

Teresa Agovino

Tribunali di carta

Il problema della giustizia in letteratura



Tribunali di carta
*Il problema della giustizia
in letteratura*

Teresa Agovino

Ledizioni

Unless otherwise stated, this work is released under a Attribution-ShareAlike 4.0 International (CC BY-SA 4.0), <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/deed.it>.



ISBN cartaceo 9791256003815

ISBN PDF Open Access 9791256003822

Ledizioni Ledipublishing

Via Boselli 10, 20136 Milano (Italy)

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe: www.ledipublishing.com, www.ledizioni.it

Prima edizione: marzo 2025

Tutte le immagini presenti in questo volume, compresa quella di copertina, sono state create dall'autrice con *Canva*.

INDICE

PREMESSA - LA GIUSTIZIA COME PROBLEMA LETTERARIO, LA LETTERATURA COME PROBLEMA GIURIDICO	
1. La Giustizia impossibile e le “dovute” eccezioni	11
2. L'elemento biografico	24
1. IL MALE INFLITTO E IL PROBLEMA DELLA RESPONSABILITÀ	
1.1. Il male che ammalia: la responsabilità verso le vittime	35
1.2. La responsabilità individuale nell'esercizio della Legge: i giudici	45
2. L'INSITA TEATRALITÀ DEL PROCESSO	63
2.1. La verità senza filtri	68
2.2. La finzione, la società e il male ancestrale	77
3. IL NOME TACIUTO	
3.1. Il Dio che non si nomina	85
3.2. L'assenza di prove e il nome come simbolo	89
3.3. Malachia: il primo giudice	94
4. ASPIRAZIONE ALLA GIUSTIZIA, MEMORIA, VERITÀ	
4.1. La giustizia come aspirazione	97
4.2. La centralità della memoria e la ricerca della verità	107
4.3 Il rifiuto della giustizia privata	112
INDICE DEI NOMI	127
BIBLIOGRAFIA	131

[...]
«Io vidi una donna bellissima, con gli occhi bendati
ritta sui gradini di un tempio marmoreo.
Una gran folla le passava dinanzi,
alzando al suo volto il volto implorante.
Nella sinistra impugnava una spada.
Brandiva questa spada,
colpendo ora il bambino, ora un operaio,
ora una donna che tentava di ritrarsi, ora un folle.
Nella destra teneva una bilancia;
nella bilancia venivano gettate monete d'oro
da coloro che schivavano i colpi di spada.
Un uomo in toga nera lesse da un manoscritto:
“Non guarda in faccia a nessuno”.
Poi un giovane col berretto rosso
balzò al suo fianco e le strappò la benda.
Ed ecco, le ciglia eran tutte corrose
sulle palpebre marce;
le pupille bruciate da un muco latteo;
la follia di un'anima morente
le era scritta sul volto.
Ma la folla vide perché portava la benda».

EDGAR LEE MASTERS, *Carl Hamblin*,
in *Antologia di Spoon River*, 1914-1915
(Traduzione di Fernanda Pivano)

«Winston, come fa un uomo a esercitare il potere
su un altro uomo?» [...] «Facendolo soffrire».

GEORGE ORWELL, *1984*, 1949

La giustizia è un sistema di leggi e di tribunali, un
complicato assetto istituzionale di uomini, di poteri e
di ruoli, una complessa macchina dove rituali carichi di
tradizioni e di norme razionali continuamente aggiornate
definiscono delitti e pene.

CARLO EMILIO GADDA, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, 1957

A M.

PREMESSA

LA GIUSTIZIA COME PROBLEMA LETTERARIO, LA LETTERATURA COME PROBLEMA GIURIDICO

1. LA GIUSTIZIA IMPOSSIBILE E LE “DOVUTE” ECCEZIONI

Si racconta un aneddoto divertente di Benjamin Jowett, il famoso professore del Balliol College di Oxford: quando la conversazione trattò della rispettiva autorità di giudici e vescovi, si disse che i vescovi ne avevano di più perché potevano dire «Tu sia dannato», mentre i giudici potevano solo dire «Tu sia impiccato». «Sì», disse Jowett, «ma quando un giudice dice “Tu sia impiccato”, tu vieni impiccato».¹

Questo volume tenta un approccio al problema della giustizia in letteratura, attraversando e analizzando il pensiero di autori e opere della contemporaneità, senza con ciò imporsi di scansare, quando necessario, uno sguardo a ritroso nel tempo.

Il ragionamento intorno alla giustizia, in particolar modo a quella penale e processuale, ha a lungo affascinato i pensatori più importanti della nostra letteratura, da Manzoni a Camilleri e, al contempo, ha ispirato grandi pagine anche ad eminenti scrittori del panorama letterario (e teatrale) internazionale, da Goethe a Weiss.

Si propone qui, dunque, una disamina del problema inquadrato, non solo – sia pur precipuamente – dal punto di vista strettamente giuridico (post)illuministicamente inteso, ma anche in un’ottica più ampia di visione della Giustizia *tout court*, letta, appunto, con la maiuscola.

¹ Robins 1997: 270.

È bene sottolineare come, finora, un simile lavoro sia stato già diverse volte tentato ma, ad approcciarvisi, siano stati per lo più (sia pure non esclusivamente, è ovvio) giuristi e filosofi teoretici o del diritto.²

D'altro canto, in controtendenza a quanto Platone affermava nella *Repubblica*, denunciando una sostanziale incompatibilità tra i poeti e le leggi della *polis* «la Giustizia [...] è il tema fondante delle religioni, della filosofia e della politica: ecco perché non può che essere al centro dell'interesse della letteratura»:³

Tra il diritto e la letteratura c'è uno scambio continuo, l'una e l'altro si influenzano a vicenda e questa reciproca influenza li trasforma, nel tempo e nello spazio. Anche perché, in fondo, spesso la letteratura e il diritto si occupano delle stesse cose, *raccontano* le stesse cose, per meglio dire.⁴

² In più, nella maggior parte dei casi, ci si trova di fronte a lavori, pur pregevolissimi, composti però da una raccolta di testi a più voci. Più di rado si incontrano, invece, lavori monografici sull'argomento. Sull'origine dell'area di studio convenzionalmente chiamata "Diritto e letteratura" si veda Tincani 2020: 9-10: «Qualunque sia il nostro giudizio su questa denominazione dobbiamo tenercela com'è: ormai il battesimo risale ai primi anni Settanta del secolo scorso e se volessimo cambiare il nome è troppo tardi. Con questa etichetta si identifica – [...], per convenzione – tutta quell'area di ricerca che alcuni studiosi di diritto compiono investigando in ambiti che gli altri titolari di materie giuridiche (non necessariamente anche studiosi) qualificano come "culturali", a rivendicare il fatto che il diritto, invece, non sia cultura. Il che, se ci mettiamo nei loro panni, è incontestabile. D'altra parte è anche vero che sotto la colorata insegna al neon "Diritto e letteratura" spesso si possa avere l'impressione di entrare nella *Wunderkammer* della casa di vacanza di un ricco avvocato in pensione, che forte delle proprie antiche e per forza di cose sbiadite reminiscenze liceali si fregia di essere riuscito a trovare tracce di diritto in questo o in quel romanzo e ci ha imbastito sopra uno scritto [...]. Qualunque cosa sia, fare "Diritto e letteratura" non significa avere una laurea in legge appesa al muro e una libreria nel salotto. Significa invece fare ciò che ci insegnavano quando nello scorso secolo infliggevo la mia presenza agli incolpevoli banchi della facoltà di giurisprudenza: non studiare a compartimenti stagni, concepire il corso di studi come un continuum nel quale non vi è davvero differenza tra il corso di diritto internazionale e il corso di procedura civile, e dove, come ci ricordava spesso Giulio Ubertis ormai trent'anni fa, il modo per imparare la procedura penale è capire che si tratta di filosofia del diritto in azione. E ancora più importante di questo, perché in fondo ne è il presupposto, che è sì vero che il mondo del diritto è un mostro che irrompe nel mondo della vita, ma che è anche vero che siamo sempre noi quelli che si muovono di qua e di là dal confine tra i due mondi».

³ Apice 2022: 397.

⁴ Ivi: 14. Corsivo del testo. Ma si veda anche Forti 2012: X-XIII: «[...] un'ipotesi [...]: che i due "elementi" fossero in effetti da "congiungere", che abbiano una funzione

E non è certo un caso che ciò accada poiché – pur senza approfondire in questo paragrafo il caso più eclatante in assoluto di narrazione giuridica e intellettuale che si fondono, ovvero quello relativo all'*Affaire Dreyfus*, su cui pure si tornerà oltre in questo volume – è un fatto noto che lo stesso Manzoni, per riportare un esempio su tutti, non sia a sua volta estraneo, all'inverso, agli studi dei giuristi⁵ e che il romanzo del Quaranta sia stato a più riprese utilizzato dalla scuola criminologica positivista (e lombrosiana) – non di rado anche a sproposito – al fine di dimostrare le più svariate teorie sull'azione criminale, sulle predisposizioni dei singoli e delle masse e, paradossalmente, addirittura in assoluta controtendenza rispetto al pensiero dello stesso Manzoni, sul rifiuto della possibilità del libero arbitrio. Svariati esempi del caso fornisce il criminalista Adolfo Francia, del cui lavoro si riporta un breve estratto:

L'episodio manzoniano del cosiddetto «tumulto dei forni», nel quale Renzo Tramaglino si trova coinvolto suo malgrado, è citato da alcuni autori positivisti, quali ad esempio, Giuseppe Pugliese, che lo utilizza in uno dei primi lavori positivisti di riflessione sui delitti della folla [...]. Scipio Sighele, in più lavori, utilizza proprio quello stesso episodio per mostrare il mutamento psicologico di Renzo Tramaglino in quell'occasione, al fine di validare la sua teoria, ampiamente positivista, un po' sociologica e, non si sa quanto consapevolmente, vicina al pensiero psicoanalitico sui gruppi, per rafforzare il concetto che la folla opererebbe una fascinazione negativa sui singoli. Un altro autore, Leggiardi-Laura, ha studiato molto più sistematicamente l'opera manzoniana alla luce della teoria lombrosiana sul delinquente. Partendo dalle nosografie criminali del tempo egli confronta i personaggi de *I promessi sposi* con le classificazioni antropologico-criminali dei delinquenti [...]. Tra i criminali nati ecco scagliarsi le figure del Griso, degli altri bravi e dei monatti [...].

assai simile o quanto meno che una tale comune “funzione” meriti di essere indagata [...]. Il giurista, già formato o in via di formazione, “lavora” infatti la stessa materia prima dello scrittore e del letterato [...]. La lingua [...] è [...] la grande fabbrica dei mattoni che tengono insieme le norme, scritte o non scritte, che ogni giorno guidano i nostri passi [...]. [...] il compito è anche quello di rinvenire nei “grandi archetipi della letteratura” qualche aiuto per tracciare linee di demarcazione “tra la giustizia che ci si fa da soli e quella resa dal terzo, istituzionale, tra la giustizia ufficiale, l'equità, il perdono, la vendetta».

⁵ «La letteratura, insomma, diviene uno strumento comodamente utilizzabile dal giurista per evitare le secche del puro tecnicismo e perciò ad essa è ovvio ricorrere tutte le volte che serve allo scopo» Vitale 2012: 11.

Anche don Rodrigo e il cugino Attilio sono, per Leggiardi-Laura, criminali nati, mentre l'innominato e padre Cristoforo-Ludovico rappresenterebbero i cosiddetti delinquenti per passione [...] inoltre, [nei] crimini di coppia [egli] riconosce il sodalizio delinquente per eccellenza in Egidio e Gertrude.⁶

A sua volta, anche Leonardo Sciascia si è dimostrato un autore di interesse dei giuristi, come spiega Astorina Marino:

L'interesse del giurista per Sciascia si nutre non tanto e non solo delle innumerevoli "polemiche" sull'amministrazione della giustizia o delle lucide analisi sul fenomeno mafioso che lo scrittore di Racalmuto ci ha lasciato – caratterizzate da un'esattezza, che, a rileggerle oggi, ci sembra che se fosse stato più letto e compreso non saremmo al punto in cui siamo: punto di una gravità inaudita, credo anche per Sciascia stesso – ma, più a fondo, per quella specie di teoresi dei fondamenti del potere e del diritto – e dei diritti – che è possibile estrapolare, al lume della contraddizione tra l'essere siciliani e l'essere illuministi, da alcune pagine sciasciane.⁷

La fascinazione, dunque, tra diritto e letteratura, appare reciproca: non solo gli scrittori sono entrati in contatto con la materia giuridica – chiamando in causa sovente i loro lettori, come accade per il romanzo-inchiesta – ma gli stessi giuristi sin dal secolo XIX, quando non anche in epoche precedenti, hanno mostrato una particolare vicinanza al mondo

⁶ Marra 2013: 87-89. «Lo studio dell'opera letteraria» conclude giustamente Francia, in *ibid.*, «può certamente essere effettuato per scopi che esulano dall'opera letteraria stessa. [...]. È necessario, però, seguire percorsi che tengano conto della verosimiglianza logica. L'opera di un autore come Manzoni, un propugnatore del libero arbitrio, non solo per la sua professione di fede cattolica, ma soprattutto per la sua aperta adesione alle idee illuministiche in campo giuridico, non può essere costretta in categorie di segno contrario, seppure in nome dell'interesse scientifico. Lo svilupparsi dell'opera [...] non può essere valutato alla luce di categorizzazioni diagnostiche psichiatriche, neurologiche e antropologiche criminali che all'epoca in cui operava la scuola positiva erano considerate scienze nascenti e come tale smaniose di affermarsi». A ciò ci sembra una valida chiosa, quella medesima conclusione trovata da Alessandro Provera in Forti 2012: 270: «L'incontro tra "giustizia" e "letteratura" educa anche a non estrarre significati arbitrari dalla narrazione. In questo modo dalla letteratura si salva il suo "discorso di giustizia" come difesa da una banalizzazione schematico-scientifica dell'umano».

⁷ Forti 2014: 241.

letterario a loro più prossimo, con esiti spesso ben discutibili ma che comunque mostrano prove quantomeno di tentativi di approccio a una ragionata interconnessione tra i due mondi.⁸

Centrale, poi, in questo studio si rivelerà anche l'elemento biografico, preponderante negli scrittori coinvolti in ragionamenti giuridici, giacché, come si vedrà, ognuno di essi – Goethe e Manzoni, per citarne solo due – ha in qualche modo esperito in via più o meno diretta i problemi della violenza, della tortura, della pena di morte, della connivenza dei giudici alla condanna di uno o più imputati (rei o innocenti che fossero), della giustizia terrena in ogni sua forma, insomma.

Eppure, nell'approccio a questi testi e ai loro autori, va sempre tenuto ben fermo il dato che (quasi) mai di giuristi di professione si tratta, ma di professionisti della penna, di scrittori e che, dunque, le loro produzioni, anche quando risultino inquadrabili in forme più recenti di non-fiction restano sempre legate al panorama letterario e, solo in seconda battuta, a quello giuridicamente inteso. Si trovano, è vero, eccezioni in tal senso (Goethe, ad esempio, o anche Dino Buzzati, Ugo Betti), scrittori cioè che nella loro vita hanno potuto esperire la giustizia come mestiere vero e proprio; ciò non toglie però che la produzione letteraria resti anche in questi autori lavoro di squisita letteratura, ben differente (a livello certamente stilistico, ma anche e soprattutto di pubblico) da una scrittura giuridico-storiografica o, più banalmente, dagli atti di un processo.

È d'obbligo, allora, trattare queste opere per ciò che sono: prodotti letterari, sia perché convivono, in tali e tante opere, tratti comuni d'indagine e pensiero che, mi è sembrato, finora non fossero stati evidenziati, sia perché, come giustamente argomenta Lüderssen, l'intellettuale non ha la pretesa (né il potere) di risolvere con il suo scritto il problema, sociale o giudiziario, ma può bene indagarne la genesi, conoscerne le motivazioni, ragionarvi affinché ci si possa muovere per cambiare lo stato delle cose in meglio:

⁸ Non va, infine, dimenticato che lo stesso atto di nascita della lingua italiana, il *Placito Capuano* del 960, è un documento giuridico, studiato a lungo dai linguisti e tanto cercato invano già da Ludovico Antonio Muratori, non meno che lo sia il *Giuramento di Strasburgo* (842), per l'area proto francese. È stato, tra l'altro, pubblicato in anni recenti più di un lavoro linguistico, ad opera di Sergio Lubello, sulla lingua italiana e il rapporto con il diritto (Lubello 2021 e 2025).

Le questioni politico-sociali sono delle aggiunte, affatto consapevoli, ma anche relativamente meno importanti rispetto a quell'interesse conoscitivo.⁹ Al contempo non è sbagliato attendersi che dallo scrittore vengano delle informazioni sulla società e le sue norme giuridiche. Anche i fatti fanno parte del diritto, compresi quelli relativi alla dimensione interna delle condotte.¹⁰

C'è poi un'altra questione, non meno importante e, anzi, forse la principale tra le questioni (letterariamente e non) legate alla Giustizia, con la maiuscola: il problema atavico dell'impossibilità di definirne *tout court* i limiti e le potenzialità speculative: esiste una Giustizia Universale? Possiamo, cioè, effettivamente definire ciò che è giusto e ciò che non lo è, in un mondo laicamente inteso – giacché sul piano religioso la questione si fa lievemente più semplice, seppur non meno spinosa, dato che il senso stesso di “Giustizia divina” resta variabile da un ambito religioso all'altro e, soprattutto, da un'epoca all'altra – ?

È d'altro canto, proprio il problema che attanagliò Manzoni fino alla morte, nella ricerca della possibilità dell'esistenza di una “guerra giusta”, riflessione che si afferma già dalla composizione di *Aprile 1814*. Dando cioè per assodata l'ingiustizia universalmente riconosciuta della guerra, è giusto combattere per liberarsi, ad esempio, da un popolo oppressore? È un dilemma che metterà in contrapposizione per tutta la vita il Manzoni patriota con il Manzoni cattolico (e pacifista). E, ancora, prendo a modello un noto racconto di Italo Calvino, intitolato non a caso *Coscienza* e incluso nella raccolta *Prima che tu dica «Pronto»*, in cui l'autore si (e ci, poiché sempre questo tipo di testi è un dialogo ininterrotto con i lettori, chiamati a giudicare non meno che lo siano gli stessi autori e, non di rado, anche al posto loro) interroga su una questione affine a quella manzoniana, eppure di nuovo leggermente spostata di segno, ovvero sul come la liceità di un omicidio in tempo di guerra, perda completamente la sua valenza legale con la firma di un trattato di pace:

⁹ Così Mario Barenghi in Forti 2014: 535, a proposito di Primo Levi: «La scrittura leviana è guidata da un'istanza conoscitiva prima che etica [...] l'istintivo bisogno di raccontare acquisisce ordine e misura dalla volontà di comprendere, piuttosto che di giudicare».

¹⁰ Marra 2013: 99-100. Si veda anche La Porta 2023: 7: «Mettere l'accento sulla funzione “veritativa” della letteratura non significa altro che sottolinearne la funzione conoscitiva».

Venne una guerra e un certo Luigi chiese se poteva andarci, da volontario [...] – Adesso vado ad ammazzare un certo Alberto [...] un nemico che ci ho io.

Quelli gli fecero capire che doveva ammazzare dei nemici di una data qualità, non quelli che piacevano a lui [...].

Quel tale Alberto è proprio di quella qualità, di quel paese [...].

Loro dissero che sì, che andava bene.

[Ma] [...] lui doveva fare la guerra dove lo mettevano loro, e ammazzare chi capitava, di Alberto o non Alberto loro non sapevano niente [...].

Ma i nemici si arresero prima che Luigi trovasse Alberto. Gli venne il rimorso di aver ammazzato tanta gente per niente, e siccome c'era la pace, mise tutte le medaglie in un sacco e girò per il paese dei nemici a regalarle ai figli e alle mogli dei morti.

Girando così, successe che trovò Alberto. [...] e lo ammazzò.

Fu la volta che lo arrestarono, lo processarono per omicidio e lo impiccarono. Al processo badava a ripetere che lo aveva fatto per mettersi a posto con la coscienza, ma nessuno lo stava a sentire.¹¹

È, mi sembra, di fondo proprio questo il macro-dilemma comune a tutti gli scrittori che si occupino del tema, poiché ogni medaglia ha il suo rovescio e ogni azione che potrebbe, nella sua universalità, apparire assolutamente e indubitabilmente ingiusta, diventa automaticamente discutibile quando motivata da intenzioni più grandi o semplicemente guardata da una differente prospettiva. Eppure, la sola buona intenzione, si vedrà, mai pare sufficiente ad alcuno dei Nostri a giustificare una cattiva azione.

Torno ancora a Manzoni, che in un passaggio molto noto dei *Promessi sposi* – quello relativo al servo di don Rodrigo che origlia i piani del padrone per poi riferirli al padre Cristoforo – si chiederà proprio se sia giusto commettere una cattiva azione, pur se universalmente riconoscibile e riconosciuta in virtù di un atto realizzato assolutamente a fin di bene. Si riporta il brano quasi nella sua interezza, utile a comprendere il nucleo centrale del problema, ovvero la buona fede di un uomo buono; poiché Manzoni, è evidente, tiene particolarmente a soffermarsi su questo punto e lo fa capire chiaramente, con una piccola digressione sulla impeccabile condotta morale del servitore sin da prima che nascesse lo stesso Rodrigo; punto, però, che lascia aperto l'interrogativo sul suo operato in questo specifico caso:

¹¹ Calvino 2014: 18-20.

Quando il frate ebbe serrato l'uscio dietro a sé, vide nell'altra stanza dove entrava, un uomo ritirarsi pian piano, strisciando il muro, come per non essere veduto dalla stanza del colloquio; e riconobbe il vecchio servitore ch'era venuto a riceverlo alla porta di strada. Era costui in quella casa, forse da quarant'anni, cioè prima che nascesse don Rodrigo; entratovi al servizio del padre, il quale era stato tutt'un'altra cosa. [...]. In faccia al signore, il povero vecchio non si sarebbe mai arrischiato d'accennare, non che d'esprimere la sua disapprovazione di ciò che vedeva tutto il giorno: appena ne faceva qualche esclamazione, qualche rimprovero tra i denti a' suoi colleghi di servizio; i quali se ne ridevano, e prendevano anzi piacere qualche volta a toccargli quel tasto, per fargli dir di più che non avrebbe voluto, e per sentirlo ricantar le lodi dell'antico modo di vivere in quella casa. [...]. Il padre Cristoforo lo guardò, passando, lo salutò, e seguitava per la sua strada; ma il vecchio se gli accostò misteriosamente, mise il dito alla bocca, e poi, col dito stesso, gli fece un cenno, per invitarlo a entrar con lui in un andito buio. Quando furon lì gli disse sotto voce: «padre, ho sentito tutto, e ho bisogno di parlarle» [...]. «Qualcosa per aria c'è di sicuro: già me ne sono potuto accorgere. Ma ora starò sull'intesa, e spero di scoprir tutto. Lasci fare a me. Mi tocca a vedere e a sentir cose...! [...]. Ma io vorrei salvar l'anima mia» [...].

[...].
 Quell'uomo era stato a sentire all'uscio del suo padrone: aveva fatto bene? E fra Cristoforo faceva bene a lodarlo di ciò? Secondo le regole più comuni e men contraddette, è cosa molto brutta; ma quel caso poteva riguardarsi come un'eccezione? E ci sono dell'eccezioni alle regole più comuni e men contraddette? Questioni importanti; ma che il lettore risolverà da sé, se ne ha voglia. Noi non intendiamo di dar giudizi: ci basta d'aver dei fatti da raccontare.¹²

Come non di rado accade in Manzoni, nel Manzoni moralista che ben semplifica a beneficio dei suoi lettori contenuti molto complessi (anche e soprattutto) a livello etico, l'esempio è spicciolo, la cattiva azione minima, l'impresa da compiersi nobilissima (salvare, cioè, la giovane e innocente Lucia da un pericolo di rapimento e stupro), ma il problema è chiaramente estensibile a un concetto molto più ampio, addirittura universale. E lo stesso Manzoni, aprendo la questione e fingendo di chiuderla in poche righe, quasi disinteressandosene a un punto, lascia in realtà aperto un problema etico di non poco conto, che si può facilmente ricondurre ancora alla tormentata questione della "guerra giusta".

¹² Manzoni 2014: 226-229.

Esistono le eccezioni? Chi può giudicare quale eccezione alla regola (e fino a qual punto tale eccezione) abbia validità caso per caso? Un tribunale? Probabilmente, ma non tutti i giudici, che pure sono uomini e, inquanto tali, fallibili, adoperano in favore della giustizia e, soprattutto, non tutte le questioni etiche hanno da passare per la Legge; guai se così fosse, poiché tutti vivremmo costantemente in una condizione di perenne inquisitoria; né probabilmente un tribunale sarebbe in grado di gestire tali e tante questioni eticamente (ovvero religiosamente e filosoficamente) pregnanti.

Partendo da questi assunti, capiremo allora come la Giustizia, l'umana giustizia, legislativamente intesa e non solo, lungi dal divenire per molti degli scrittori – Manzoni, *in primis*, ma anche Sciascia, Camilleri, Vassalli, Goethe e, prima ancora Verri e Beccaria – un'utopia irraggiungibile, finisce per diventare una possibilità, una speranza, un'aspirazione al Bene universale.

La lotta che queste penne intraprendono, dunque, non andrà letta alla luce di una totale e degradante sfiducia nella giustizia (umanamente e legislativamente intesa) ma nelle possibilità di un ambito costantemente perfettibile, sul piano squisitamente umano, in ogni suo aspetto.

E, come cercheremo di dimostrare, a ciò si riconduce anche la sovente reticenza nel fare i nomi che tanti autori paiono manifestare in tali ambiti (ancora Manzoni e – tranne in un caso specifico e motivato, che vedremo oltre – Leonardo Sciascia, per primi ma, si vedrà, in parte anche Peter Weiss). Il nome mancato non sarà quindi, da ricondurre a un atto di codardia o connivenza da parte di questi autori – né ciò avrebbe senso, perché in tal caso sarebbe bastato loro banalmente ignorare il problema, non scrivere quelle specifiche opere e dedicarsi ad altri temi – ma all'universalità cui i loro ragionamenti aprono e all'inutilità di riportare alcuni nomi poiché il caso narrato diventa di volta in volta modello di ogni ingiustizia¹³ umana e legale, riproducibile quindi ad ogni contesto e moltiplicabile all'infinito.

Potremmo anche, a questo punto, obiettare sul fatto che se la Giustizia, con la maiuscola, non può ridursi alle sole aule di tribunale ma merita un più ampio campo d'indagine sull'umana azione e coscienza, allora ogni singolo testo letterario (e non solo) che sia mai stato scritto

¹³ Già Goethe argomentava che «ingiusto è ciò che è inumano [...] [e che] il diritto è al servizio degli uomini e non viceversa».

dalle origini ai nostri giorni tratta, a suo modo, il vastissimo tema della Giustizia, il che sarebbe provato anche dalla pluralità di generi letterari che al tema si dedicano:¹⁴ o, per dirla con Musil, «c'è un unico problema realmente degno di riflessione, quello del vivere giusto».¹⁵

Due esempi significativi di scritture letterarie che non si occupino in via diretta di tribunali ma non per questo non si volgano al problema dell'umana giustizia si possono trovare tanto nell'intera opera di Primo Levi¹⁶ – che costantemente e, spesso, anche in forma retorica, rinvia al problema dell'(in)giustizia dopo l'esperienza di Auschwitz – quanto in un testo tanto più recente e lontanissimo dalle tematiche del Lager, come *Accabadora*, di Michela Murgia – su cui non ci si soffermerà oltre in questo volume, ma che calza appieno in questo specifico ragionamento – in cui il problema attualissimo della liceità dell'eutanasia si propone nelle sue più ancestrali e ataviche forme, proprio attraverso la figura di Sa Accabadora, Bonaria Urrai, che agisce fuorilegge e di nascosto dalla pubblica autorità, ma mai contro coscienza o su malati che non siano effettivamente terminali, come nel caso di Nicola, preda di depressione:

[Nicola] - Piuttosto mi ammazzo.

Bonaria aveva gli occhi duri mentre lo ascoltava [...].

Il Signore dà e il Signore toglie. Non possiamo prenderci solo quello che ci piace [...]. Stai parlando di cose che non ti spettano [...]. In ogni caso,

¹⁴ «I lavori letterari che hanno descritto il mondo del diritto o il mondo attraverso il diritto sono innumerevoli, come ciascuno sa. Le centinaia di migliaia di gialli, polizieschi, *crime stories*, ma anche i romanzi dove la trama è il processo e quel che variamente vi gira intorno, oltre alle opere che raccontando il diritto o il processo scandiscono trattati di critica sociale. *To kill a Mocking Bird*, come i *pulp* di Mickey Spillane, senza il diritto semplicemente non esisterebbero, così come non esisterebbero *Antigone*, *King Lear*, il mugnaio di Bertolt Brecht al quale mettiamo in bocca la frase “Ci sarà pure un giudice, a Berlino”, Luigi Pirandello tutto, la *Commedia*, *Der Prozess* e tanto altro Kafka, Montalbano, CSI, Boston Legal. Gli stessi trovatori – ce lo mostrano bene Martin de Riquer, Mario Mancini e altri – cantavano con metafore giuridiche, feudali, l'amore per la loro *donna*, “domina”, signora. Ciò non stupisca, perché lo stesso nostro saluto, il “ciao” che è una delle prime parole che impariamo, è un giuridicissimo “schiavo”. Schiavo tuo, vostro, al vostro servizio». Tincani 2020: 13.

¹⁵ Musil 1992: 347.

¹⁶ Un'esaustiva panoramica del pensiero leviano sulla giustizia, che qui dunque verrà inserito unicamente come metro di paragone, quando necessario, si trova già in Forti 2014: 522-689.

qualunque cosa ti abbia detto [Santino], non sono casi nemmeno vicini. Giacomo Litorra stava morendo.
 - E io sono morto già, ma non mi posso sotterrare.
 Bonaria fece un gesto di stizza con la mano che era più chiaro di qualsiasi parola.
 - Credi davvero che il mio compito sia ammazzare chi non ha il coraggio di affrontare le difficoltà?¹⁷

O, ancora prima, nella situazione che coinvolge Tziu Jusepi Vargiu, gravemente malato ma non in punto di morte e la sua famiglia:

Fuori c'era la famiglia che attendeva pregando, ma l'accabadora non ci mise nemmeno il tempo di un *Pater ave gloria* a uscire dalla camera del vecchio, avendo cura di lasciarsi aperta la porta alle spalle. Quando Bonaria Urrai si rivolse alla donna e al marito, rimpiansero di non essere nati sordi.
 Antonia Vargiu, per avermi chiamata senza motivo, siate maledetti tutti voi presenti. [...] Per avermi mentito dicendomi che non parlava siano maledetti i vostri figli, quelli che avete e quelli che verranno [...]. Sai benissimo che tuo padre non è morente, non è nemmeno vicino al suo giorno. Dagli da mangiare piuttosto. Se muore per fame, tu non addormentarti più [...]. Senza aggiungere neanche un saluto l'accabadora uscì dalla casa.¹⁸

In *Accabadora* si pone di nuovo – in una diversa forma ma nella medesima sostanza – la stessa atavica questione letteraria già vista in queste pagine sulla legittimità dell'agire fuori dai criteri della legge, giuridicamente imposta, al netto di una personale responsabilità, che conduca a un bene superiore. Dando cioè per assodato che l'omicidio è un atto illegittimo, sin dal tempo di Caino – e bene ce lo spiega Camilleri, non a caso, in un atto di autodifesa – l'eutanasia a fin di bene diventa per Bonaria un atto di coscienza, non meno che lo sia l'omicidio di Alberto per Luigi, a guerra finita, nel racconto calviniano o l'idea della possibilità di una guerra giusta se combattuta in un'ottica civile e patriottica, come atto di liberazione da un governo oppressore, per tornare a Manzoni.

Un'ulteriore questione (e sarà tra le principali trattate in questo volume) si pone poi sull'ingiustizia perpetrata ai danni di civili innocenti

¹⁷ Murgia 2014: 65-66.

¹⁸ Ivi: 53.

nelle aule dei tribunali – è, chiaramente, l’annoso problema della *Colonna infame*, che tornerà poi nelle pagine della caccia alle streghe di Sciascia e Vassalli, ad esempio – e della (il)legittimità della tortura negli interrogatori.

A tali e tante questioni aperte (e, va detto, di difficile chiusura), si vanno poi ad aggiungere i temi centralissimi della pressione mediatica e/o popolare nello svolgimento dei processi (che già nella *Colonna infame* vede una pungente analisi, non difficilmente atualizzabile ai secoli successivi) e dell’impegno degli intellettuali, già ampiamente analizzato da Filippo La Porta in un recente volume, all’interno del quale è ben spiegato come anche questo concetto affondi le sue radici nel secolo XVIII:

Dopo un importante prequel ad Atene nel V secolo dove con Socrate albeggia il pensiero critico [...] l’idea di impegno degli intellettuali come lo conosciamo noi nasce propriamente e storicamente nel ‘700 con il proto-giornalismo in Inghilterra e la formazione dell’opinione pubblica. In Italia Giuseppe Baretti – il padre del giornalismo culturale e della critica letteraria – fonda la rivista «La Frusta», scritta interamente da lui, sul modello inglese dello «Spectator» di Addison, cui segue a Milano «Il Caffè» dei fratelli Verri. Beccaria intraprende una campagna contro tortura e pena di morte. L’intellettuale critico [...] trionfa nell’Illuminismo e si caratterizza come figura contrapposta al potere, impegnata in battaglie per la giustizia sociale [...] capace di sensibilizzare la pubblica opinione e di risvegliarla contro i pregiudizi (Voltaire scrive *Il trattato sulla tolleranza* nel 1763). Nel secolo successivo Tolstoj inventa¹⁹ la non-violenza, che ispirerà Gandhi e Martin Luther King [...]. La storia novecentesca dell’impegno in Occidente si dispiega attraverso [...] Chiaromonte e Silone, fondatori della più bella rivista di cultura che abbia avuto il nostro Paese: «Tempo presente» [...], Orwell e Camus, per i quali la verità viene sempre prima di qualsiasi calcolo politico di opportunità o utilità.²⁰

¹⁹ È chiaro come la rapida disamina della storia dell’impegno proposta da La Porta voglia essere in qualche modo anche provocatoria e vada quindi letta in maniera non necessariamente letterale; poiché qui sarebbe allora più giusto affermare che la non-violenza potrebbe averla inventata Manzoni, una generazione prima di Tolstoj, e sarebbe ancora un’inesattezza, dato il modello che a sua volta da lui viene dichiaratamente seguito e che può farsi risalire alle origini della filosofia stoica, poi accolta anche in ambito cristiano-cattolico.

²⁰ La Porta 2023: 11.

Insomma, interrogarsi sulla giustizia, sul senso ultimo e più profondo di “giusto e sbagliato” (così come su quello di “giusto e ingiusto”, notando bene che il termine “giustizia” ha numerosi contrari e altrettanti sinonimi) è interrogarsi sul potere e, soprattutto, sul male in tutte le sue forme e generi, come Manzoni fa nei *Promessi sposi* e nella *Colonna infame* e altrettanto Camilleri nell’*Autodifesa di Caino*, per citare solo due possibili esempi tra loro molto distanti nel tempo, nel genere, nell’adesione alla realtà, nella trama.

Anche la stessa definizione di intellettuale impegnato – verso la scrittura, verso la verità, in senso politico-ideologico, verso la propria (e altrui) coscienza o, ancora, in senso civile²¹ (e penso, su tutti, al serrato dibattito tra Calvino e Pasolini intorno alla questione del Circeo, nato ancora prima dell’avvio del processo vero e proprio) – sembra dipanarsi in una molteplicità di sfaccettature aperte in ogni possibile direzione.

Dato, quindi, il nodo centrale della questione – già di per sé pressoché impossibile da sciogliere – sull’esistenza o meno di una giustizia universale, si cerca allora qui di stringere il campo di indagine e di procedere principalmente sull’interconnessione che il mondo giuridico (quello dei tribunali strettamente inteso) e quello letterario hanno avviato da lungo tempo e sul dialogo che tra questi due ambiti intercorre costantemente, in un *range* che sia comunque quanto più ampio possibile di scrittori, temi e generi letterari, tentando l’utilizzo di una bibliografia quanto più recente e aggiornata possibile. Il criterio di selezione si è basato, ovviamente, su autori italiani (prevalentemente ma non esclusivamente Alessandro Manzoni, Leonardo Sciascia, Italo Calvino,²² Sebastiano Vassalli e Andrea Camilleri; tenendo comunque ben saldo il primo e più antico di questi, come modello generativo di un’intera generazione di scrittori, in qualche misura, “impegnati”), cercando comunque di non escludere aprioristicamente quelli di altre nazionalità (Goethe, Kafka, Zola, Dostoevskij, Weiss), inseriti come metro di analisi e confronto, quando significativi per la tematica trattata; scrittori che siano stati da modello per l’indagine in atto o che quel modello abbiano se-

²¹ Cfr. ivi: 9-10.

²² Si tratta, inoltre, per lo più di autori post-illuministi che del Secolo dei Lumi fanno un punto di partenza cardinale nei loro ragionamenti. Laddove, infatti, Manzoni risulti notoriamente essere un “illuminista cattolico”, Sciascia (l’“illuminista alla rovescia”) e Calvino (“un illuminista integrale”) sono, a loro volta, definiti i “neoilluministi” del ‘900 italiano (ivi: 55).

guito in maniera significativa, tentando ove possibile anche di privilegiare (con le dovute eccezioni) quelli tra i meno indagati dalla critica in tal senso (Julien Benda, Dino Buzzati, Ugo Betti).²³ Si è cercato così da un lato di accostare scrittori che finora non sembravano avere tratti comuni di poetica e pensiero (Weiss e Manzoni, ad esempio, o anche Camilleri e Dostoevskij) e dall'altro di attraversare tutto l'Ottocento italiano – o, almeno, gran parte di esso – ed europeo, nei rapporti che legano la legge e la letteratura. Restano esclusi gli autori di non-fiction, *crime stories*, *noir* e tutto quanto la letteratura più recente abbia prodotto in rapporto al panorama giudiziario, poiché meriterebbero un discorso a parte.

Non si ha, quindi, la pretesa di esaurire in queste pagine un discorso estremamente complesso e articolato, che copre svariati secoli e che certamente necessiterà di ulteriori approfondimenti.

2. L'ELEMENTO BIOGRAFICO

Negli scrittori che si occupano di giustizia, è spesso ben evidente come sulla scelta di trattare temi legalmente rilevanti, impatti un elemento biografico incisivo. Tali autori, infatti, nel corso della loro vita, hanno dovuto affrontare – in prima persona o in maniera indiretta – questioni legali e giudiziarie. Riporto, su tutti, alcuni tra gli esempi più notevoli, partendo proprio da Manzoni, la cui ascendenza (tanto quella ufficiale quanto quella ufficiosa) è ben nota ai più. Sorvolo sulla spinosa questione legata alla reale paternità dell'autore, che pure tante pagine ha impegnato negli anni e che viene ormai formalmente attribuita al più giovane dei fratelli di Pietro Verri, Giovanni. Per quanto concerne il nonno materno, invece, tanto forte dovette lo scrittore lombardo sentire quella discendenza, se in una cartella portadocumenti di pelle rossa,

²³ Ovviamente, di alcuni autori è stato impossibile trattare l'intero panorama scrittoria, sia perché avrebbero monopolizzato il discorso legato al diritto e alla giustizia con la gran quantità di opere stese nel tempo sul tema – e penso a Kafka, Pirandello e Sciascia su tutti, nello specifico – sia perché avrebbero richiesto un lavoro monografico a parte; e, tra l'altro, già esistono svariate ricerche critiche, tanto letterarie quanto più strettamente giuridiche di questo tipo: si sarebbe, quindi, incappati in inutili ripetizioni.

utilizzata durante il primo soggiorno parigino (1805-1807), fece incidere a lettere dorate il nome *Alessandro Manzoni Beccaria*²⁴ in omaggio tanto alla madre, quanto al nonno materno, autore ben noto e fortemente stimato tra gli intellettuali di Parigi, che, va detto, anche e soprattutto in virtù del così stretto vincolo di parentela, calorosamente accolsero il giovane Alessandro.²⁵

Ma in Manzoni, è cosa nota, lo spirito illuminista non cessa mai di convivere con quello cristiano²⁶ e prova ne sia che il «processo a Gesù [...] costituisce il modello di tutte le strutture giudiziarie che Manzoni impianta pressoché in ogni sua opera».²⁷ Con Alessandro Manzoni, insomma, il credente e l'illuminista si fondono in un acuto ragionamento, che tenta di conciliare costantemente le falle giuridiche con le falle della coscienza umana (rapportata a Dio), fino al punto di non ritorno della possibilità di un'eccezione compiuta secondo coscienza e contro legge, che paradossalmente aprirebbe a machiavelliane possibilità, in assenza dei giusti limiti, imposti dalla ragione.

Ma c'è di più, nella vita di Manzoni, a legarlo saldamente al mondo della giurisprudenza; poiché l'autore lombardo – che tanto a lungo visse anche con il notaio-scrittore Tommaso Grossi – si trovò a dover affrontare in tribunale la complessa questione del diritto d'autore, contro l'editore Le Monnier. La storia è molto nota, tra i manzonisti almeno; se ne riporta qui, per brevità, l'ottima sintesi approntata da Pierantonio Frare:

²⁴ La cartella è stata esposta a Casa Manzoni nel marzo del 2024.

²⁵ Così Venturi in *Beccaria 2024*: XI «Beccaria aveva cominciato a scrivere *Dei delitti e delle pene* nel marzo 1763. Meno d'un anno dopo, all'inizio del 1764, il libro era terminato. Fu stampato a Livorno e cominciò a circolare nell'estate di quell'anno. L'eco suscitata in Italia e in Europa portò a Beccaria non soltanto la reputazione letteraria che aveva sperato, ma una vera e propria gloria, rapida e improvvisa».

²⁶ «Manzoni costituisce una felice sintesi di alcune cose che sono spesso distanti e incompatibili tra loro [...]. Da un lato Manzoni ha fiducia nella ragione, negli ideali di uguaglianza, fraternità e libertà, dall'altro assume la Storia come “scandalo” [...]. L'impegno consiste per Manzoni nel dar voce a questa umanità senza voce e al contempo nel denunciare gli abusi del potere» *La Porta 2023*: 13.

²⁷ Frare 2017: 87. In merito al processo a Gesù, quale: «passaggio saliente di riscatto e contrapposizione alla logica del capro espiatorio» cfr. Giuseppe Rotolo in Forti 2023: 41-49.

Manzoni non era giurista, ma costretto dalle circostanze a difendere un suo diritto, si trovò a frequentare le aule dei tribunali, e lo fece da protagonista, non limitandosi a godere del patrocinio di un avvocato, ma intervenendo personalmente con argomenti giuridici nella gestione della causa. Nel 1840 il Regno di Sardegna, l'Austria e il Granducato di Toscana introdussero nella loro legislazione il diritto d'autore. Nel 1844 l'editore fiorentino Le Monnier produsse una ristampa dei *Promessi sposi* (che ebbe numerose riedizioni) non autorizzata da Manzoni, che gli fece dunque causa. Nel 1846 l'editore fu condannato; fece ricorso alla Corte Regia, che di nuovo lo condannò nel 1860; e ancora alla Corte di Cassazione (del Regno d'Italia), con nuova e definitiva condanna il 20 dicembre 1861. Restava da definire la questione del risarcimento dei danni economici procurati a Manzoni: solo nel 1864 venne stipulata una transazione, con la quale Le Monnier si impegnò a restituire a Manzoni 34.000 lire (Manzoni aveva calcolato che il danno economico da lui subito ammontasse a 159.000 lire, e tanto chiedeva).

E aggiunge ancora Frare in proposito:

Ho ricordato questa vicenda, perché in essa Manzoni agì non solo come cliente, ma anche come giurista: infatti, intervenne con una lettera a Girolamo Boccardo, giurista genovese e avvocato della parte avversa, scritta nel 1860, in cui risulta evidente la sua grande competenza nell'ambito del diritto.²⁸

Quanto a Goethe, noto estimatore e difensore del lavoro manzoniano,²⁹ egli non era certo ignaro né degli scritti di Beccaria, né, tantomeno, di quelli del di lui allievo Gaetano Filangieri (che lo scrittore ebbe

²⁸ Forti 2014: 39-40. Per una più ampia panoramica sul tema in oggetto si veda anche Moscati 2017.

²⁹ «[...] in Italia Goethe non fu influenzato soltanto dal movimento di riforma giuridico-penale [Beccaria, Verri]. Si occupò a fondo anche dell'opera e della personalità di un suo giovane collega, Alessandro Manzoni, per quanto ne abbia considerato gli scritti esclusivamente da un punto di vista poetico e letterario. Nei diari questi sono tuttavia intensamente studiati, e talvolta anche tradotti. È, ad esempio, tradotta in tedesco l'ode di Manzoni a Napoleone, e in non meno di tre saggi gli inni religiosi e le tragedie storiche [...] sono sottoposti a un'analisi approfondita [...] Goethe difese Manzoni da alcuni critici inglesi. E nell'elogiare l'*Adelchi* afferma: "Alessandro Manzoni tien luogo assai onorevole fra i poeti moderni. Anima illibata ed umano sentire sono le forze che ne avviano l'ingegno bello e grandemente poetico» Marra 2013: 51-52. Sui rapporti tra Manzoni e Goethe cfr. anche Bisi 2017.

anche modo di incontrare personalmente a Napoli) e che, anzi ebbero un ruolo centrale nel suo percorso penale e letterario:

A lasciare tracce negli scritti e nell'attività del poeta fu in particolare il confronto con l'opera e la personalità dei maggiori penalisti dell'epoca, impegnati nella riforma del diritto e del processo penale nel segno dell'Illuminismo. In questo percorso per Goethe ebbero un ruolo centrale soprattutto personalità come Cesare Beccaria e Gaetano Filangieri, di cui ammirò sempre l'impegno per un radicale cambiamento della politica criminale del tempo.³⁰

A monte di questo interesse, però, c'è di più: Goethe, difatti, non solo era figlio di un giurista e fu giurista egli stesso, dopo gli studi compiuti a Lipsia e Strasburgo, ma incontrò il diritto anche nell'ambito del suo vissuto privato³¹ e, in via ancor più diretta, nelle aule di un tribunale a causa dell'infanticidio commesso da Susanna Margaretha Brandt, che divenne anche lo spunto per la creazione del personaggio di Gretchen nel *Faust*.

È fondamentale notare come:

Nelle tesi di Strasburgo, le *positiones juris* del 1771, si segnalano tre temi di diritto penale: la conservazione della pena di morte come sanzione di diritto criminale, l'utilizzo della tortura per estorcere la confessione e la pena di morte per le infanticide. Nella sua attività come avvocato a Francoforte e durante il praticantato presso la Camera imperiale di Wetzlar (1771-1775), Goethe si occupò prevalentemente di altri ambiti giuridici, in particolare di diritto civile e di diritto pubblico tedesco. In questo periodo emerse inoltre, sempre più spiccata, la sua predilezione per la storia del diritto [...]. Durante la pluriennale attività di giurista che Goethe svolse a servizio del ducato di Sassonia-Weimar-Eisenach (1775-1832), le questioni giuridiche (comprese quelle di diritto penale) acquisirono sem-

³⁰ Marra 2013: 51.

³¹ Per i dettagli del caso si rinvia a ivi: 66-69 «La lunga convivenza extraconiugale tra Goethe e Christiane [Vulpus], [venne] legalizzata dal matrimonio solo nel 1806 [...]; Christiane rimase incinta più volte, mettendo dunque al mondo dei figli illegittimi [...]. Secondo le leggi di quel tempo vigenti a Weimar, un ingravidamento extraconiugale di pubblico dominio era considerato un atto osceno e punito con una pena pecuniaria e altre sanzioni [...] Goethe era certamente consapevole del problema [...]. È possibile che questa esperienza abbia contribuito ai versi di *Davanti al tribunale*, nei quali Goethe, andando controcorrente rispetto ai costumi e allo spirito dell'epoca, dà voce al coraggio e alla coscienza di sé di una donna che si schiera a fianco del figlio illegittimo».

pre maggior rilievo [...] la sua carriera alla corte di Carlo Augusto fu folgorante [...]. In questo lungo periodo Goethe si occupò in diverse occasioni di questioni di diritto penale.³²

È proprio in questo periodo, più precisamente nel 1783, che Goethe si trovò a votare tra la pena di morte e il carcere a vita per l'infanticida Susanna Margaretha Brandt, aderendo alla maggioranza dei voti espressi dal consiglio in favore della pena di morte. Come emerge dalle sue opere e, in particolare, dal *Faust*, la posizione dello scrittore in merito alle questioni di diritto penale, rimase invariata per gran parte della sua vita: egli avversava fortemente l'idea di giustizia privata, fermamente convinto che lo Stato dovesse occuparsi di dipanare e sanzionare tutte le questioni d'ordine tra i cittadini e rimase, spiega ancora Müller-Dietz, favorevole alla pena di morte fino agli ultimi anni della sua vita, quando le sue vedute in merito paiono ammorbidirsi drasticamente, fino ad auspicare la completa abolizione di questo tipo di pena ne *Gli anni di pellegrinaggio di Wilhelm Meister*:

Ne *Gli anni di pellegrinaggio di Wilhelm Meister*, pubblicato per la prima volta nel 1829, in maniera non casuale l'autore attribuisce la sua idea – o speranza, si può anche affermare – d'una politica criminale alternativa al diritto penale del suo tempo ad una terra senza nome al di là dell'oceano (ma Goethe palesemente sta pensando all'America). Egli delinea un modello di politica criminale che prevede una sequenza graduale di reazioni o sanzioni al comportamento criminale, dal richiamo attraverso la riprovazione e il rimprovero sino alla punizione vera e propria [...] auspica [...] l'abolizione della pena di morte [...].³³

Restando in ambito tedesco, ma spostandoci cronologicamente molto più avanti, possiamo notare come anche Weiss non fosse indifferente al problema del processo, a quello dei nazisti in special modo. Il padre dell'autore, difatti, era ebreo ed egli stesso, in virtù di ciò, dovette sperimentare l'esilio dalla Germania nazista prima in Inghilterra, poi a Praga, poi ancora in Svizzera e, infine, a Stoccolma. E d'altro canto lo stesso Weiss non era ignoto all'autobiografia, cui si accostò ancor prima

³² Ivi: 46-48.

³³ Ivi: 74-75.

che al teatro, con le opere *Congedo dai genitori* (1961) e *Punto di fuga* (1962). È, dunque, evidente come un evento di portata tanto dirompente come il processo di Francoforte (1963-1965) potesse attrarre lo scrittore. Scrive Giorgio Zampa:

Dal 20 dicembre 1963 al 20 agosto 1965 si svolse a Francoforte sul Meno un processo contro un gruppo di SS e di funzionari del Lager di Auschwitz. In seguito al movimento di opinione pubblica provocato nel mondo dal processo ad Adolf Eichmann tenuto a Gerusalemme nel 1961, per la prima volta la Repubblica federale tedesca affrontava in maniera impegnativa la questione delle responsabilità individuali, dirette, imputabili a esecutori di ogni grado, attivi nei recinti di Auschwitz. Il processo ebbe dimensioni proporzionate alla sua importanza, nel corso di 183 giornate vennero ascoltati 409 testimoni, 248 dei quali scelti tra i 1500 sopravvissuti del Lager. [...] una sinistra celebrità acquistarono personaggi che, per singolari dispositivi della macchina della legge, figuravano non tra gli imputati ma tra i testimoni, a fianco delle loro vittime. Tale categoria era rappresentata soprattutto dai medici, dal personale impiegato ad Auschwitz per la «selezione» [...].³⁴

Weiss ebbe modo di assistere in prima persona a diverse sedute di questo processo e la volontà di denuncia che muove dal suo scritto più importante, *L'Istruttoria* appunto, sembra nascere, *mutatis mutandis* e con esiti, per sua fortuna, biograficamente molto meno tragici, dalla medesima urgenza scrittorica che aveva spinto Primo Levi a narrare le sue terribili vicissitudini già vent'anni prima: una volontà testimoniale verso il mondo, un bisogno di raccontare, di far conoscere, di non lasciar cadere nell'oblio quanto di terribile e abominevole era stato. In tal senso entrambi i testi (*L'Istruttoria* e *Se questo è un uomo*) si fanno universali; superano la barriera del tempo e dello spazio, per divenire un'indagine a tutto tondo sul male, sulla violenza e sulla sopraffazione umana.

Anche in ambito francese, la situazione biografica legata al mondo giuridico darà origine a squisite riflessioni sul male e sul ruolo della giustizia. È il caso di Zola, la cui madre dovrà affrontare (e perdere, fino a dover ricorrere alla Corte imperiale di Parigi) numerose battaglie legali quando, a seguito della morte del marito, la società della quale egli è azionista di minoranza, dichiara bancarotta. Non poco dovette impattare sul giovane Émile la saga giudiziaria, se, per continuare gli studi al

³⁴ Weiss 1966: 5.

Collège Bourbon e anche oltre, fu costretto a richiedere una borsa di studio, mentre la situazione economica familiare, gravata dagli oneri dei processi, andava a picco. E per lo stesso motivo, egli si troverà – oltre alla stretta amicizia con Paul Cézanne, che aveva avviato (e poi abbandonato) gli studi giuridici per volere del padre – a dover lavorare alla dogana, da impiegato pubblico, in un mondo in cui l'equità salariale, in rapporto al costo della vita, è ben di là da venire per questo tipo di mansioni.

Tornando in Italia, troviamo un esempio lampante di commistione dei due mestieri in Ugo Betti, autore teatrale, che di professione è un magistrato;³⁵ ma anche un centrale dato di impatto biografico su interessi giudiziari letterari e non solo, è certamente quello che concerne gli eventi legati alla vita di Dino Buzzati, figlio di un giurista laureatosi a sua volta in giurisprudenza, per compiacere la famiglia, quando ormai già comincia a mostrare interesse per il romanzo e a collaborare al «Corriere della Sera»,³⁶ con una tesi sulla natura giuridica del Concordato (1928). Una sorte per certi versi affine a quella di Franz Kafka, anch'egli iscrittosi alla facoltà di giurisprudenza, per compiacere nello specifico, ovviamente, il padre, laureandosi poi nel 1906 ed effettuando un intero anno di tirocinio obbligatorio non retribuito presso il tribunale civile e penale, nonostante la materia di studio non lo interessasse affatto.

A ciò si aggiunga quanto afferma Gabrio Forti in merito allo scrittore praghese, in cui i concetti giuridici deriverebbero da una condizione di ontologica estraneità:

Come ebbe a osservare Angelo Maria Ripellino, Kafka appartiene al mondo dell'«ebreo praghese di lingua tedesca, che vive come in contumacia in un mondo slavo. Che soffre tragicamente la sua alterità, estraneo in egual misura ai tedeschi, di cui pur condivide la lingua, e ai cechi, dai quali è considerato un tedesco, un forsetiero». Nella «diaspora praghese», Kafka avverte il senso di colpa per lo smarrimento del suo ebraismo anche se dagli «artigiani» della capitale boema sentiva di non potersi

³⁵ Cfr. Apice 2022: 252-255.

³⁶ Tra l'altro Buzzati si adopererà a lungo, tanto su questa testata quanto sul «Corriere d'Informazione», proprio come inviato e cronista di cronaca nera, seguendo in presa diretta casi mediaticamente così eclatanti, da avere un seguito mediatico ancora oggi, come la mattanza compiuta da Rina Fort (1946) e il realtivo processo del 1950. È postuma, edita da Mondadori nel 2002, la raccolta *La nera*, che contiene tutti gli articoli scritti tra il 1929 e il 1971.

staccare. L'estraneità è dunque «il rumore di fondo in Kafka» [...]. Tutti questi concetti, *giuridici*, [sono] introdotti e inquadrati quali “derivati” di una condizione *ontologica*, quella appunto di un Kafka escluso dalla realtà, estraneo e straniero rispetto a essa, privato del *diritto* primordiale ad accedervi, che quindi si vede inflitta anticipatamente la punizione rispetto alla colpa, nella «classica situazione ebraica che ha trovato la sua manifestazione estrema nell'Olocausto». ³⁷

Non mi soffermerò a lungo sui siciliani (Sciascia, Camilleri), poiché è intrinseca in loro l'attitudine a una scrittura impegnata, di orientamento politico-sociale, sin dai tempi dell'Unità d'Italia. Così Lo Castro:

Dopo il 1860 irrompe nella letteratura nazionale la scrittura narrativa dei siciliani. È per molti versi un fatto nuovo: prima di quella data la produzione letteraria dell'isola è relativamente marginale, al contrario, dopo l'unità non si può leggere la letteratura italiana senza la tradizione moderna inaugurata dagli autori della Sicilia [...]. La scelta pressoché assoluta in favore del romanzo e del racconto attesta una rottura rispetto all'establishment letterario nazionale, ancora pervaso dal predominio della poesia sulla prosa e segnala una scrittura che centra il suo impegno sull'invenzione e ricostruzione di fatti ed eventi problematici da indagare e provare a spiegare. ³⁸

Lo scrittore siciliano, da De Roberto a Verga, da Pirandello a Consolo e oltre, ha insomma una sua particolare caratura narrativa, poiché avverte intimamente l'esigenza di narrare la società, la sopraffazione, la giustizia e il suo rovescio, a partire dalla terra stessa che lo ha generato e indipendentemente dai luoghi in cui la vita lo abbia condotto ad abitare, forse proprio a causa dei controversi esiti postunitari che tanto caratterizzarono l'isola. Non è, dunque, necessario che costoro abbiano esperito direttamente la legge, il tribunale, le posizioni di forza, in maniera diretta, perché abbiano a scriverne: trattare il male e fare della letteratura una missione sociale, è nella loro stessa natura:

Per questa via [di osservazione e indagine sugli aspetti più reconditi dell'animo umano e della condizione antropologica] la letteratura dei siciliani è sempre, in partenza e nei suoi primi interpreti, poco letteraria, mossa piuttosto da un'urgenza del comprendere. ³⁹

³⁷ Forti 2014: 289-293. Corsivi del testo.

³⁸ Lo Castro 2018: 5-6.

³⁹ *Ibid.*

In merito a Leonardo Sciascia, nei cui scritti «le varie facce della giustizia sono esaminate al microscopio»⁴⁰, però, esiste almeno un episodio, recentemente riportato in volume proprio dagli avvocati penalisti Ennio Amodio ed Elena Maria Catalano, che è giusto qui segnalare. Gli avvocati contestano, innanzitutto, l'accusa mossa allo scrittore di Raccalmuto⁴¹ di provare una vera e propria patologica ossessione, ai limiti della nevrosi – laddove non addirittura una «sorta di malsana ipersensibilità giuridica ereditata dal padre» – verso la questione giudiziaria e ne imputano, per contro, la spiccata sensibilità e curiosità d'indagine,⁴² tanto alla “sicilitudine” di cui si è già parzialmente detto, quanto a un particolare e interessante episodio giovanile: due processi penali per violazione dell'obbligo di ammasso di grano, cui egli ha avuto modo di assistere e partecipare in qualità di testimone e da lui stesso commentati in *La Sicilia come metafora*:

A metà degli anni Quaranta ebbe l'occasione di assistere, nella sua qualità di impiegato in un ufficio pubblico, a due processi penali concernenti violazioni delle leggi annonarie che imponevano l'ammasso del grano per la successiva distribuzione alle famiglie con criteri di razionamento. I produttori erano tenuti a conferire a magazzini pubblici il loro raccolto conservando per il fabbisogno familiare limitati quantitativi prestabiliti dalla normativa di settore. A un contadino che era stato arrestato per aver conservato a casa sua due o tre quintali di grano in eccedenza, fu inflitta la pena di due anni di reclusione. Fu invece assolto dallo stesso tribunale un arciprete che aveva sottratto all'ammasso ben 15 quintali di raccolto. Il suo difensore aveva infatti sostenuto che quella quantità non certo trascurabile di materia prima per la panificazione era stata messa da parte per una successiva distribuzione ai poveri e ai bisognosi. L'ipotizzato e indimostrato fine di destinare quel grano per adempiere ad un dovere di carità fu sufficiente a dissolvere ogni profilo di illiceità [...] è una vicenda che fa registrare una piccola, ma profonda ferita nell'animo del giovane Sciascia.⁴³

Una vicenda che, tra l'altro ben collima negli effetti difensivi con quanto l'autore commenterà in merito alla giustizia penale ne *Il giorno del-*

⁴⁰ Apice 2022: 65.

⁴¹ Da Collura, Onofri, Cavallaro, per cui cfr. Amodio, Catalano 2022: 26n.

⁴² Cfr. anche La Porta 2023: 60 «Sciascia è stato una delle ultime, e irripetibili, figure di intellettuale pubblico “dissidente”, di autorità morale e coscienza della nazione, accanto e oltre a Pasolini, che ha più volte omaggiato».

⁴³ Amodio, Catalano 2022: 28.

la civetta, di cui si accennerà oltre e in cui si evidenzia come gli omicidi di mafia vengano costantemente coperti da presunti crimini passionali, per i quali la pena è più lieve. Anche l'arciprete dell'episodio sopra narrato, infatti, viene assolto solo grazie a una strategia difensiva che tende a mascherare un enorme furto, sotto la pretesa di una indimostrata e indimostrabile beneficenza. L'idea (o, meglio, la frode avvoctizia) di fondo, in entrambi i casi, resta la medesima: un valido difensore e un giudice connivente, nel migliore dei casi, riuscirà costantemente a individuare una buona scappatoia per un reato più o meno grave, semplicemente celandolo sotto il tappeto di un reato minore, come accade per i delitti mafiosi o di nessun reato, addirittura, come accade per il grano rubato dal prelado. E, difatti, così Sciascia commenterà l'episodio del grano proprio in *La Sicilia come metafora*:

Due sentenze così discordanti sullo stesso reato, date nello stesso giorno e dagli stessi giudici, mi convinsero che i fori privilegiati non erano ancora finiti, nonostante la proclamata uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge.⁴⁴

Il caso, peraltro, almeno nel suo esito finale e pur nella sua minore gravità e con tutte le dovute eccezioni, non è dissimile da quanto Manzoni riportava proprio nella *Colonna infame* – testo che Sciascia ben conosceva ed ebbe modo di introdurre e proseguire a sua volta, ci si tornerà oltre – dove il Padilla viene assolto direttamente e, praticamente, sulla parola, mentre Piazza e Mora, condannati e mai creduti in maniera arbitraria. L'idea, cioè, che la legge tutelasse i più forti a scapito dei più deboli, insinuatasi nello scrittore siciliano con il processo a lui contemporaneo, deve certamente essersi rafforzata nella lettura della *Colonna* e nei successivi studi sul secolo XVII, che lo condussero fino al romanzo di Caterina Medici. Va comunque ricordato, come giustamente scrive Di Lello Finuoli, che Leonardo Sciascia:

Non fu solo un letterato [...]. Ci fu anche il ruolo pubblico, la vicinanza al partito comunista, la successiva adesione al partito radicale, l'elezione alla Camera dei Deputati, la costante presenza su quotidiani e riviste. Le

⁴⁴ Sciascia 1979: 61.

sue opere e la sua vita sono testimonianza del suo profondo impegno letterario e civile.⁴⁵

È evidente, in definitiva, come negli autori che si avvicinano alla riflessione e, sovente, alla denuncia legate al sistema giuridico e penale abbia inciso di volta in volta una qualche forma diretta di ingiustizia patita o vista dal di fuori o, comunque, una giovanile influenza di qualche tipo. L'elemento biografico, in tutti questi autori, non è dunque mai da sottovalutare, specie considerando che tali e tante riflessioni si protrarranno per l'intero arco delle loro vite, divenendo la base dell'impegno sociale e politico che di volta in volta li caratterizzerà.

⁴⁵ Forti 2014: 257.

1. IL MALE INFLITTO E IL PROBLEMA DELLA RESPONSABILITÀ

1.1. IL MALE CHE AMMALA: LA RESPONSABILITÀ VERSO LE VITTIME

«I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi» afferma Manzoni, nel capitolo II dei *Promessi sposi*, centrando un problema focale nell'annosa questione dell'umano rapporto con la Giustizia. Queste poche righe nello specifico, aprono difatti a due considerazioni che si rivelano fondamentali nella nostra indagine, entrambe saldamente legate alla riflessione sul potere (sul suo abuso, nello specifico) e alla responsabilità del male. *In primis*, si avvia qui una questione strettamente terminologica: poiché Manzoni mai, nel romanzo, utilizza parole come *responsabilità* o *responsabile*. Nonostante ciò, notiamo facilmente come quel *rei* abbia esattamente quell'accezione di significato (i provocatori sono, cioè, colpevoli in quanto responsabili in prima persona di una colpa commessa a danno altrui) ed è, per di più, quella parola, *rei*, declinata proprio in senso squisitamente giuridico – il reo, giuridicamente inteso, è esattamente colui che è colpevole di un reato, ovvero di una violazione dell'ordinamento giuridico –, tant'è che solo poche pagine dopo, questa stessa parola verrà utilizzata, in tutt'altro senso e contesto, dall'Azzecca-garbugli nella celebre dichiarazione «a saper ben maneggiare le gride, nessuno è reo, e nessuno è innocente».

E d'altronde *I promessi sposi*:

Non è un romanzo consolatorio: è un romanzo di morte che ha [...] a suo protagonista il male [...]. [Il male] ha due facce: esiste quello *patito* e quello *inflitto*. Il primo viene dalla natura ed è innocente; il secondo se lo arrecano gli uomini reciprocamente ed è evitabile, ma perciò stesso *imputabile*. Il male che viene dalla natura, inevitabile, è *cifra della nostra mortalità*; quello inflitto, evitabile, è frutto della nostra *iniquità*. Ebbene, il male protagonista dei *Promessi sposi* è esattamente il male *inflitto* di cui non possiamo incolpare la natura – siamo mortali – ma di cui sono responsabili gli uomini. Questo male s'inscrive nella logica giustizia/ingiustizia e *I promes-*

si sposi è, esattamente, un romanzo della giustizia negata, riconducibile alle responsabilità personali, ma anche conseguenza delle miserie e delle colpe sociali.

1

E non sarà certo un caso se proprio ne *La zona grigia*, «capitolo più importante»² (l'affermazione è di Mario Barenghi) de *I sommersi e i salvati* – il libro all'interno del quale è contenuta anche la risposta alla presunta accusa di Améry, che lo avrebbe definito “il perdonatore”³ – Primo Levi si rifarà proprio a Manzoni per mostrare o, meglio, per usare le sue stesse parole per “affermare con forza”, come «l’oppressione perverta, come l’impulso all’autoconservazione trasformi le vittime in aguzzini. [come] *Il male ammalato*» o, per dirla ancora con Levi, come “la condizione di offeso non esclude la colpa”:⁴

Prima di discutere partitamente i motivi che hanno spinto alcuni prigionieri a collaborare in varia misura con l'autorità dei Lager, occorre però affermare con forza che davanti a casi umani come questi è imprudente precipitarsi ad emettere un giudizio morale. Deve essere chiaro che la massima colpa pesa sul sistema, sulla struttura stessa dello Stato totalitario; il concorso alla colpa da parte dei singoli collaboratori grandi e piccoli (mai simpatici, mai trasparenti!) è sempre difficile da valutare. È un giudizio che vorremmo affidare soltanto a chi si è trovato in circostanze simili, ed ha avuto modo di verificare su se stesso che cosa significa agire in stato di costrizione. Lo sapeva bene il Manzoni: «I provocatori, i sovrachiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi». La condizione di offeso non esclude la colpa, e spesso questa è obbiettivamente grave, ma non conosco tribunale umano a cui delegarne la misura. Se dipendesse da me, se fossi

¹ Natoli 2018: 39-40. Corsivi del testo.

² Ivi: 9.

³ In realtà Levi spiega molto bene un concetto che è anch'esso tutto manzoniano (di fondo, cristiano o cristianamente laico, se vogliamo, almeno fino alla considerazione finale sul giudizio) nel *Sistema periodico*, quando dichiara, in razione al ritrovato del dottor Müller, che non può esserci vero perdono senza un sincero pentimento da parte dell'aguzzino: «mi dichiaravo pronto a perdonare i nemici, e magari anche ad amarli, ma solo quando mostrino segni certi di pentimento, e cioè quando cessino di essere nemici. Nel caso contrario, del nemico che resta tale, che persevera nella sua volontà di creare sofferenza, è certo che non lo si deve perdonare: si deve cercare di recuperarlo, si può (si deve!) discutere con lui, ma è nostro dovere giudicarlo, non perdonarlo».

⁴ Ivi: 41. Corsivi del testo.

costretto a giudicare, assolverei a cuor leggero tutti coloro per cui il concorso nella colpa è stato minimo, e su cui la costrizione è stata massima.⁵

Si torna dunque, con Levi, all'annosa questione delle "eccezioni alla regola", delle situazioni in cui l'agire consciamente in cattiva fede, per un fine più grande (in questo caso aver salva la vita e, perché no, poter raccontare l'orrore) diventa una scusante parziale dell'atto commesso. Ma lo stesso Levi, poi, sostiene di non poter immaginare un tribunale umano adatto al giudizio di una simile controversa situazione. Egli assolve la «fauna pittoresca» di «prigionieri senza gradi [...] scopini, lavamarmitte, guardie notturne, stiratori dei letti [...], controllori di pidocchi e di scabbia, portaordini, interpreti, aiutanti degli aiutanti»,⁶ raramente violenti ma portati a difendere con forza la propria, pur misera, posizione e incosciamente intricati in una mentalità corporativa e condanna, invece, senza appello coloro che avevano assunto posizioni di comando, pur dovendo poi specificare che alcuni tra loro «non erano affatto, o erano solo apparentemente, dei collaboratori, bensì piuttosto degli oppositori mimetizzati»⁷ ovvero, ancora una volta, uomini che agiscono, secondo coscienza, in maniera perversa rispetto all'umana morale ma in virtù di un obiettivo più alto da raggiungere.

Può succedere, poi, che Levi rivolga una tale fermezza di pensiero anche nei propri confronti, quando, da vittima, si macchia di una colpa, minima se vogliamo (almeno di fronte allo sterminio nazista che sta vivendo in Lager), ma che potrebbe comunque mettere a rischio l'altrui vita. Mi riferisco al capitolo, non a caso intitolato *La vergogna*, ne *I sommersi e i salvati*, in cui Primo e Alberto condividono qualche goccia d'acqua trovata per caso per placare l'orribile sete da cui sono assaliti, nascondendone però la fonte a chiunque, compreso Daniele, un altro prigioniero che, accortosi del sotterfugio, avrà ancora modo di rinfacciare più avanti al nostro la meschinità del gesto. Anche in questo caso, Levi è perfettamente conscio che ciò che vale per gli altri, resta valido anche per lui: per quanto gli aguzzini possano costringerlo a subire il male, non possono sollevarlo dalla responsabilità di compierne. Togliendo ad un altro prigioniero la possibilità di accesso all'acqua – per

⁵ Levi 2016: 1169.

⁶ *Ibid.*

⁷ Ivi: 1170.

quanto poca essa sia – Primo e Alberto rischierebbero addirittura di macchiarsi di omicidio involontario, nella peggiore delle ipotesi, reato del quale sarebbero di fatto complici dei nazisti stessi. E, difatti, lo scrittore torinese, ancora nel 1987 afferma di provarne una grande vergogna:

Quant'acqua può contenere un tubo da due pollici per un'altezza di un metro o due? Un litro, forse neanche. Potevo berla tutta subito, sarebbe stata la via più sicura. O lasciarne un po' per l'indomani. O dividerla a metà con Alberto. O rivelare il segreto a tutta la squadra. Scelsi la terza alternativa, quella dell'egoismo esteso a chi ti è più vicino [...]. Bevemmo tutta quell'acqua, a piccoli sorsi avari [...] mi ritrovai accanto a Daniele, tutto grigio di polvere e di cemento, che aveva le labbra spaccate e gli occhi lucidi, e mi sentii colpevole [...] sperammo che nessuno ci avesse visti. Ma Daniele ci aveva intravisti [...] ed aveva sospettato qualcosa, e poi aveva indovinato. Me lo disse con durezza, molti mesi dopo, in Russia Bianca, a liberazione avvenuta: perché voi due sì e io no? era il codice morale «civile» che risorgeva, [...]. È giustificata o no la vergogna del poi? Non sono riuscito a stabilirlo allora, e neppure oggi ci riesco, ma la vergogna c'era e c'è, concreta, pesante, perenne. Daniele adesso è morto, ma nei nostri incontri di reduci, fraterni, affettuosi, il velo di quell'atto mancato, di quel bicchier d'acqua non condiviso, stava fra noi, trasparente, non espresso, ma percettibile e «costoso». ⁸

E dunque Primo Levi apre a una considerazione fondamentale per il nostro ragionamento e cioè che la medesima responsabilità attribuita ai soverchiatori non solleva, a sua volta, gli offesi dalle proprie responsabilità, fatto che lo stesso Manzoni aveva già dimostrato a più riprese, tanto nei *Promessi sposi* quanto nella *Colonna infame*. Ne sono esempio la Monaca di Monza, vittima del padre ma a sua volta responsabile di adulterio e omicidio non meno che lo sia Egidio; il padre Cristoforo che, diversamente da Gertrude è ben conscio di questo assunto e mai autogiustifica la propria condotta omicidiaria («credi tu che, se ci fosse una buona ragione, io non l'avrei trovata in trent'anni?»);⁹ lo stesso

⁸ Levi 2016, II: 1193-1194.

⁹ «Per riparare all'ingiustizia non vi è altro modo che operare secondo giustizia [...] tra ipocrisie e sano realismo, Manzoni mostra come, [nella conversione di fra Cristoforo] accade qualcosa di veramente *autentico*, specie perché non visto e tutto interiore: mostra come lo stesso rischio del *fraintendimento* può divenire funzione di verità e di *personale emendamento* [...]. Qui Dio e la Provvidenza c'entrano e non c'entrano: Manzoni suggerisce una condotta che è bene ognuno adottare: *fare quello che è da fare*, lì dove si

Renzo – protagonista, non a caso, di tutte le scene del romanzo fin qui menzionate (si esclude, chiaramente, quella legata a Gertrude) e colui al quale vengono rivolte o in qualche modo si riferiscono tutte le parole di responsabilità e correttezza che fin qui sono state riportate – che proprio questo concetto dovrà imparare al termine del suo personale *Bildungsroman*,¹⁰ fino al sincero perdono di don Rodrigo e oltre.

E non è un caso che sia proprio Renzo il destinatario di un tale specifico messaggio, poiché egli stesso – da vittima innocente, di fatto, di un sopruso immotivato – verrà a più riprese scambiato per un reo di qualche varia natura. Notava giustamente Pierantonio Frare che:

[con l’Azzecca-garbugli] Renzo sperimenta per la prima volta un rovesciamento di ruoli [...] di cui spesso sarà vittima, e vittima sostanzialmente indifesa: qui viene preso per un delinquente dall’Azzecca-garbugli (il quale si autodefinisce un galantuomo), subito imitato dalla serva. In seguito, sarà scambiato, in un umoristico crescendo, per un sevitore del vicario, per una spia, per il vicario travestito da contadino durante l’assalto alla casa dello stesso (XII 15); per un ladro, dai compagni radunati all’osteria (tra i quali non pochi ladri: XIV 21); per un rivoltoso, dal bargello in borghese (è notevole che l’unico che dice la verità, anche se poco lusinghiera, su Renzo, nei capitoli della rivolta di Milano, sia proprio il bistrattato osteria della luna piena [...]) e dal notaio criminale; per un capo della rivolta dal mercante di Gorgonzola; per “uno scapestrato”, “un rompicollo”, un “birbante venuto a Milano, per rubare e scannare” da donna Prassede (XXVII 31); per un untore, nella Milano desolata dalla peste (XXXIV 11, 13-14, 61-66, 72-79); per un monatto, nel lazzaretto (XXXVI 22); perfino – e questo è certamente meno grave, ma non privo di potenziali dannose conseguenze – per uno spacciatore di false bellez-

è posti e indipendentemente dai risultati [...] che Dio esista o non esista, resta comunque vero che ognuno deve agire secondo l’urgenza del momento, nella persuasione – ed è una fede – che il bene seminato, prima o poi fiorirà» Natoli 2018: 42-44. Corsivi del testo. Di come Manzoni diventi modello camilleriano per la stesura di *Un diario del ’43* si è già detto altrove, ma è necessario qui ricordare come il processo di espiazione di un omicida resti valido ben oltre il personaggio manzoniano e ben oltre la concezione provvidenziale di Manzoni. L’idea del Bene per il Bene e della possibilità di espiazione una colpa pur tanto grande, come la soppressione di una o più vite umane, con un gesto autentico e intimamente avvertito, sopravvive all’autore lombardo e al suo secolo e va a riaffermarsi in un racconto ambientato al tempo della Liberazione della Sicilia da parte delle truppe americane. Di nuovo, il messaggio manzoniano si fa universale e valido in ogni tempo e in ogni luogo.

¹⁰ Cfr. Baldi 2004: 140-231.

ze, nel paese bergamasco. Ce n'è abbsatanza, credo, per far vacillare anche l'uomo più auto consapevole di sé.¹¹

Dunque, al termine del suo percorso, Renzo dovrà arrivare anche a comprendere cosa esattamente gli sia realmente imputabile – principalmente l'eccesso di facilità all'ira e il conseguente parlare (e agire) a sproposito – nonostante la sua condizione di offeso e vittima di numerose ingiustizie gratuite e cosa, invece, gli cada addosso semplicemente e ripetutamente a mo' di equivoco.

O, ancora, nella *Colonna infame* è un valido esempio di tale e tanta portata del peso della responsabilità nella vittima il lampante confronto tra Guglielmo Piazza – della cui cattura, tortura e messa a morte hanno sì responsabilità i giudici, ma ciò non lo solleva dalla propria responsabilità nell'accusare e condannare un altro innocente – e Gaspare (o Gasparo) Migliavacca, l'unico vero imputato senza colpa della storia, come ben spiega, altrove, ancora Pierantonio Frare:

La vicenda di Migliavacca è assunta come esemplare, tanto che nel passaggio dall'Appendice Storica alla versione definitiva Manzoni lascia cadere i nomi e i casi di altri imputati che pure resistettero alla tortura senza divenire calunniatori, concentrandosi solo su di lui. Pur trattandosi di scelta coerente con il generale percorso di essenzializzazione [...] l'attribuzione al solo Gaspare Migliavacca della *costanza* che anche altri dimostrarono, può essere spiegata alla luce del passo citato dei *Promessi sposi* [«Ma basta il chiamarlo sventurato?»]. Essa non nasce infatti a caso, ma gli deriva dall'«innocenza e dalla rettitudine di tutta la sua vita» (CI, VI, 2). Migliavacca è un arrotino, anzi un *foresario* [...] arrestato, ma per una lite, qualche giorno prima del padre Girolamo [...]. Mentre Girolamo, sottoposto a tortura, si adegua al castello di menzogne, aggiungendovi denunce che lo puntellano [...], Gaspare, pure troturato (e infine ucciso il 23 dicembre), protesta fino all'ultimo la propria innocenza, rifiutando di lasciarsi contagiare: rifiutando cioè «per quanto dipendeva da lui» di morire colpevole [...]. L'unica vera *figura Christi*, la vittima innocente che patisce il male e lo arresta in sé, accettando di portarlo tutto, da solo, senza propagarlo, viene collocata dallo storico in una posizione periferica [...]; e le viene assegnato un solo capoverso; eppure il suo comportamento si configura come esemplare, in quanto, se assunto da tutti, avrebbe impedito l'innescarsi della catena di denunce, di torture, di supplizi che sono l'oggetto del testo.¹²

¹¹ Frare 2017: 83.

¹² Forti 2022: 15-16. Corsivi del testo.

Di più, il giovane Migliavacca dimostra anche al lettore come un modesto foresario, figlio di un «poco di buono», vissuto in un ambiente socialmente degradato, pur se sottoposto alle pene della tortura, rifiuti di cedere moralmente alla catena di delitti che si innescano con la (falsa) delazione e che, dunque, la possibilità di un agire onesto e corretto, esuli dall'ambiente sociale di appartenenza. Continua Frare:

Lo scrittore definisce una tale conclusione «consolante»: si può essere costretti a subire l'ingiustizia, non si può essere costretti a commetterla. Migliavacca si colloca nella scia di Ermengarda [...]. Senza l'esempio di Migliavacca [...] l'uomo sarebbe costretto a negare la Provvidenza o ad accusarla, cioè si troverebbe vincolato all'interno di un dualismo incapace di dare una risposta al problema dell'esistenza del male. Se quegli uomini commisero il male, non fu perché Dio non esiste o perché Dio permette o addirittura provoca il male, ma per una precisa responsabilità dell'uomo: se i giudici «non seppero quello che facevano, fu per non volerlo sapere» [...]. Nella visione cristiana del mondo, la colpa è situabile.¹³

Dunque, Manzoni tenta una prima precisa risposta a questa spinosa problematica attraverso quella che è la nota morale stoico-cristiana, che – pur non riuscendo a risolvere conflitti più ampi, come quello relativo alla “guerra giusta” – pare fornire una valida e concreta speranza di lotta al Male, con la maiuscola e una specifica indicazione in merito alle armi concesse ai giusti per combatterlo.

Mi sembra sia esattamente questo il concetto che intende anche Andrea Camilleri (in una prospettiva, stavolta, totalmente laica) quando afferma che ha compreso a fondo – e, per logica conseguenza, iniziato ad ammirare *I promessi sposi* – solo dopo aver letto la *Storia della colonna infame*:

Questo libro, *Storia della colonna infame*, lo lessi nel '42. Lo lessi staccato dai *Promessi sposi* che detestavo per motivi scolastici, naturalmente. Nel '42 avevo 17 anni. Lo lessi perché era apparso in una collana che Elio Vittorini dirigeva per la Bompiani e nella quale erano stati pubblicati libri straordinari come il *Billy Budd* di Melville. Quindi lo scelsi per la garanzia che me ne dava Vittorini, anche se esitai quando vidi che l'autore era Alessandro Manzoni. Tuttavia mi invogliò il fatto che la prefazione fosse di Giancarlo Vigorelli, critico stimatissimo. Lessi il libro e rimasi sconvolto profondamente. Forse, anche perché contemporaneamente lessi la

¹³ Ivi: 16-17.

Conversazione in Sicilia di Vittorini. I dolori del mondo offeso di Vittorini si concretizzarono in questo documento che è la *Storia della colonna infame*. Mi colpì la frase che fa più o meno così «Basta, ditemi che cosa volete che io dica»; mi colpì che si portasse un uomo a un tale annullamento da fargli dire una falsità nel nome della ricerca di una falsa verità. Questo mi colpì allora. Ho riletto il libro più volte in seguito, perché ho trovato in esso argomenti di straordinaria attualità che riguardano sempre l'oppressione dell'uomo sull'uomo, sia o no con i mezzi della tortura. C'è sempre questa sorta di Colonna infame che è infame per gli accusatori e non per gli accusati. È infame per coloro che montano un processo falso. Scoprii poi con piacere che era uno dei libri che avevano motivato anche l'esistenza di Sciascia, che lo comprò nella mia stessa edizione, io lo presi a Palermo, lui a Caltanissetta. Il modello ideale nella mia *Strage dimenticata*, anche se stellarmente lontano, è proprio la *Colonna*, che è diventata per me la chiave di lettura dei *Promessi sposi*. Ho gustato e capito i *Promessi sposi* attraverso questo grimaldello che è la *Colonna*.¹⁴

Ed è proprio questo concetto legato all'«oppressione dell'uomo sull'uomo», alla responsabilità di fronte al male inflitto che lo porterà a ragionare nell'*Autodifesa di Caino*, in questi termini:

«Perché m'hai chiesto se l'ho ucciso dato che Tu avevi già visto tutto?».
 «Volevo sapere se ti eri pentito, ma tu non ce l'hai fatta a parlare».
 «È stato il pentimento che mi ha negato la parola».
 «Devo sentirtelo dire» disse Lui fermo.
 «Signore, ho ucciso mio fratello Abele, ma se Tu sai tutto sai anche che prima lui era intenzionato a uccidermi».
 «Però non lo ha fatto».
 «E questo che mi viene a significare? Avere pensato di uccidermi non è la stessa cosa che avermi ucciso?».
 «No, non è la stessa cosa. Lui ha operato una scelta. Voleva ucciderti, poi ha scelto di lasciarti in vita. Avresti potuto fare lo stesso, ma tu hai fatto un'altra scelta. Questo finché vivrà il mondo sarà l'impegno dell'uomo: fare le giuste scelte».¹⁵

In *Autodifesa di Caino*, Abele aggredisce e minaccia il fratello che a sua volta, nel difendersi, gli toglie consapevolmente la vita, tentando tra l'altro più vie per sopprimerlo, non avendo mai alcun uomo fino a quel momento agito in tal senso. Il fratello più giovane avrebbe quindi potuto uccidere Caino, eppure non lo ha fatto, adoperando il libero arbitrio

¹⁴ Camilleri 2005.

¹⁵ Camilleri 2019: 58-59.

e divenendone così vittima definitiva. Il fatto che sia stato Abele a provocare il male nel cuore del fratello, non esula però Caino dalla responsabilità omicidiaria. Né sarebbe possibile avviare un processo alle intenzioni, tanto nella logica divina, quanto in quella giuridica in effetti. Ma a Dio, che sa già tutto questo e deve far sì che l'assassino lo comprenda appieno, ciò non basta: Caino deve assumersi in maniera diretta la propria responsabilità, divenendo di fatto un reo confesso di fronte alla legge quella divina, ovviamente, che all'alba dei tempi non può che coincidere con quella giuridica, ancora non formalizzatasi sulla Terra. D'altro canto, sin dal Medioevo,¹⁶ la *confessio oris* dei propri peccati (cui seguono la *contritio cordis* e la *satisfactio operis*) è la prima delle tre tappe che aprono alla possibilità di redenzione dei peccati commessi dall'uomo. E proprio queste tre tappe seguirà Caino, pentendosi, confessando¹⁷ a Dio il proprio torto e riparando, infine, al male causato con la fondazione di una comunità e le relative basi della civiltà che ne vengono impiantate di conseguenza. Solo allora potrà vedersi finalmente perdonato. Compiere le giuste scelte e assumersi le responsabilità anche di quelle sbagliate, padroneggiare il libero arbitrio che Dio ha concesso all'uomo, diventa, con il Caino di Camilleri l'impegno umano per eccellenza. Non così distante da questo concetto è il principio di rassegnazione stoico-cristiana su cui si basava già il pensiero manzoniano (e, in una versione ateisticamente declinata in senso stoico, più che cristiano, quello di Primo Levi), che impone all'uomo la saggezza di saper distinguere le modalità del giusto e ingiusto agire di fronte alle avversità della vita.¹⁸

È bene notare come in tutti questi casi il concetto di responsabilità giuridica coincida o, meglio, finisca addirittura per soccombere a quello

¹⁶ Una panoramica completa del rapporto tra diritto e letteratura in epoca medievale si trova in Mastrominico 2017.

¹⁷ In più, come ben spiega Eusebi, la centralità dell'atto dialogico, quale fonte di ritorno al bene è una costante negli scrittori che si occupano di giustizia: «se il male addebitabile all'essere umano si sostanzia sempre in una cesura della relazione dialogica (già muoveva in questo senso il racconto paradigmatico di Caino), la risposta al male si manifesta nel tentativo, o se si vuole nella fatica, di una ripresa del dialogo [...] come Manzoni illustra in una successione continua di confronti significativi» Forti 2014: 56-57.

¹⁸ Semplifico qui, per non ripetermi, un concetto di per sé particolarmente complesso su cui ho già avuto modo di argomentare in *Tra cristianesimo e dottrina stoica. Manzoni e Levi o della 'rassegnata speranza'*, «Oblio», XII, 45: 70-87.

di responsabilità individuale di fronte al dio, che in un contesto laico altro non è che la rappresentazione della propria coscienza. Agire nella maniera che la coscienza impone come la più corretta, come operante verso il Bene, implica agire in totale libertà di arbitrio tanto di fronte alla legge di Dio, quanto a quella degli uomini.

E persino Goethe, avvocato e figlio di un giurista, aveva propugnato costantemente la centralità della responsabilità individuale nell'umano agire, nonostante la sua sostanziale avversità – e non è una differenza di ben poco conto rispetto a Manzoni e Camilleri – nei confronti della possibilità del libro arbitrio, in un'ottica tutta fondata sulla predestinazione dell'umano vivere e agire.

Due esempi su tutti si trovano ne *Le affinità elettive* e in *Poesia e verità*: «Ciò che suole abitualmente ad ogni individuo, si ripete, accade, assai più di quanto si creda, per immediata determinazione della sua natura»¹⁹; «Dovunque l'uomo si volga e qualunque cosa intraprenda, egli tornerà sempre sulla via che la natura gli ha una volta tanto segnata».²⁰

Così Müller-Dietz:

Lungo tutta la sua vita Goethe ha sostenuto che l'uomo è responsabile delle proprie azioni. Per lui pertanto non è mai stato in discussione il fatto che gli uomini debbano assumersi le responsabilità dei propri delitti di fronte al giudice, e che le pene siano l'adeguata «ricompensa» di simili violazioni. Per Goethe si tratta, come emerge da molte opere, di un'idea sostanzialmente ovvia. Insomma: le fondamentali coppie concettuali «delitto e castigo» e «reato e pena» appaiono in un certo senso costitutive del pensiero giuridico-penale dell'autore.²¹

Anche escludendo, quindi, la possibilità del libero arbitrio, come nel caso sopra riportato, il concetto di responsabilità personale (civile ma soprattutto, penale) non viene assolutamente a cadere.

È a questo punto, appurata cioè la centralità della responsabilità individuale in ogni suo possibile assetto legale, sociale e religioso, che entra in gioco l'enorme problema delle possibili eccezioni “a fin di bene”. È qui che anche Manzoni – e non è il solo – è costretto a fermarsi e reinterrogarsi, ancora, sulle possibilità di agire secondo coscienza, al

¹⁹ Goethe 1943: 305.

²⁰ Goethe 1956: 695.

²¹ Marra 2013: 55-56.

fine del raggiungimento di un bene superiore, più alto, infrangendo però di fatto quelle leggi giuridiche e morali che la società civile impone. È qui che la coscienza²² e la legge, il diritto, si spaccano di netto, raggiungendo due differenti esiti, poiché se la legge è uguale per tutti e non ammette eccezioni o ignoranza, la coscienza del singolo e la validità delle deroghe dalla norma, valutate caso per caso, contemplano proprio l'impossibilità di irrigidire l'umano comportamento in leggi e regole prefissate. È qui, mi sembra, che il giudizio della letteratura tutta si arresti all'impossibilità di una risposta univoca.

1.2.LA RESPONSABILITÀ INDIVIDUALE NELL'ESERCIZIO DELLA LEGGE: I GIUDICI

Si è guardato finora alla responsabilità che i rei, di qualunque tipo, assumono nei confronti del perverso delle proprie vittime, ma un altro elemento centrale nei rapporti tra potere, giustizia e letteratura – probabilmente non meno complesso di quello appena affrontato – è legato alla diretta responsabilità dei malvagi, quando questi siano in potere di piegare arbitrariamente le umane sorti a proprio vantaggio, sul male perpetrato in maniera diretta e consapevole, pur non sempre scevra da condizionamenti o costrizioni di alcun tipo, alle proprie vittime innocenti. Problema di cui caposaldo si fa ancora da un lato il romanzo manzoniano del Quaranta – che Calvino definì non a caso il “romanzo dei rapporti di forza” – e dall'altro proprio la *Storia della colonna infame*, specie nel narrare come i giudici, di fronte alla pressione popolare di chi si è «già formato un giudizio senza averne i mezzi»,²³ desiderando a tutti i costi sacrificare all'altare della pressione popolare uno o più capi espiatori cui attribuire il peso del dilagare della peste a Milano: «non

²² Per di più, anche in un contesto squisitamente religioso, agire secondo coscienza è agire secondo la volontà di Dio, difatti in Re 3,9 si legge «Concedi al tuo servo un cuore che ascolta, perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male». E il cuore che ascolta è inteso proprio come quello che si apre a Dio, «ne ode la parola e la mette in pratica, è il centro spirituale della persona, è, in breve, la sua coscienza» Vitale 2012: 68. Corsivo del testo.

²³ Manzoni 2014a: 1140.

cercavano una verità, ma volevano una confessione»²⁴ e la pretendevano, questa confessione, da poveri incensurati, presi a caso tra la folla e mandati alla tortura prima e alla morte poi. Manzoni mostra chiaramente la posizione già da subito orientata in senso colpevolista che i giudici assumono, come anche «fino a che segno la smania di condannare gli avesse privati della facoltà di riflettere»²⁵ ma spiega anche come essi, imbarcatosi in un processo fondato sull'iniquità «non potevano far nulla di giusto nella strada che avevan presa, fuorché tornare indietro, fin ch'erano a tempo»²⁶ e invece finirono «non solo a fare atrocemente morir degl'innocenti, ma, per quanto dipendeva da loro, a farli morir colpevoli».²⁷

Dunque, oltre al pervertimento cui costoro avevano costretto gli animi degli imputati (e la delazione di Piazza ne è l'esempio più noto), i giudici si macchiano di una lunga serie di colpe: dalla tortura alla messa a morte di vittime innocenti, alla pretesa di non voler indagare la verità – ed è qui il ruolo civile di cui la letteratura si fa portavoce,²⁸ ancora nei secoli a venire: cercare la verità (e riscattarla) dove la Storia e la Giustizia abbiano grandemente fallito nel difenderla – alla pretesa di mandare a morte i loro innocenti indagati da colpevoli, infangandone *in perpetuum* la memoria.

È questo un tema che interesserà tutto il filone del romanzo-inchiesta, di cui maggiori portavoce, dopo Manzoni, si faranno in Italia Leonardo Sciascia e Sebastiano Vassalli. Ma andiamo con ordine. Il primo a identificare la *Colonna infame* come modello di un genere a sé stante, definito, appunto, “romanzo-inchiesta” è, negli anni Settanta dello scorso secolo, Renzo Negri.²⁹ Così Simona Lomolino:

La *Colonna infame* prefigura l'odierno racconto-inchiesta giudiziario, che ha i suoi capostipiti in Gide, Capote, Sciascia, fino al Solženicyn di *Arzi-*

²⁴ Ivi: 1163.

²⁵ Ivi: 1222.

²⁶ Ivi: 1234.

²⁷ Ivi: 1227.

²⁸ Sulla validità civile e politica dell'arte espressa già in Mazzini, cfr. Mastrominico 2017: 106-114.

²⁹ Cfr. Lomolino 2019: 175-180 e Negri 1972. La Porta, in aggiunta, definisce il testo manzoniano «un pamphlet contro l'oscurantismo e la superstizione del popolo e ancor più contro il conformismo e la vigliaccheria della classe dirigente, ansiosa di dare un capro espiatorio alla massa in tumulto» La Porta 2023: 14.

pelago Gulag. D'Ovidio la considera una miscela di monografia storica, studio psicologico, filosofico e giuridico. Negri prosegue con la disamina della prima redazione in rapporto a quella definitiva:³⁰ *L'Appendice* si caratterizza per una narrazione continua, non ancora articolata in capitoli, mentre la *Storia* ha una distribuzione più equilibrata di parte documentaria e narrativa, che si concentra sui due protagonisti in alternanza [...]. Negri accosta la *Colonna infame* ai capitoli XXXI-XXXII del romanzo, dedicati alla peste, riscontrando da un lato la continuità artistica, dall'altro l'autonomia di intenti: nei *Promessi sposi* c'è un aspro giudizio contro la *vox populi*, le parole dei medici e le prime allucinazioni collettive, mentre nella *Colonna infame* si distinguono le responsabilità individuali, al di là del transeunte.³¹

Negri difende poi la posizione manzoniana, notando come lo scrittore, lungi dall'essere un antropologo o un sociologo, identifichi «l'origine della violenza dell'uomo contro l'uomo nella coscienza, come già aveva mostrato nella *Morale cattolica*».³² Insomma, con la *Colonna infame* «Manzoni vuole implicare [...] un grande problema moderno che tocca il rapporto tra le istituzioni e gli uomini».³³ Ed è a questo punto che entrano nel merito della questione Leonardo Sciascia e Sebastiano Vassalli, diretti e dichiarati emuli novecenteschi dell'autore lombardo.

Già nel 1981, Sciascia aveva composto la sua introduzione alla *Storia della colonna infame*, notando argutamente come «non c'è causa, per quanto irrimediabilmente persa, che non trovi un suo difensore: anche dopo tre secoli»³⁴ e, sempre quel medesimo Sciascia che solo tre anni prima aveva dato alle stampe *L'Affaire Moro*, proprio all'interno di questa

³⁰ Così Giulia Raboni in *Italia 2020*: 123 illustra la genesi della *Colonna infame*: «La composizione materiale della *Storia della colonna infame* ha inizio nella primavera del 1823 come ultimo dei capitoli del romanzo dedicati alla rappresentazione della peste milanese del 1630 [...]. Ma certo l'intento di trattare quello che [...] costituisce un episodio particolarmente infamante nella storia giuridica e civile di Milano, era ben presente all'autore fin dall'inizio della stesura e della immaginazione stessa dei *Promessi sposi*». Il testo viene espunto dalla Ventisettana, per dar modo all'autore di lavorare ancora alla conclusione del romanzo. Aggiunge ancora Raboni: «da *Colonna* si ferma in attesa di una chiarificazione tanto teorica quanto documentaria molto più ingente e che non poteva essere risarcita dal valore letterario e insieme simbolico del romanzo» Ivi: 131.

³¹ Lomolino 2019: 179-80.

³² *Ibid.*

³³ Raimondi 2000: 94.

³⁴ Sciascia 1985: IX.

celebre introduzione noterà la stringente attualità della *Colonna*, ancora in rapporto al problema dell'inquietante legame che si instaura tra il terrorismo organizzato e l'apparato statale nel pieno degli Anni di Piombo:³⁵

E per finire nella più bruciante attualità – di fronte alle leggi sul terrorismo e alla semi-impunità che promettono ai terroristi impropriamente detti pentiti – si rileggano, del terzo capitolo, le considerazioni che il Manzoni muove riguardo alla promessa di impunità del Piazza: «Ma la passione è pur troppo abile e coraggiosa a trovar nuove strade, per iscarsar quella del diritto, quand'è lunga e incerta. Avevan cominciato con la tortura dello spasimo, ricominciarono con una tortura d'un altro genere ...»; ed era quella dell'impunità promessa, che più della tortura poté convincere il Piazza ad accusare falsamente, ad associare altri, come lui innocenti, al suo atroce destino.³⁶

Ma non basta, poiché l'autore di queste parole è anche il medesimo Sciascia che tra non molti anni partorirà *La strega e il capitano*, mostrando ai suoi lettori come il problema giudiziario e il modello manzoniano nell'affrontarlo restino in lui un'eterna costante. Il romanzo nasce già, nelle intenzioni dell'autore, come una seconda “appendice” ai *Promessi sposi* e prende avvio proprio da alcune righe del capitolo XXXI del romanzo manzoniano, in cui si narra che il profetico Lodovico Settala, uomo di cultura e di stimata fama, pure si macchiò della colpa di mandare a morte (non direttamente in qualità di giudice ma con la sua “attendibile” consulenza e testimonianza) un'innocente tacciata di stregoneria. Questo il passaggio manzoniano, che Sciascia riporta per intero proprio ne *La strega e il capitano*:

Il profetico Lodovico Settala, allora poco men che ottuagenario, stato professore di medicina all'università di Pavia, poi di filosofia morale a Milano, autore di molte opere riputatissime allora, chiaro per inviti a cattedre di altre università [...] e per il rifiuto di tutti questi inviti, era certamente uno degli uomini più autorevoli del suo tempo. Alla riputazione della scienza s'aggiungeva quella della vita, e all'ammirazione la benevo-

³⁵ Non sarà un caso se, in anni ben più recenti, anche Giancarlo De Cataldo nel suo *Romanzo criminale*, si riferirà proprio all'*Affaire Moro* di Sciascia e al Manzoni della *Colonna infame* citandoli direttamente nel descrivere l'annosa questione terroristica degli Anni di Piombo. Ma di questo si è già argomentato altrove.

³⁶ Sciascia 1985: XIV.

lenza, per la sua gran carità nel curare e nel beneficiare i poveri. E, una cosa che in noi turba e contrista il sentimento di stima ispirato da questi meriti, ma che allora doveva renderlo più generale e più forte, il pover'uomo partecipava de' pregiudizi più comuni e più funesti de' suoi contemporanei: era più avanti di loro, ma senza allontanarsi dalla schiera, che è quello che attira i guai, e fa molte volte perdere l'autorità acquistata in altre maniere [...] quando, con un suo deplorabile consulto, cooperò a far torturare, tanagliare e bruciare, come strega, una povera, infelice, sventurata, perché il suo padrone pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei, allora ne avrà avuta presso il pubblico nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito.³⁷

Con queste parole – che restano in mente a Sciascia, per sua stessa dichiarazione, in maniera ossessiva e reiterata, «come la puntina di un disco che giri sempre sullo stesso solco» – Manzoni molto chiaramente illustra la fragilità di giudizio di un uomo che, pur tanto degno di meriti e lodi, accostandosi al comune pensare del suo tempo, altro non può essere definito se non un «pover'uomo» (e si noti bene il contrasto con quel «povera, infelice, sventurata» dedicato alla sua innocente vittima).

E non solo allo scrittore di Racalmuto queste parole devono essere rimaste bene impresse nella mente se, solo pochi anni dopo, Sebastiano Vassalli affermerà nell'appendice di chiusura a *La chimera*:

Avevo messo gli occhi, per il mio romanzo, su una vicenda milanese dei primi anni del Seicento, già raccontata da uno scrittore contemporaneo di Manzoni, Achille Mauri [...]. Il Mauri mi aveva fatto scoprire una storia che non conoscevo: una storia veramente accaduta, di una giovane donna [...]. La colpa di Caterina Medici, per l'epoca in cui le era toccato vivere, era quella di essere troppo bella [colpa che, per inciso, sarà la medesima di Antonia, la stria di Zardino, umile orfana adottata da genitori benestanti, protagonista proprio de *La chimera*, N.d.A.] rispetto alla condizione di domestica. [...]. Incominciai a lavorarci ma subito mi fermai, perché mi accorsi che Caterina Medici mi portava a uno scontro frontale, assolutamente fuori dalle mie intenzioni, con Alessandro Manzoni e con il suo romanzo. La Milano in cui venne bruciata, nel 1617, una donna giovane e bella accusata di essere una strega, era più o meno la stessa Milano dei *Promessi sposi* [...]. Io, allora, non potevo ancora saperlo: ma rinunciando a raccontare la vicenda di Caterina Medici non avevo evitato soltanto di scontrarmi con il nostro maggiore autore moderno, cioè con Alessandro Manzoni; mi ero anche risparmiato la sorpresa e l'imbarazzo

³⁷ Sciascia 1990: 9-10 e Manzoni 2014: 909-912.

di arrivare in libreria nello stesso momento in cui ci arrivava un altro scrittore molto più famoso di me, con la stessa storia. Lo scrittore famoso era Leonardo Sciascia. Il suo libro *La strega e il capitano* [...] riuscì a compiere il miracolo di parlare di Caterina Medici senza rimettere in discussione Manzoni e il suo Seicento [...]. La storia di Antonia [...] in cui avevo avuto la ventura di imbartermi non era meno esemplare e meno tragica di quella di Caterina Medici; e doveva portarmi, fatalmente, a incontrare di nuovo Manzoni.³⁸

In definitiva, il problema dell'ingiusta pena, della tortura ai fini di una confessione estorta e mendace, della ricerca di un capro espiatorio di fronte alla pressione delle folle esasperate ed esasperanti, avanzato da Manzoni e trasportato per tutto l'arco del Novecento da chi quel Manzoni lo ha assimilato appieno, sembra risolversi costantemente nella colpevolezza dei giudici, primi responsabili del male nell'esercizio del loro potere e nella volontà di riscatto che la scrittura può offrire nei confronti della verità. Lo scrittore moralmente e socialmente impegnato non può esimersi dal raccontare di un rapporto con le istituzioni che finisca costantemente a scapito di cittadini e cittadine innocenti, siano essi accusati di unzione o stregoneria e lo fa attingendo a piene mani dagli atti originali di processi, svoltisi tutti nel secolo XVII ma non per questo meno rilevanti o attuali di quanto lo siano quelli contemporanei: «La scommessa di fondo è che non si possono comprendere le grandi crisi epocali e sociali di oggi, le loro tragiche ricadute nell'ordinamento giuridico (e in quello penale) se non se ne ricercano le cause nei grandi capolavori della letteratura».³⁹

Parlare del Seicento, difatti, è parlare dell'oggi, lo sa bene Manzoni, lo sanno i suoi successori (ad esempio Vassalli era «armato della convinzione che risalire alla notte dei tempi può aiutare a capire il presente»⁴⁰), poiché come già il lombardo aveva ben dimostrato a suo tempo, il vero fulcro del problema non è l'uomo del Seicento, ma l'uomo delle passioni. La giustizia umana si ferma di fronte alla pressione delle masse, all'adesione alle superstiziose credenze popolari da parte di chi avrebbe, per contro, il compito di proteggere e salvaguardare vittime innocenti dalla furia cieca della folla. I giudici di Manzoni, Sciascia, Vassallisono nient'altro che uomini del loro tempo, fermi nelle proprie illo-

³⁸ Vassalli 2014: 357-359.

³⁹ Forti 2023: 106.

⁴⁰ Apice 2022: 271.

giche e distorte convinzioni che non si risparmiano il ricorso alla tortura pur ben consapevoli dell'innocenza delle proprie vittime. Proprio sul caso della tortura e della responsabilità ad essa collegata, Manzoni stesso entrerà in polemica con Verri, trovandosi in sostanza:

[...] d'accordo sulla barbarie della tortura e sulla necessità di abolirla ma, a suo parere, non fu essa a provocare la condanna: che anzi l'una e l'altra potevano essere evitate se i giudici non fossero rimasti vittime dei loro pregiudizi e delle loro passioni. «Non vogliamo certamente» scrive Manzoni «togliere all'ignoranza e alla tortura la parte loro in quell'orribile fatto»; ma subito si domanda: «crediamo che importi il distinguere le vere ed efficienti cagioni, che furono atti iniqui, prodotti da che, se non da passioni perverse?» (I,8). E prosegue dicendo: «Dio solo ha potuto vedere se que' magistrati, trovando i colpevoli di un delitto che non c'era, furono più complici che ministri d'una moltitudine che accecata, non dall'ignoranza, ma dalla malignità e dal furore, violava con quelle grida i precetti più positivi della legge divina, di cui si vantava seguace» (I,10) [...]. Ritenere che la tortura sia stata causa della condanna è come darsi un alibi perché «la menzogna, l'abuso di potere, la violazione delle leggi e delle regole più note [...] non si possono non riferire ad altro che a passioni pervertitrici della volontà [...]». Bisogna distinguere tra giudizio e pregiudizio e tenere in conto quanto il secondo possa influenzare e condizionare il primo. Verri voleva con l'esempio di un delitto impossibile, confessato per mezzo della tortura, dimostrare che quell'orribile mezzo era un mezzo falso per scoprire la verità. Manzoni muove da un altro assunto e vede più lontano: il suo è un processo al processo e perciò diretto non solo «verso i giudici [...] ma anche verso i cittadini». Tutto ciò può sempre accadere: la tortura la si infligge anche oggi e quando non sui corpi sulle menti.⁴¹

Laddove, dunque, Verri additava l'esistenza stessa della tortura quale responsabile della pena di due innocenti incensurati, Manzoni ne esplicita la diretta colpa ai giudici che quel mezzo scelsero consapevolmente di utilizzare.⁴² E, addirittura, proprio nel caso di Guglielmo Piazza e Gian Giacomo Mora, la tortura – che sempre quel Manzoni lettore

⁴¹ Natoli 2018: 35-37.

⁴² Beccaria 2024: 9-10 «Apriamo le istorie e vedremo che le leggi, che pur sono, o dovrebbero esser patti di uomini liberi, non sono state per lo più che lo stromento delle passioni di alcuni pochi, o nate da una fortuita e passeggera necessità; non già dettate da un freddo esaminatore della natura umana, che in un sol punto concentrasse le azioni di una moltitudine di uomini, e le considerasse in questo punto di vista: *la massima felicità divisa nel maggior numero*». Corsivo del testo.

e commentatore di Verri e Beccaria sa bene essere unicamente «uno strazio crudelissimo e adoperato talora nella più atroce maniera, che dipende dal capriccio del giudice solo e senza testimoni l'inferocire come vuole»⁴³ – non era nemmeno contemplata a norma di legge, non in quel tipo di situazione almeno. Per di più, affermava ancora Beccaria: «[...] non può un magistrato sotto qualunque pretesto di zelo o di ben pubblico accrescere la pena stabilita ad un delinquente cittadino»,⁴⁴ figurarsi a dei cittadini innocenti, allora...

Manzoni contesta chiaramente l'illegittimità di questa pena, crudele e ingiusta di per sé, abominevole se attuata persino fuori dalle normative al tempo vigenti e, per di più, su un innocente: «No; non c'era la tortura per il caso di Guglielmo Piazza: furono i giudici che la vollero, che, per dir così, l'inventarono in quel caso», denunciando anche come costoro non potessero nemmeno ignorarne l'illegittimità:

«Era dunque legale almeno la tortura data al commissario in quest'ultimo costituito? No, certamente: era iniqua, anche secondo le leggi, poiché gliela davano per convalidare un'accusa che non poteva diventar valida con nessun mezzo, a cagion dell'impunità da cui era stata promossa». E si veda come gli avesse avvertiti a proposito il loro Bossi. «Essendo la tortura un male irreparabile, si badi bene di non farla soffrire in vano a un reo in casi simili, cioè quando non ci siano altre presunzioni o indizi del delitto».⁴⁵

È, insomma, proprio questa la colpa più grande dei giudici, quella che la letteratura può e deve denunciare, anche a distanza di secoli: il procedere con tanta «leggerezza [e] malizia»,⁴⁶ travalicando anche le leggi stesse (e rendendosi in tal modo a loro volta imputabili, peraltro) nella piena consapevolezza di mandare a morte degli innocenti, nell'idea di un bene comune, apparentemente più grande, ma solo per le loro strette vedute, come la possibile salvaguardia dell'ordine pubblico; e degli

⁴³ Verri 1993: 109. A sua volta Beccaria, citando *l'Esprit des loix* di Montesquieu afferma: «Ogni pena che non derivi dall'assoluta necessità [...] è tirannica» e aggiunge «E per giustizia io non intendo altro che il vincolo necessario per tenere uniti gl'interessi particolari, che senz'esso si scioglierebbero nell'antico stato d'insociabilità; tutte le pene che oltrepassano la necessità di conservare questo vincolo sono ingiuste per loro natura» Beccaria 2024: 12 e 14.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ Manzoni 2014a: 1183 e 1196.

⁴⁶ *Ivi*: 1219.

innocenti di umile condizione, per di più, che cioè non possiedono i mezzi economici quanto materiali, né tantomeno le competenze necessarie per potersi adeguatamente difendere.

Ancora Beccaria:

Nemmeno l'autorità d'interpretare le leggi penali può risiedere presso i giudici criminali per la stessa ragione che non sono legislatori. [...]. Quindi veggiamo la sorte di un cittadino cambiarsi spesso volte nel passaggio che fa a diversi tribunali, e le vite de' miserabili essere la vittima dei falsi raziocini o dell'attuale fermento degli umori d'un giudice, che prende per legittima interpretazione il vago risultato di tutta quella confusa serie di nozioni che gli muove la mente. Quindi veggiamo gli stessi delitti dallo stesso tribunale puniti diversamente in diversi tempi, per aver consultato non la costante e fissa voce della legge, ma l'errante instabilità delle interpretazioni. Un disordine che nasce dalla rigorosa osservanza della lettera di una legge penale non è da mettersi in confronto coi disordini che nascono dalla interpretazione.⁴⁷

I giudici hanno, di fatto, la colpa primaria di essere uomini del loro tempo e, conseguentemente a ciò, di aver dato adito a voci accusatorie, bisbiglii, chiacchiericci popolari che, in assenza totale di prove, come accadde in realtà per l'intero secolo XVII, hanno portato a morte numerosissimi innocenti. Difatti, spiega Apice, il processo di questo tipo nasce «da un'accusa privata» e «non è necessario che la denuncia abbia il connotato dell'affidabilità» che sia supportata da indizi più o meno gravi, anzi, al contrario: «una qualsiasi denuncia, anche anonima e, ancor più, una *vox populi*, sono sufficienti a far nascere il sospetto», che è a sua volta l'«asse portante di un processo per eresia o per stregoneria».⁴⁸

Per di più, ad aggravare la posizione di chi deve emettere un verdetto di vita o di morte su gente qualunque, presa a caso tra la folla, non va dimenticato che:

Prima di cominciare la sua professione il magistrato giura. Il suo diritto a giudicare, la trasmutazione che esso comporta nella vita del futuro magistrato, si realizza attraverso il giuramento, che è anche un monito a ri-

⁴⁷ Beccaria 2024: 16-17. «I giudici che nella concezione manzoniana della Giustizia dovrebbero essere gli applicatori delle leggi e che utilizzano la ragione per esorcizzare la paura del gruppo sono invece essi stessi gli “utilizzatori finali” del ciclo metabolico della paura» Marra 2018: 93.

⁴⁸ Apice 2022: 269.

cordare che giudicare vuol dire trasgredire un divieto, perché quel potere dovrebbe appartenere solo a Dio⁴⁹

e che, quindi, proprio in virtù di questa consapevolezza, quei giudici dovrebbero operare, non solo secondo coscienza, ma anche in virtù di un giuramento prestato e, in casi come questo, consapevolmente rotto. Ben diversa – e Manzoni tiene molto a specificarla – è, invece, la condizione del Padilla, subito assolto. Ciò comporta anche un'arguta considerazione del nostro autore, sull'operato dei giudici, che assolvevano il mandante, condannando come complici coloro che proprio non potevano esserlo, in virtù di quella stessa assoluzione: «assolvendo, insomma, come innocente, il capo, conobbero che avevan condannati, come complici, degl'innocenti? Tutt'altro, almeno per quel che comparve in pubblico: il monumento e la sentenza rimasero». ⁵⁰

Non dissimile da quella del Piazza e del Mora è la situazione di Caterina Medici che, nel corso dell'interrogatorio inventa di sana pianta una serie di nomi di diavoli che Sciascia definisce addirittura “comici”⁵¹ e cade più volte in svariate contraddizioni, che i giudici non notano⁵² o fingono di non notare, se non quando queste siano utili all'aggravio dell'imputazione ascritta alla donna. Curioso il caso opposto che investe invece Antonia (1590-1610), la strega di Zardino, nel testo di Vassalli: laddove ella non cade mai in contraddizione nelle sue dichiarazioni, i giudici (laici e chierici insieme⁵³) «che non sanno darsi ragione di tanto coraggio [...] finiscono per attribuirne [...] tutto il merito al Diavolo». ⁵⁴ Addirittura, Antonia, che è talmente bella da aver prestato il volto alla Madonna in una raffigurazione dipinta per un'edicola votiva, verrà accusata persino di «eretica pravità», in virtù di questo evento. Che per i giudici, insomma, ci sia il diavolo dietro le azioni di Antonia non c'è dubbio, l'importante è che esso venga associato indistinguibilmente a

⁴⁹ Ivi: 61.

⁵⁰ Manzoni 2014: 1240.

⁵¹ Cfr. Sciascia 1990: 62.

⁵² Cfr. ivi: 64.

⁵³ Non «erano i soli tribunali ecclesiastici a occuparsi di fatti di stregoneria. Infatti, i tribunali laici giudicavano in merito ai malefici quando per esempio l'accusa era di aver fatto morire animali o persone. E non è che i tribunali laici procedessero con minore durezza» Apice 2022: 270. Più in generale sul problema della stregoneria in letteratura cfr. Arianna Visconti in Forti 2014: 387-427.

⁵⁴ Vassalli 2014: 294.

qualunque momento della vita della giovane, persino ad una banale posa per un'immagine sacra, persino a episodi senza senso alcuno, grottescamente tacciati di eresia, pur fuori da ogni logica possibile. Eppure, a ben guardare, lo «scandalo vero», l'origine di tutta questa abominevole faccenda, come dimostra Vassalli, altro non è che la gelosia e l'invidia delle comari: Antonia, semplicemente «piace a tutti i maschi del paese, pur rifiutandoli tutti»,⁵⁵ solo perché invaghita di un giovane camminante. E, se non bastasse, a ciò si aggiunge addirittura al danno la beffa, poiché tutte le spese processuali per la condanna di Antonia, torturata ingiustamente e ingiustamente mandata a morte, vengono imposte a carico dei genitori adottivi di lei, fin nella più piccola o assurda spesa legata alla vicenda: persino un grottesco sorbetto all'amarena che viene offerto dall'inquisitore ai giudici per il gran caldo.

Naturalmente il sorbetto all'amarena non sta scritto nel verbale del processo, ma in un foglio sciolto dove sono registrate, sulla facciata contrassegnata con la lettera A le spese sostenute dal convento dei Domenicani, e poi, sulla facciata contrassegnata con la lettera B, quelle sostenute dalla città di Novara, per processare e giustiziare la “strega di Zardino”, tutte annotate diligentemente fino all'ultimo centesimo: tanto per il mantenimento in prigione della maledettissima strega, tanto per il sorbetto offerto ai giudici da S.S.ria (Sua Signoria) l'inquisitore, tanto per aver fatto venire da Milano mastro Bernardo Sasso (il boia), tanto per messer Bartolone e messer Jacopo (gli aiutanti del boia), tanto per gli *huomini da fatica* che abatterono e ridussero in pezzi l'albera di castagno con cui si fecero le fascine; e così via. Dopo eseguita la sentenza, la nota spese complessiva venne poi presentata ai coniugi Nidasio da un ufficiale esattore della città di Novara, con intimazione di doversi pagare entro giorni trenta, a partire da quello della consegna in essi incluso: sicché possiamo ragionevolmente dedurne che i Nidasio finirono in rovina.⁵⁶

Vassalli non manca poi di far notare al lettore da un lato come la folla insulti la povera Antonia al patibolo e ne festeggi felicemente la morte, specificando però che costoro «non erano gente sanguinaria, né malvagia. Al contrario, erano tutti brava gente: la stessa brava gente laboriosa che nel nostro secolo ventesimo [...] che se c'è da fare giustizia sommaria di qualcuno, la fa senza bruciarlo, ma la fa; perché quel rito è

⁵⁵Apice 2022: 272.

⁵⁶Vassalli 2014: 315-316. Corsivi del testo.

antico come il mondo e durerà finché ci sarà il mondo»,⁵⁷ un concetto che già Manzoni ha avuto modo di illustrare a più riprese: è per lo più l'ignoranza, unita all'indole umana, che conduce la brava gente a condannare senza appello un capro espiatorio preso a caso tra la folla, rendendola un massa sanguinaria senza pietà.⁵⁸ Dall'altro lato, in evidente stridore con quanto ha mostrato sinora, Vassalli ben evidenzia come l'unico essere umano tra tanti che provi vera e sincera pietà per una giovane innocente è proprio colui che per mestiere dà la morte, che dovrebbe esservi abituato e non prostrarsi a un sentimento tanto inusitato, in quel contesto specifico, come la pietà: il boia, che non solo somministra alla giovane una mistura atta a stordirla durante il rogo, ma la aiuta persino a sorreggere il bicchiere mentre quella la beve con mano tremante.⁵⁹ una evidente variante vassalliana dell'ossequioso monatto commosso di fronte alla dignitosa e sofferente madre di Cecilia.

Ancora in merito alla tortura, che in Vassalli è descritta sin nei minimi atroci dettagli, Sciascia ricorda, sempre con Verri, che questa:

“[...] non è un mezzo per iscoprire la verità, ma è un invito ad accusarsi reo ugualmente il reo che l'innocente; onde è un mezzo per confondere la verità, non mai per iscoprirla”: e questo i giudici lo sapevano anche allora, si sapeva anche da prima che Pietro Verri scrivesse le sue *Osservazioni sulla tortura*, si è saputo da sempre. Nella mente e nel cuore, in ogni tempo e in ogni luogo, ogni uomo che avesse mente e cuore l'ha saputo: e non pochi tentarono di comunicarlo, di avvertirne coloro che scarsa mente e poco cuore avevano.⁶⁰

⁵⁷ Ivi: 342.

⁵⁸ La connivenza della gente comune, che diventa addirittura omertosa complicità di fronte allo sterminio è, d'altro canto, un tema che tornerà con la Shoah e che Primo Levi aveva già avuto modo d'indagare a suo tempo. Si veda Barenghi: «Se numerosi furono i complici attivi dello sterminio, i nazisti poterono contare anche sulla passiva accettazione della grande maggioranza (se non della totalità) della popolazione tedesca. La tematica dell'omissione, dell'indifferenza, del rifiuto di sapere, dell'ostinata volontà di ignorare, non si delinea ancora chiaramente in *Se questo è un uomo*, benché durante la detenzione Levi abbia avuto qualche contatto con i civili [...]. S'impone invece con vigore nell'ultimo capitolo della *Tregua*, *Il risveglio*, quando il convoglio che riporta in patria i pochi italiani superstiti compie una sosta in Germania» Forti 2014: 540.

⁵⁹ Cfr. Vassalli 2014: 345.

⁶⁰ Sciascia 1990: 71-71.

La verità, dunque, in questi processi è unicamente quella che i giudici vogliono e cioè quella che vogliono far apparire verosimile agli atti,⁶¹ ma che, quindi, di per sé stessa è un atto di falsificazione a sua volta ricondotto proprio ad atti pubblici (ulteriore reato di cui imputare chi certamente non può non conoscerlo). E dunque battere incessantemente sul concetto di verità e sulla parola “verità”, costantemente reiterata in testi come questi, è il mezzo più forte che i nostri autori hanno a disposizione e utilizzano a più riprese, per confrontare l’inarrivabile distanza tra la realtà dei fatti e quella processuale falsificata e lasciata ai posteri.

Essere consapevoli del fatto che Piazza e Mora non siano untori, che Maria e Antonia non si siano macchiate del reato di stregoneria, rende i giudici gli unici veri rei legalmente imputabili al processo della Storia. I giudici dei romanzi-inchiesta, inoltre, scansando aprioristicamente una possibilità di tipo garantista, si privano anche e soprattutto di quell’elemento che è per sua stessa natura centrale nell’amministrazione del giudizio (e della legge), ovvero il beneficio del dubbio; tema che, non a caso, sarà al centro tanto di *Porte aperte*, romanzo ispirato a un fatto di cronaca, ma liberamente riadattato dall’autore, del 1987 di Leonardo Sciascia, quanto di un piccolo racconto camilleriano, intitolato *La revisione*; racconto in cui, l’empedocloino: «ha individuato quale sia il cruccio permanente del giudice» di un buon giudice, un giudice di fantasia, in questo caso, ben lontano da quelli dei romanzi-inchiesta «il dubbio di non riuscire a separare il vero dal falso, il giusto dall’ingiusto»:⁶²

Il diritto è il mondo della decisione. Ma è anche il mondo del dubbio. Decidere significa tagliare gli indugi, concludere il problema: quindi, eliminare il dubbio (la stessa radice del numerale è contenuta in “dubitare” e “duellare”: quale delle due soluzioni è quella giusta?). La decisione è una scelta, un atto selettivo: la pluralità si riduce a unità, effettuandosi così il passaggio cruciale: dall’incertezza alla certezza. Finché permane il dubbio, la verità è contesa da due o più possibili soluzioni. Con la decisione si concludono le fasi del processo unitario: non ci sono casi che non si possano decidere. Di qualsiasi problema sia investito, per quanto manchi di una precisa disposizione che lo preveda, il giudice dovrà offrire la decisione. E proprio perché un giudice non può sottrarsi all’obbligo

⁶¹ Cfr. *ivi*: 77.

⁶² Apice 2022: 64. In merito ai due testi menzionati si veda in dettaglio, *ibid.*

di decidere e, quindi, all'obbligo di eliminare il dubbio, egli dovrà molte volte sbrigarsela da solo [ovvero assumersi la piena e totale responsabilità di una data decisione, N.d.A.]. [...]. Ora, se la decisione è il superamento del dubbio [...] ciò non toglie che, soggettivamente, il giudice, benché abbia deciso, possa ancora sentire dentro di sé il tormento del dubbio.⁶³

«Bisognerà arrivare all'Illuminismo prima che la caccia all'eretico e alla strega entri in crisi e al XIX secolo per la soppressione dei tribunali dell'Inquisizione»⁶⁴ e, dunque, il Seicento diventa ovviamente, nella maggior parte dei casi (e penso anche a Fulvio Tomizza con *La finzione di Maria* del 1981) il secolo adatto per tutti i post-illuministi a rendere questa controversa complicità tra abuso di potere, rapporti di forza, superstizione popolare che si allarga anche ai meno ignoranti tra gli uomini – ovvero a coloro che per primi il dubbio dovrebbero porsi, ma, più o meno scientemente, non lo fanno – e di questo si fa modello sempre Manzoni, che «squarcia i veli dell'*arcana imperii*, e in questo non è meno freddo e spietato di quanto non lo sia Guicciardini».⁶⁵ A Manzoni, così come a chiunque scriva per denunciare il male insito nel potere assoggettato all'utile personale dopo di lui:

serve il Seicento perché gli permette meglio d'altri secoli d'evidenziare le *costanti* della condotta umana, che, variamente rimodulate, si ripresentano in ogni tempo. Vengono descritti i detentori del potere, e i modi con cui essi lo esercitano: infatti è importante non tanto o non solo il quantum di potere che si detiene, ma i modi del suo esercizio. D'altra parte, tutti –

⁶³ Ivi: 62-63.

⁶⁴ Apice 2022: 269.

⁶⁵ Natoli 2018: 47; si veda anche ivi: 50: «Manzoni, da cristiano, sa bene che il potere è servizio, ma non è necessario essere cristiani [e qui il discorso si allarga all'intero panorama scrittoria sul tema N.d.A.] per capire che laddove cessa di essere servizio si muta facilmente in arbitrio e si pone al di là del diritto. Ma è altrettanto colpevole chi a quel potere non si oppone, chi, per quanto piccola sia la sua forza, rinuncia al proprio diritto/dovere di resistenza. Ciò, di fatto, è connivenza». D'altra parte, un concetto molto simile si ritroverà, molti anni dopo, anche in Ignazio Silone: «Silone si definiva cristiano e socialista, ma – aggiungo – senza ideologia e senza teologia, di una religiosità che nasce dalla pietra dura del Vangelo [...]. Quando deve dire le ragioni della propria scelta politica – il socialismo – Silone enuncia alcune verità elementari sulla condizione umana e ribadisce la propria adesione ai valori cristiani che significano soprattutto “responsabilità verso gli altri” o anche “riconoscersi nell'altro”» La Porta 2023: 33.

chi più chi meno e nell'ambito del proprio operare – hanno una qualche quota di potere; del pari hanno la responsabilità che ciò comporta.⁶⁶

In tutti i testi di questo tipo, inoltre, non è insolito che il lettore venga costantemente chiamato in causa di volta in volta dal singolo autore, a ragionare con lui, a disvelare una verità giudiziaria troppo a lungo rimasta sepolta nella polvere degli atti dei processi che fungono da costante fonte per tali riflessioni. L'idea di un lettore passivo, nell'esame della responsabilità individuale e collettiva, non è contemplabile in romanzi all'interno dei quali il tema dominante è proprio il potere e il suo rapporto con il male, poiché lo stesso lettore, nel suo quotidiano, è latore del peso della propria responsabilità di fronte alla Storia e alla Giustizia, in qualunque secolo esse siano affrontate. Già nei *Promessi sposi*, prima ancora che nella *Colonna infame*, infatti, Manzoni:

si preoccupa di render ragione, ad un lettore postulato come lettore giudice, del proprio modo di operare: dal punto di vista dell'accertamento della verità storica, dal punto di vista delle scelte linguistiche. [...]. Il narratore decide di farlo [di rendere, cioè, giustizia prima di tutto alla bellezza della storia narrata, come egli stesso spiega nell'*Introduzione*], offrendo in tal modo al proprio lettore, già ad apertura di libro, il contravveleno necessario a giudicare e a respingere l'antimodello pilatesco dell'*Azzeccagarbugli*: se il lettore, seguendo l'esempio del narratore, eviterà di lavarsene le mani, potrà rendere un po' meno strane, perché un pochino più vere, le parole di Renzo: a questo mondo c'è giustizia, finalmente.⁶⁷

Né, infatti, da meno in questo chiamare in causa il lettore si dimostrerà un autore come Goethe, ad esempio, che «fa partecipare il lettore all'avvenimento dell'esecuzione pubblica nella vita reale o sul palco di un teatro [...] sia dalla prospettiva dei condannati a morte (come mostra l'esempio della tragedia di Gretchen) che da quella del pubblico ([...] in *Poesia e verità*)».⁶⁸ E difatti, la responsabilità giudiziaria, esposta al dramma della necessità di ricerca di un capro espiatorio, non si ferma alle indagini su untori e streghe né cercherà unicamente nel secolo XVII le sue storture, ma andrà a toccare anche processi contemporanei agli autori che ne scrivono. Fuori dai confini nazionali, è questo il famosissimo

⁶⁶ Ivi: 48. Corsivo del testo.

⁶⁷ Frare 2017: 88.

⁶⁸ Marra 2013: 63.

simo caso dell'*Affaire Dreyfus*,⁶⁹ che coinvolse non solo il più noto Émile Zola, ma anche una lunga serie di intellettuali del tempo.⁷⁰ Partendo proprio da Zola, dal suo *J'accuse*, sul quale fiumi di inchiostro sono già stati spesi, è bene notare sin da subito come egli decida di scrivere – rivolgendosi direttamente al Presidente della Repubblica e assumendosi in prima persona anche la *responsabilità* di una denuncia per diffamazione – per svincolarsi immediatamente da un'(auto)accusa di complicità e difatti dirà di voler parlare per non essere un complice di quanto accade a una vittima innocente. Il principio di fondo è il medesimo propugnato dal Manzoni della *Colonna infame*, ovvero quell'idea che «per evitare ingiustizia, ognuno deve sentirsi ed essere *responsabile* degli atti che compie, qualunque sia la procedura. E se tale è, può trovare anche la forza di confutare le procedure stesse. Le leggi si cambiano [...] quel che presenta [Manzoni] vale per ogni tempo».⁷¹

A differenza di quanto avviene in Manzoni e Sciascia,⁷² inoltre (e non è un dato di scarsa rilevanza) Zola scrive nel corso dello svolgersi degli eventi, anzi, lo fa quasi all'avvio della catena di accuse infamanti che colpiranno Dreyfus e che lo vedranno libero solo dopo molti anni e altrettante tristi vicissitudini. Difatti lo stesso *J'accuse* non è nemmeno lontanamente un romanzo-inchiesta, né ha la pretesa di esserlo, eppure fonda le proprie basi sulle medesime riflessioni che vedranno protagonisti i due autori italiani, dimostrando di fatto come il problema del capro espiatorio e della responsabilità giudiziaria non sia soltanto italiano né relegato ad un secolo buio e superstizioso come il XVII. Così Remo Danovi:

L'Affaire Dreyfus è eclatante perché, nell'inesistenza di prove, la responsabilità è stata affermata sulla base di due dati di fatto: Dreyfus è ebreo e

⁶⁹ È in parte il caso anche dell'italianissimo *Affaire Moro*, cui già il solo titolo rinvia facilmente il lettore e del quale si è a lungo già parlato in un altro volume. C'è, però, in quel testo una sostanziale differenza nell'imputazione delle responsabilità – motivo per cui non ci si soffermerà in maniera particolare in questa sede – che vanno in quel caso attribuite allo Stato e ai suoi membri più rappresentativi, non a giudici operanti in tribunale nel corso di un processo.

⁷⁰ Non ci si soffermerà qui sulla posizione di Proust, per la quale si rinvia a Marisa Verna, in Forti 2012: 92-113.

⁷¹ Natoli 2018: 37. Corsivo del testo.

⁷² Ci si riferisce chiaramente allo Sciascia de *La strega e il capitano*, poiché *L'Affaire Moro*, come è noto, verrà composto e pubblicato nello stesso 1978.

per di più alsaziano, un territorio troppo vicino alla Germania che aveva sconfitto l'esercito francese a Sedan nel 1870 [...]. Malgrado la regola fondamentale della presunzione d'innocenza (oggi conclamata sul piano formale dall'art. 27 della nostra Costituzione e dalle Corti costituzionali di tutto il mondo), è fitto l'elenco dei presunti colpevoli, che la storia di tempo in tempo consegna alle generazioni future perché si vergognino di quelle passate. Presunte colpevoli erano, ad esempio, tutte le donne qualificate come streghe o eretiche [...] sulla base di testimonianze ardite o inesistenti e sull'affermazione del principio che «non bisogna lasciare in vita neppure una strega» (come dice l'*Esodo*, e come attestano i manuali più agguerriti del tempo, il *Malleus maleficarum* del 1486 o il *Compendium maleficarum* del 1608) [...]. Presunti colpevoli erano ancora gli untori, accusati di aver propagato la peste a Milano nel (1630), anche se gli stessi confessavano le loro (inesistenti) colpe, come risulta dalla cronaca dettagliata del tempo e dagli atti del processo. Ma ciò facevano sotto tortura e occorreranno ancora due secoli per proclamare che la tortura non è un mezzo per conoscere la verità, ma una invenzione per salvare il colpevole robusto e far morire l'innocente di costituzione delicata.⁷³

La posizione che qui più di altre ci interessa indagare in merito al caso Dreyfus, però, è quella di Julien Benda⁷⁴ esposta in *Notes d'un Byzantin*, apparso su «La Revue Blanche» il 15 febbraio 1898, un testo che, lungi dal porsi in un'ottica innocentista o colpevolista nei confronti dell'indagato, nonostante le stesse origini ebraiche dell'autore, si preoccupa invece di come il singolo caso «trascendeva le dimensioni del caso giudiziario per proiettarsi sui lidi di uno scontro socio-politico». ⁷⁵ Il problema, per Benda, si estende dalla particolare ricerca di un capro espiatorio alla più ampia e generale problematica dell'illegalità intrinseca dell'esistenza di un tribunale militare. Dreyfus, infatti, era stato condannato due volte da un tribunale militare e poi assolto, in via definitiva, da un tribunale civile, in un processo che dal 1894 si era protratto fino al 1906, dimostrando, questa volta, l'operato impeccabile dei giudici (civili), in contrapposizione a quelli militari. A detta di Benda «in ogni processo, nello stesso momento in cui l'imputato compare davanti al giudice, il giudice compare davanti alla società» e ancora dirà lo scrittore «au-

⁷³ Forti 2012: 155-156.

⁷⁴ Dei dettagli sul caso Dreyfus e della posizione di Benda ha ampiamente argomentato Matteo Caputo in Forti 2012: 114-142.

⁷⁵ Ivi: 129.

spico mille volte l'impunità del traditore, piuttosto che la sua punizione ottenuta distruggendo la giustizia».⁷⁶

Per Benda è dunque illegittima quella giustizia che manca di trasparenza e di partecipazione del corpo sociale all'amministrazione della stessa, come accade proprio con il tribunale militare in questo caso specifico:

Nella prospettiva del letterato, la sorte di Dreyfus passa in secondo piano, interessando solo per quel che rivela del comportamento dei giudici, e quindi della natura e delle funzioni reali e latenti dei tribunali militari, e quindi dell'amministrazione di *quella* giustizia. [...]. Scagliandosi contro i giudici militari, Benda si erge ad alfiere dello Stato di diritto contro la ragion di Stato.⁷⁷

È qui, insomma, nella ricerca e difesa della verità extra-processuale, nella denuncia al potere che diventa abuso, nel ragionamento sul male, che la letteratura e gli intellettuali sembrano assurgere al loro più alto valore civile. Non sempre i processi si concludono con la condanna dei colpevoli e l'assoluzione degli innocenti né sempre la posizione dei giudici o della legge tutta si pone in un'ottica garantista (termine, questo, che nasce, non a caso proprio nel secolo XIX). È qui che l'intellettuale, lo scrittore impegnato si sente in dovere di intervenire in vario modo: interagendo con la pubblica opinione e orientandola, quando possibile, in corso d'opera o ricorrendo alla memoria – se ne parlerà anche oltre – come ultimo baluardo in difesa delle vittime e della verità storica quando tali ingiustizie siano state commesse in un tempo lontano, denunciandone le iniquità e chiamando i lettori a giudizio perché possano individuare storture simili all'interno del sistema anche nella loro contemporaneità. Come si è detto, non è certo in potere allo scrittore cambiare lo stato delle cose, né orientare i giudici, né tantomeno stravolgere il sistema e l'ordine costituito; ma lo scrittore può e deve intervenire di fronte all'ingiustizia, ragionare sul male con il suo lettore e invitarlo a concepire il peso della responsabilità del singolo e della moltitudine, per fare della Giustizia, con la maiuscola – e anche di questo si parlerà oltre – un'aspirazione.

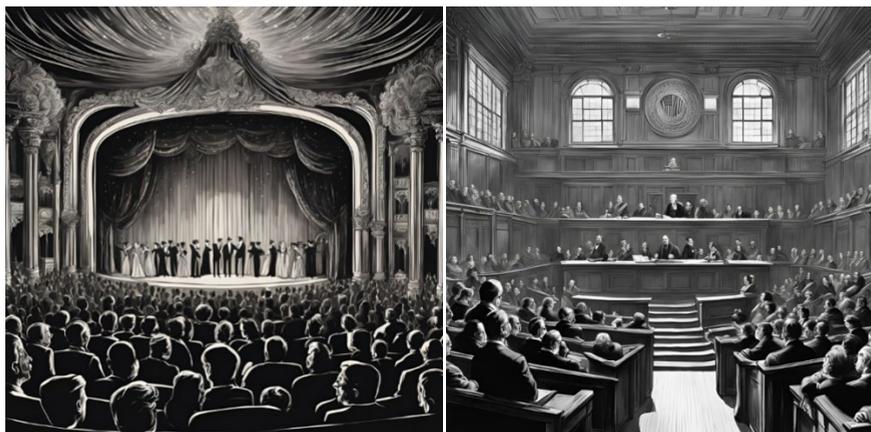
⁷⁶ Benda 1898: 612 e 614. Traduzione mia.

⁷⁷ Forti 2012: 129-130. Corsivo del testo.

2. L'INSITA TEATRALITÀ DEL PROCESSO

Teatro e tribunale hanno molto in comune, a cominciare dalla medesima struttura architettonica della sala in cui l'azione si svolge. Come in teatro, infatti, anche in tribunale si ha una platea di spettatori posta di fronte a degli attori – intesi come coloro che recitano, in un caso come coloro che agiscono, che mettono in atto il processo (giudici, indagati, avvocati) nell'altro –; spettatori che attendono la conclusione di una vicenda e ne giudicano e commentano l'esito finale.

In più, entrambi i luoghi sono spazi fatti di retorica,¹ di monologhi, dialoghi e dibattiti atti a convincere chi ascolta di una certa qual verità, per giunta non sempre coincidente con la realtà effettiva dei fatti.



È forse questo il motivo per cui il lettore, lo spettatore, l'uomo comune sembra tanto interessarsi ai processi storicamente più eclatanti, perché gli appaiono inconsciamente e istintivamente alla stregua di far-se teatrali, eventi clamorosi e non ordinari da poter giudicare (senza averne diritto o competenza, come spesso accade nei casi giudiziari), da poter commentare e su cui poter riflettere. Ed è anche forse questo il

¹ Cfr. Capaci 2022 e Arturo Cattaneo in Forti 2016: 89-103.

motivo per cui il processo mediatico esiste sin da prima dell'invenzione dei media, sin dalla *Colonna infame* e oltre. Anche lo stesso caso Dreyfus, cui si è accennato nel capitolo precedente, assunse, ed è noto, i contorni di un processo "mediatico" e non dovette essere il solo caso, se persino il Codice militare, già al tempo, contemplava la possibilità del processo a porte chiuse in casi come questo; spiega Matteo Caputo:

Il commissario del governo, maggiore Brisset, che sostiene l'accusa, è lapidario: «In virtù dell'art. 113 del Codice di giustizia militare, il quale dice che se la pubblicità sembra pericolosa per l'ordine o per i costumi, il Consiglio ha facoltà di ordinare che il processo si faccia a porte chiuse, io ho il dovere di chiedere le porte chiuse, essendo la pubblicità di tale dibattimento pericolosa per l'ordine»

E ciò accade ancor prima che Zola pubblichi il suo celebre atto d'accusa, poiché:

il 3 gennaio compariva il *J'accuse* di Émile Zola su «L'Aurore», [...] con cui si accusavano i militari e il governo di aver deliberatamente condannato un innocente e di aver assolto un colpevole [...]. Invece di placarsi, il dibattito pubblico divampava. È a questo punto che il piano della giustizia si fa pericolosamente inclinato, e il processo a Dreyfus smette di essere solo un caso giudiziario e diventa, per l'appunto, un "affare" dai contorni politici e sociali.²

Molto indietro nel tempo, rispetto ai casi sopra citati, già Cicerone, nel I secolo a. C., aveva intuito la strettissima interrelazione tra l'avvocatura che praticava in prima persona e il panorama teatrale, cui egli attribuisce un intrinseco valore etico-politico (*Tusculanae disputationes*). Ma, in particolar modo, è la retorica teatrale che sembra attrarlo, in abbinamento alle tecniche attoriali di recitazione (*Orator, De oratore*), specie nella loro utilità forense (l'avvocato deve presentare un «discorso argomentativo [che] abbia i requisiti della ragionevolezza, della coerenza e della pertinenza, che, a riflettere, sono gli stessi requisiti di cui dev'essere fornita la decisione del giudice»³); in più, egli sa bene come chi recita in teatro, al pari di chi espone un'arringa in tribunale, debba necessariamente trovarsi a rappresentare l'altro da sé. Ciò, chiaramente,

² Forti 2012: 117-124.

³ Apice 2022: 299.

sempre al fine ultimo, comune ai due mondi, di provocare reazioni da parte del pubblico che si ha di fronte – e, specie nel caso dell'avvocatura, volgerlo in proprio favore – mediante l'utilizzo di una studiata retorica e di testi indirizzati al coinvolgimento emotivo dell'ascoltatore. L'avvocato, infatti, deve convincere il giudice, mediante la propria arringa, non meno che l'attore abbia a convincere il pubblico della propria situazione e prospettiva sul palcoscenico. E, in effetti, anche etimologicamente parlando, l'avvocato è:

(ad auxilium vocatus) [...] colui che è chiamato in aiuto, come se fosse un santo (la Madonna è la prima e principale *advocata nostra*). È evidente che si chiama in soccorso una persona colta e autorevole, che dovrà svolgere il ruolo di chi intercede, perora, persuade.⁴

Inoltre:

L'avvocato, in quanto attore che ricopre un ruolo necessario nel rituale giudiziario e in virtù dell'identica formazione giuridica dei magistrati, vive un conflitto che ora lo fa sentire nei panni del giudice (non potendo che condividere la stessa tensione verso il risultato di giustizia che anima l'attività dei pubblici ministeri e dei giudici) ora lo induce a non infrangere il dovere di lealtà nei confronti dell'accusato (è l'accusato che lo ha scelto e solo a lui egli dovrà dare conto di errori e insuccessi). Conflitto che è più evidente nella giurisdizione penale, ma si riscontra anche nella giurisdizione civile, dove il triangolo giudice-pubblico ministero-accusato è sostituito dal triangolo giudice-attore-convenuto. In pratica, è l'avvocato, per primo, ad avere interesse al corretto svolgimento del rituale, non fosse altro perché egli tenderà, più o meno inconsapevolmente, a riconoscere la legittimità dei suoi *partners* di giurisdizione.⁵

Uno schema che, peraltro, molto da vicino ricorda anche quello teorizzato da Propp in *Morfologia della fiaba*, genere in cui azioni, situazioni e personaggi tendono costantemente a ripetersi: l'eroe (l'accusato) [che può persino diventare un falso eroe, qualora sia notoriamente reo dell'imputazione a lui ascritta], necessiterà di un aiutante (l'avvocato), sovente contro un antagonista (l'accusatore), al fine di ottenere un premio (l'assoluzione), sbloccato da un donatore (il giudice).

⁴ Ivi: 295.

⁵ Ivi: 297-298.

Tornando a Cicerone, egli si rende ben presto conto che, sebbene il testo di partenza sia, per un avvocato quanto per un attore, la base di un lavoro emotivamente coinvolgente, esso da solo non è sufficiente poiché l'arringa, per risultare valida, necessita a sua volta proprio di alcune accortezze attoriali quali la messa in scena, l'attenta scelta di pause e innalzamenti di tono di voce per attirare l'attenzione di chi ascolta e, da ultimo, il reale coinvolgimento del difensore nella causa del proprio assistito, quell'intrinseca capacità di potersi identificare in lui, proprio come un attore nel suo personaggio. In entrambi i casi, infine, la sola ispirazione o naturale predisposizione alla recitazione, non sono sufficienti al raggiungimento dello scopo, poiché entrambe le arti vanno esercitate a lungo e si affinano con l'aumentare dell'esperienza sul campo. Va da sé che la grande differenza tra i due mondi sta, già per l'oratore del I secolo, nella spaccatura tra invenzione e realtà: mentre, infatti, l'avvocato si occupa di casi reali, di storie vere, di vite umane, di imputati da far assolvere o condannare, il teatro – al tempo di Cicerone, almeno – punta tutto sull'inventiva dell'autore.

Questa prospettiva di netta separazione tra realtà e finzione tenderà chiaramente a mutare nel tempo e molti scrittori tratteranno in opere teatrali casi giuridici (e non) reali o, comunque, verosimili.⁶ Proprio Manzoni, per tornare a un tempo a noi più prossimo, si opporrà strenuamente alla falsità della tragedia, convinto che le ricadute morali della stessa potessero virare verso le umane esasperazioni e rappresentare un cattivo modello per lo spettatore.⁷

Ma al di là delle ben note tragedie manzoniane, che indagano a fondo il conflitto tra la Ragion di Stato e il nobile spirito degli uomini, si può guardare ancora a Goethe, anch'egli scrittore in equilibrio tra i due mondi, che però ben separa l'ambito giuridico da quello poetico, pur interconnettendoli, né lascia opere direttamente incentrate su tema-

⁶ Non mancheranno, chiaramente, esempi di drammi teatrali d'invenzione sul tema.

⁷ Ancora una volta, va ammirata la lungimiranza di questo autore, finissimo conoscitore dell'animo umano e latore di un pensiero capace di attraversare i secoli. Basti pensare a quanto, al giorno d'oggi, le serie televisive – equivalenti delle tragedie e dei melodrammi di un tempo, nel rappresentare lo svago principale del grande pubblico – siano fonti di buona o cattiva influenza sugli spettatori, specie se più giovani e in particolar modo se ispirate a storie realmente accadute.

tiche giuridiche, pur non esimendosi però dall'affrontare il problema del diritto del più forte. Così Müller-Dietz:

Il problema del delitto e castigo è affrontato da Goethe in particolare nel poema *La volpe Reineke* e nella prima parte del *Faust* in occasione della tragedia di Gretchen. Non si tratta tuttavia d'un vero confronto con un effettivo sistema giuridico; il fulcro della narrazione, soprattutto nel *Faust*, è rappresentato piuttosto dalla funzione e dal significato umano in primo luogo, ma anche ultraterreno e trascendente di quei concetti.⁸

Müller-Dietz spiega ancora, inoltre, citando *La vocazione teatrale di Wilhelm Meister*, come il fatto che Goethe metta in primo piano le questioni fondamentali del diritto penale in situazioni e problematiche distanti dalla concretezza del problema giuridico «risulta evidente dal confronto tra la diversa rappresentazione dell'esecuzione capitale nella realtà e sulla scena»,⁹ poiché ciò che davvero interessa lo scrittore tedesco «è la qualità della rappresentazione letteraria del conflitto umano che si manifesta nei reati e nella loro elaborazione sociale».¹⁰

Ma Goethe, come Manzoni ben consapevole dell'azione emotiva che il teatro compie sullo spettatore:

confronta in modo magistrale anche gli effetti della pena capitale sulla mente e lo spirito degli spettatori non coinvolti nella realtà dell'evento, con l'esperienza d'una simile vicenda da parte degli spettatori in un teatro. Entrambi i mondi, il palcoscenico della vita e quello del teatro, accompagnano il lettore, come ad esempio ne *La missione teatrale di Wilhelm Meister*. In essa si tratta dell'ambivalenza e contraddittorietà dell'esperienza psichica e delle difficoltà d'una rielaborazione razionale dell'accaduto. [...] [va evidenziata la] capacità davvero analitica con la quale Goethe riesce a rendere il mondo delle sensazioni e dei sentimenti degli spettatori che, non coinvolti, assistono all'esecuzione. A caratterizzare quell'esperienza è una singolare mescolanza di avversione, disgusto, brivido, orrore e fascino che si produce nell'animo umano.¹¹

Goethe, spiega ancora il critico, ne *La vocazione teatrale di Wilhelm Meister*, confronta la percezione sociale della vicenda giudiziaria,

⁸ Marra 2013: 53-54.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Ivi: 63-64.

dell'esecuzione pubblica esperita in maniera diretta, con quella sublimata in teatro, affermando che «ben più gradite [...] sono le esecuzioni capitali che allestisce il poeta».¹²

2.1. LA VERITÀ SENZA FILTRI

Ben altri esiti e scopi raggiunge invece *l'Istruttoria* di Peter Weiss in anni a noi più prossimi. L'urgenza di denuncia e la volontà di porre brutalmente e senza particolari filtri retorici lo spettatore di fronte alla più grande atrocità di cui si sia macchiato il secolo breve, fanno sì che Weiss compia un'operazione diametralmente opposta a quella che aveva avviato Goethe due secoli prima, riportando in volume le esatte parole del processo di Francoforte del 1965. Così Umberto Apice:

Il processo di Francoforte si era aperto nel dicembre del 1963 ed era stato avviato da un procuratore di origine ebraica, Fritz Bauer, che aveva poi lasciato il proscenio a giovani procuratori. A Bauer importava che dal processo emergessero le reali dimensioni della colpa tedesca. Furono giudicate, infatti, persone appartenenti a gradi diversi della gerarchia, che avevano svolto funzioni varie nel campo di Auschwitz: ciò che risultò esplicito fu che solo la cooperazione di tutti aveva permesso la colossale ignominia. Negli anni Sessanta circolava ancora l'idea che l'obbedienza incondizionata a un ordine fosse una delle principali virtù e su di essa si basava, sostanzialmente, una generalizzata professione d'innocenza da parte di tutti gli incriminati, perfino dei più alti in grado della gerarchia militare. La tesi di Bauer era, invece, che nessuno è autorizzato a eseguire un ordine che implichi un'azione delittuosa; che c'è un confine al di là del quale non abbiamo più il diritto di partecipare.

Un pensiero, quello di Bauer, che per certi versi (e con i dovuti *distinguo* storico-sociali) ci riporta ancora all'idea manzoniana sulla correttezza delle vittime e dei sottoposti: ovvero alla convinzione che, sebbene si possa costantemente essere costretti a subire il male, mai tale costrizione valga a metterlo in atto in prima persona – sotto il peso di una minaccia, come nel caso di don Abbondio, quanto nell'esecuzione di un ordine impartito dall'alto, come accade per i nazisti, che tentano questa

¹² Goethe 2006: 241.

via come unica giustificazione ai delitti commessi in tempo di guerra –; ciò, ovviamente, sempre in virtù di una naturale umana capacità di discernimento, almeno basilare, tra il bene e il male, che sta alla base del libero arbitrio.

Prosegue Apice:

Bisognava immunizzare le giovani generazioni dal cieco automatismo dell'obbedienza. La lotta quasi solitaria di Bauer (che morì tre anni dopo la conclusione del processo, nel 1968, in circostanze misteriose) fu un grande risultato, se si pensa che fu il primo processo sull'Olocausto che si tenne in Germania e davanti a una corte tedesca, ma fu piuttosto deludente sotto il profilo delle pene comminate: all'epoca della celebrazione del processo la Germania attraversava un periodo di grande espansione economica e nell'opinione pubblica prevaleva la tentazione di voler dimenticare il passato. Fu uno sconcertante esempio di "relativizzazione" della giustizia. Con la nascita della Repubblica federale tedesca (1949) il popolo tedesco tentò di contrastare in tutti i modi l'ideologia degli Alleati, secondo cui un reale percorso di democratizzazione della Germania presupponeva la volontà di non nascondere al mondo tutto l'orrore del Terzo Reich. Erano in pochi a sostenere che una politica di denazificazione poteva avere successo solo dividendo i tedeschi in due categorie (i "politicamente ineccepibili" e i "politicamente coinvolti"): premessa indispensabile per iniziare un periodo di discontinuità col passato e per escludere dalle cariche dello Stato le persone più compromesse. L'aspirazione del popolo tedesco, invece, era di vedere scagionati tutti. Lo stesso concetto di denazificazione era impopolare: al punto che se si parlava di "vergogna" era per designare la giustizia dei vincitori e non gli indicibili crimini del Terzo Reich. Era evidente che questo clima di cattiva coscienza generalizzata e la volontà di voltare sbrigativamente pagina non potevano favorire una serena applicazione della legge.¹³

Questo il clima in cui il processo si svolse e che vide Weiss tra il pubblico di svariate sedute. Scrive Giorgio Zampa, in merito al coinvolgimento dell'autore al processo:

Peter Weiss assistette a molte sedute del processo di Francoforte. Vide le figure degli imputati e dei testimoni, assistette al tentativo di fare rientrare negli schemi della giustizia umana crimini non solo senza precedenti, ma inconcepibili. Da note prese durante le sedute [...] lo scrittore ricavò i materiali per *Die Ermittlung, L'Istruttoria* (il titolo italiano rende solo in parte il senso di quello tedesco, il suo aspetto tecnico-giuridico, esclu-

¹³ Apice 2022: 256-258.

dedo il significato di accertamento dei fatti, di verifica, pure essenziale). Il giudice, il difensore, il procuratore, diciotto accusati e nove testimoni anonimi, ognuno dei quali impersona più di un testimone reale, sono i personaggi di questo “oratorio in undici canti”; nel quale non è passata una parola che non sia stata pronunciata nell’aula del tribunale.¹⁴

Weiss, insomma, con alla base l’idea di un teatro documentario, denunciando la speculazione borghese quale base fondante delle atrocità commesse ad Auschwitz, tenta di restituire al lettore e, ancor più, allo spettatore, un testo quanto più possibile adiacente al vero storico, in una commistione di teatralità e ricerca ultima di realtà dei fatti che vanno a sovrapporsi fino a confondersi: il processo è un atto teatrale; quel processo lo è forse più di ogni altro. È, ancora, quella ricerca della verità che la letteratura pone al servizio della società, quel fine ultimo dello scrittore impegnato che indaga il potere, il male, i rapporti di forza e tenta di trarne una conclusione universale:

[...] il rifiuto della struttura romanzesca, d’altra parte, è speculare a quello che aveva portato l’autore ad abbandonare, per una tematica così risentita, il teatro d’azione in favore di quello ‘documentario’ di cui era stato teorico, oltre che realizzatore esemplare con *L’istruttoria*. [...] pesa l’impossibilità del romanzo e del dramma, le due scritture che presuppongono storia e azione, progresso e diacronia, peripezia e riconoscimento. I quadri staccati e deformi del tentato dramma infernale, così come i frammenti narrativi sono la spia di un’assenza di storia che mina in partenza la possibilità di emulare, sia pur in chiave attualizzante, la *Commedia* di Dante, il suo ‘romanzo’, per così dire, e il suo sviluppo ideologico. Al suo rovesciamento corrisponde l’enormità della visione della fine della modernità umanistica e occidentale dopo Auschwitz: l’antiteatro e l’antiromanzo che ne scaturiscono sono, dunque, la dimostrazione raggelata e straniante della morte della Storia e dell’infernale, ma irrapresentabile e inenarrabile coazione a ripetere della malvagità.¹⁵

¹⁴ Weiss 1966: 6.

¹⁵ Pegorari 2014: 15. Più in generale, sul teatro-inchiesta del secondo Novecento, di area tedesca, si veda Apice 2022: 255-259 «la volontà di denuncia-provocazione e le problematiche di coscienza sui “drammi d’attualità” hanno trovato il loro sbocco in una generazione di drammaturghi tedeschi del secondo Novecento. Rolf Hochhuth suscitò un enorme scandalo col suo dramma *Il vicario* (1962), vero e proprio atto d’accusa nei confronti del papa, reo di essere rimasto inerte e acquiescente di fronte al massacro degli ebrei ad opera di Hitler. Il dramma diede inizio al genere del teatro-documento, in cui viene fatto un grande uso di didascalie, proiezioni, registrazioni e documenti, creando un violento impatto emozionale sul pubblico [...]. Ancora esem-

Non a caso, Mittner definì l'opera di Weiss, pochi anni dopo la sua composizione, «il primo vero esame di coscienza imposto da uno scrittore tedesco a tutta la nazione», un testo che evidenzia tanto le responsabilità individuali dei singoli partecipi all'azione criminale, quanto il sadismo di un intero apparato statale e istituzionale, marcio dall'interno (con la complicità e la collusione del sistema industriale tedesco nello sfruttamento dei prigionieri).

Eppure, anche e soprattutto in un testo così aderente al vero, si nota in maniera netta ed evidente lo stacco netto tra le domande secche e dirette del giudice o del procuratore, le risposte altrettanto asciutte dei testimoni che ricordano a fatica o con netta precisione fatti atroci e la dialettica forense degli avvocati, che sembrano a tratti persino ricalcare il tono di sberleffo assunto dagli imputati, in cerca, peraltro, di giustificazioni ai limiti dell'assurdo, ai limiti della più incusabile delle pantomime e delle cui risate l'autore riporta ogni scoppio, ad accentuarne l'inadeguatezza e la grottesca teatralità; una teatralità tanto stridente con il contesto circostante sia per il fatto stesso di trovarsi, alla sbarra, in un'aula di tribunale, sia, soprattutto per le motivazioni che portano gli aguzzini a ridere a più riprese:

PROCURATORE
 Pensava lo stesso
 quando faceva il servizio sulla banchina
 IMPUTATO 8
 Tolti i piccoli inconvenienti
 [...]
 e tolto il gas

pio di teatro-inchiesta è un'opera di Heinar Kipphardt intitolata *In merito a J. R. Oppenheimer* (1964), che prende spunto dal processo istituito nel 1954 negli USA contro l'inventore della bomba atomica. La pièce, in cui il montaggio dei documenti ha una funzione determinante, solleva il problema delle responsabilità della scienza quando si disinteressa dell'uso (bellico, in quel caso, con i disastri di Nagasaki e Hiroshima) che viene fatto delle scoperte: il fisico nucleare Oppenheimer, accusato di filocomunismo, costituisce la drammatizzazione del problema di coscienza di chi si trova diviso tra l'attaccamento alla scienza e il rischio di un uso bellico delle scoperte. Con l'ausilio della sua formazione professionale (era neuropsichiatra), Kipphardt interpreta la storia come il prodotto di una società "profondamente malata": il processo a Oppenheimer gli si presentò come materia ideale, in quanto, intentato in pieno spirito maccartista e in base a un mero sospetto di filocomunismo, rivelava una cieca e patologica volontà persecutoria».

che naturalmente era terribile
 ognuno aveva veramente la possibilità di sopravvivere
 Per quanto mi riguarda
 mi comportai sempre bene
 Che dovevo fare
 Gli ordini sono ordini
 Perciò ora ho sul collo questo processo
 Signor procuratore
 ero un uomo tranquillo
 uno come tutti gli altri
 quando a un tratto mi vengono a prendere
 e gridano Hofmann
 È lui Hofmann
 dicono
 Non capisco
 cosa vogliono da me

[...]

TESTIMONE 7
 quando fummo raggruppati
 [...]

quello sparò nel gruppo
 Ne ammazzò 5 o 6

GIUDICE
 Signor testimone
 la persona di cui parla
 si trova in questa sala

TESTIMONE 7
 Signor Presidente
 è un pezzo
 che non li avevo più di fronte
 e mi riesce difficile
 guardarli in faccia
 Quello lì gli somiglia
 potrebbe essere lui
 Si chiama Bischof

GIUDICE
 è sicuro
 o ne dubita

TESTIMONE 7
 Signor presidente
 questa notte non ho dormito

DIFENSORE
 Contestiamo l'attendibilità
 del testimone

È da supporre
 che riconosca il viso del nostro mandante
 da una delle foto pubblicate
 L'affaticamento eccessivo del teste
 non offre una base
 per dichiarazioni degne di fede
 GIUDICE
 Imputato Bischof
 vuole prendere posizione
 di fronte a questa accusa
 IMPUTATO 15
 Quello che dice il signor testimone
 per me è un rebus
 Non capisco nemmeno
 perché il testimone dice
 5 o 6
 Avesse detto 5
 o avesse detto 6
 lo capirei
 GIUDICE
 Faceva servizio sulla banchina
 IMPUTATO 15
 Dovevo solo ordinare le infornate
 Non sparai mai
 Signor Presidente
 [...]
 Sono anni che mi rodo
 mi ci sono ammalato di cuore
 Possono risparmiarmi
 porcate simili
 negli ultimi giorni di vita
 PROCURATORE
 Cosa intende l'imputato
 con porcate
 GIUDICE
 L'imputato è eccitato
 Non intende certo alludere all'azione penale
 promossa dalla procura di Stato

*Gli imputati ridono*¹⁶

Già in queste poche righe risuona tutta la retorica da palcoscenico degli imputati e dei loro difensori, che si appigliano ad ogni minima esi-

¹⁶ Weiss 1966: 27-29. Maiuscole e minuscole del testo.

tazione, pur ben lecita e per nulla al di fuori dell'umana ragionevolezza, dei testimoni, cercando costantemente di screditarne l'attendibilità e che irridono le vittime e lo stesso processo, al punto che Bischof, in un accesso di grottesco vittimismo che supera persino quello precedentemente sbandierato da Hofmann, si fa prendere la mano, dichiarando di fronte al procuratore che vede quel processo come una "porcata" e finisce, suo malgrado, per indispettire la corte; ed è qui che esplose tutta la sinistra perversione della scena, che si conclude con quella risata collettiva assolutamente fuori luogo e fuori contesto; non l'unica, si è detto, nella narrazione.

Con Weiss, che ben poco maneggia il testo originale, estratto da appunti personali reperiti in presa diretta e dai resoconti di Bernd Naumann per la «Frankfurter Allgemeine Zeitung», diventa evidente il netto distacco che intercorre tra gli avvocati di professione da un lato (che fin troppo bene conoscono la retorica da arringa, tanto esaltata da Cicerone in poi e altrettanto egregiamente hanno edotto i loro assistiti sulla retorica da processo, illustrando loro come presentarsi in forma di vittime innocenti di un sistema legale iniquo e pressante) e i testimoni, uomini comuni, di fronte alla macchina della Legge e i giudici che, in cerca della verità pongono spesso quesiti brevi, diretti e poco articolati, dall'altro. Ma proprio in questa separazione tanto netta, si evidenzia nei primi la peculiare prossimità alla recitazione, alla messa in scena a fini persuasori, all'attorialità portata nel quotidiano di un'aula di tribunale.

Da ultimo, nella nota di chiusura dell'*Istruttoria* si legge:

Nel rappresentare questo dramma non si deve cercare di ricostruire l'aula del tribunale in cui si svolse il processo sul Lager. Agli occhi dell'autore tale ricostruzione appare impossibile quanto una raffigurazione del Lager sulla scena [...]. Questo concentrato deve contenere soltanto dei fatti, quali emersero dal dibattito processuale [...]. La diversità delle esperienze può al più essere indicata cambiando voci e atteggiamenti [...].¹⁷

Una vera e propria indicazione di regia, che chiede di sintetizzare al massimo la scena, al fine di evidenziare i fatti, le persone, le voci, a scapito di scenografie o ambienti; poiché nel teatro di Weiss, di questo Weiss, è fondamentale l'ascolto, la voce, la fedeltà al detto e al recitato, che coinvolge l'intera corte e tutti gli astanti.

¹⁷ Ivi: 253.

Altri esempi significativi di incontro tra il mondo teatrale e quello giudiziario – casi, stavolta di pseudo-finzione che però assurgono a simbolo della reale situazione sociale e giudiziaria del Paese – si possono riscontrare, tra gli anni Trenta e Cinquanta, in Italia, in autori come Ugo Betti e Diego Fabbri. Il primo, un magistrato «che ha indagato analiticamente i meccanismi psicologici del giudicare»¹⁸ convinto sostenitore di un valore morale del teatro, avulso dall'idea del disimpegno, compone opere volte a raffigurare «un'umanità inquieta e tormentata che si dibatte tra l'aspirazione a un bene supremo e la coscienza dell'umana impotenza di fronte al male».¹⁹ Il capolavoro di Betti è intitolato *Corruzione al palazzo di giustizia* (scritto nel 1944 e rappresentato per la prima volta nel 1949), opera che parte da un delitto per raffigurare – tra realtà e simbolo – la meschinità dei magistrati, impegnati a combattersi a vicenda.

Un'aura di sospetto coinvolge tutti i personaggi togati e, tra un delitto e un suicidio, vengono a galla brame di potere, tortuosi giochi dell'intelligenza, lancinanti interrogativi su colpa e giudizio. Quello che risulterà chiaro è che la giustizia umana è un labirinto e che improbabili sono i suoi esiti verso la verità.²⁰

Con questa pièce, Betti dimostra al suo spettatore come l'animo umano, per sua stessa natura, ceda inesorabilmente di fronte al potere, uscendone irrimediabilmente sconfitto.

Diego Fabbri, autore cattolico e più prossimo alle influenze del teatro intimista, è invece l'autore di *Inquisizione* (1950), un testo che riprende le tematiche giudiziarie di Betti e le carica di un messaggio prettamente cristiano, rendendo in tal modo il testo più fortemente orientato in senso didascalico. La consacrazione internazionale di Fabbri giungerà, però, qualche anno più avanti, con *Processo a Gesù* (1955). La trama è incentrata su un fatto di cronaca legato ad un gruppo di giuristi inglesi che, qualche tempo prima, aveva tentato a Gerusalemme la ripetizione delle fasi processuali che avevano portato Cristo alla condanna definitiva:

¹⁸ Apice 2022: 252.

¹⁹ Bosisio 2006: 454-458.

²⁰ Apice 2022: 254-255.

L'opera rappresenta sulla scena un processo a Cristo celebrato da uomini d'oggi, con testimonianze e drammatizzazioni della vita di Gesù che si trasformano, attraverso un accorto gioco di teatro nel teatro, in un'inchiesta di significato più universale sull'eterna condizione dell'uomo.²¹

Anche Betti e Fabbri, dunque, intuiscono l'enorme potenzialità teatrale implicata nella raffigurazione del male, della corruzione dettata dal potere e, soprattutto, della possibilità di analisi dell'umana condizione di fronte alla giustizia. È singolare notare, ancora in Betti, come il presidente del tribunale, Vanan, reagisca all'accusa di corruzione, in una retorica di vittimismo innocentista e autogiustificatorio che molto da vicino ricorda i grotteschi personaggi di Weiss:

Vanan (*con improvviso furore*): Io? Io non ricordo? Vergognoso! Ridicolo! Assolutamente grottesco! Io non ricordo eh? (*Si interrompe; un attimo di assoluto silenzio; d'un tratto urlando e quasi piangendo*) Ma voi credete che io non capisca che cosa...che cosa si vuole da me? Trascinarmi accusarmi ... non è vero? Io ho capito benissimo! Vili! Vili pigmei! Vi schiaccerò!

[...]

Signore ... voi dovete effettivamente intercedere... per questo sventurato magistrato... io non merito che sia...severi (*Con improvvisa sincerità e quasi bisbigliando*) Io voglio solo ... un po' di tranquillità. Non altro.²²

Di fronte all'accusa di un reato trascorso, i colpevoli di Weiss, come quello di Betti, paiono indulgere alla giustificazione con una richiesta di pace e tranquillità, una ricerca di serenità a cose fatte e ormai finite, quasi ignorando (o volendo ignorare, per proteggersi dalla presa di coscienza del male che, per contro, li avvierebbe a un percorso di redenzione) che l'effetto dei dolori e delle ingiustizie che hanno causato si protrae nel tempo. In entrambi i casi, difatti, si evidenzia l'umana capacità di sorvolare sulle azioni passate, quasi che queste non rientrassero più nelle responsabilità del singolo: un'idea fuorviata e fuorviante, che si basa su un assunto errato, ovvero che non sia più necessario rispondere delle proprie azioni quando da queste sia trascorso un ragionevole lasso di tempo, il che conduce l'inquisito a credersi addirittura una vit-

²¹ *Ibid.*

²² Betti 1949: Atto primo e secondo.

tima inutilmente e ingiustamente tartassata da un sistema giudiziario opprimente.

2.2. LA FINZIONE, LA SOCIETÀ E IL MALE ANCESTRALE

È evidente insomma come, nel corso dei secoli, il mondo teatrale, ben conscio sin dalle origini della propria affinità intrinseca con quello giuridico-legale si sia evoluto e adattato ai tempi e agli spettatori ma, soprattutto, alla situazione storico-sociale in cui le singole opere vengono composte. Gli scrittori di teatro sembrano costantemente impegnarsi in un dialogo con i propri spettatori che si svolge in forme di denuncia o riflessione di fatti tanto strettamente giuridici quanto più estesamente universali su problemi centrali per l'umana specie, primo fra tutti il male e le sue forme, in special modo quando questo si nasconde tra le pieghe della società, serpeggiando indisturbato e pronto a colpire in momenti inaspettati e in situazioni ai limiti dell'assurdo.

E in ciò maestro si dimostra sicuramente Luigi Pirandello, il cui teatro è stato analizzato e sviscerato dalla critica in tutte le sue sfaccettature. Non è qui necessario soffermarsi, dunque, a lungo sull'autore – che ben altre penne hanno già ampiamente e doverosamente trattato²³ – ma è bene evidenziare, in questo contesto, come da *Così è (se vi pare)*, *Il berretto a sonagli*, *La giara*, *La Patente*, *Il dovere del medico* la giurisprudenza irrompa nel teatro dell'agrigentino e vada sovente a incontrarsi e scontrarsi con il peso del giudizio sociale. In particolar modo si veda la figura dell'uxoricida Tararà, assassino al fine di vendicare un tradimento coniugale, posto di fronte alla figura del presidente della Corte d'Assise «vero padre e padrone della scena giudiziaria [che] alterna toni aggressivi a squarci di risata che condivide con il pubblico»,²⁴ pubblico che a sua volta commenta la colpa di Tararà in modo ilare e chiassoso.

²³ Si veda, su tutti Malinconico 2008, che tratta proprio il tema del diritto in Pirandello e Manzoni.

²⁴ Amodio, Catalano 2022: 31.

Un caso molto particolare è quello che concerne, invece, Dino Buzzati con il suo *Procedura penale* (1959),²⁵ «surreale metafora della persecuzione giudiziaria».²⁶ La contessa Delormes, che non riesce a risolvere «l'antica questione ... che angustia le padrone ...», ovvero, se il tè vada servito con «Latte o limon?» viene scagliata improvvisamente dal salotto di casa in un'aula di tribunale, nella quale giudici severi le imputano accuse di omicidio talmente assurde da cadere persino al giorno 32 maggio, o all'anno 903, al punto che lei stessa, in prima battuta «non ricorda e non capisce l'importanza della risposta»²⁷ da fornire ai suoi inquisitori, poiché non comprende immediatamente di essere stata posta sotto processo.

La contessa Delormes verrà condannata senza appello alla pena della vita «vale a dire, a vivere in un contesto sociale nel quale improvvisamente può in ogni momento scatenarsi la persecuzione sotto forma di accuse surreali dalle quali è impossibile difendersi e alle quali si dovrà perciò soggiacere».²⁸ Un vero e proprio incubo, tema del quale Buzzati è fine maestro, in cui la centralità della scena torna dominante.

L'alternanza salotto-tribunale-salotto e l'apparente ritorno alla normalità («Latte o limon?»), in cui gli ospiti cessano di figurare i giudici e svestono la toga, diventa perno centrale della scena. Laddove Weiss concede priorità alla parola, al fatto (fin troppo reale) ormai accaduto e impossibile da cancellare, ma comunque finito, che di per sé stesso diventa un atto testimoniale, Buzzati, nella descrizione di un incubo che si fa simbolo della società attuale, riporta l'attenzione proprio su scene, luci più o meno tenui e costumi, puntando ancora sull'idea della vittima designata, già cara a Manzoni, ma evidenziando come questa possa essere improvvisamente imputata persino da chi crede amico:

Improvvisamente gli amici diventano nemici e ha inizio la persecuzione verso la vittima designata che non potrà trovare difesa alcuna di fronte a un'accusa che è cangiante, molteplice, incredibile, perfino surreale perché enumera capricciosamente (e alternativamente?) ben quattro diverse vittime dell'omicidio e perché fissa la data del delitto in un calendario im-

²⁵ Si tratta di un'opera buffa in un solo atto, andata in scena per la prima volta a Como, al Teatro di villa Olmo il 30 settembre 1959 e musicata da Luciano Chailly.

²⁶ Apice 2022: 158.

²⁷ Ivi: 157.

²⁸ Vitale 2012: 67.

possibile (32 maggio...): la contessa – così come ciascuno di noi – non è una semplice accusata (o imputata), ma è già dal primo momento una *vittima designata*.²⁹

Buzzati mostra, cioè, al suo pubblico da un lato i tratti specifici della persecuzione collettiva, dall'altro come questi tratti non siano prerogativa unica di un mondo esterno, altro, sconosciuto, ma possono insinuarsi persino nel salotto della nostra casa e, dunque, nella più intima delle nostre quotidianità. Una situazione “più che kafkiana”, verrebbe da dire poiché, a differenza di K., che nel *Processo* si trova tra estranei senza mai conoscere la propria colpa, Mauritia Delormes è tra persone conosciute, in casa sua, e deve costantemente discolarsi da accuse assurde – per lei, per lo spettatore e per il narratore – ma concrete e reali per chi la sta giudicando, il che ci riporta, ancora una volta, alle vittime incolpevoli della *Colonna infame*. È evidente qui il divario tra la visione giudiziaria di Kafka, che addebita alla figura paterna – come affermava già Benjamin – il ruolo di giudice assoluto³⁰ e, dunque, l'imputato diventa un bambino indifeso, che non comprende di cosa lo si accusi, perché, spiega Fabio Gino Seregini:

nel romanzo, l'Autorità si inserisce nel destino di K. attuando un progressivo, quanto inesorabile, processo di denigrazione e vergogna³¹ che trascende l'esistenza del protagonista. Di fatti si ritiene che, se la colpa gli preesista, parimenti debba sopravvivergli,³²

e quella di Buzzati che, per contro, sta condannando una società di giudici improvvisati, che punta il dito su un capro espiatorio randomico, accusandolo di nefandezze surreali e che, per di più, si trova collocata in una posizione sociale di assoluta parità con l'indagata: quello di Kafka, insomma, è l'incubo di un bambino, mentre l'incubo buzzatiano appar-

²⁹ *Ibid.* Corsivo del testo.

³⁰ «Dunque il genitore è un profeta-giudice che condanna senza appello un figlio sbigottito e innocente [...] rispecchia una dialettica familiare chiusa nel perimetro di una fantomatica aula giudiziaria» Forti 2014: 267.

³¹ Si veda anche Arendt 2001: 106 «Il sentimento di colpa che si impadronisce di K. trasforma e modella la sua vittima fino a renderla idonea al processo». È, peraltro, un tipo di sentimento, quello colpevolizzante, che si troverà ancora forte negli ebrei vittime della Shoah, Primo Levi su tutti.

³² Forti 2023: 52.

tiene tutto a un pensiero adulto. Per di più, nel *Processo*, a giustificare l'assenza di un reato concreto c'è tutto «il fallimento dell'ebreo occidentale che tenta di accedere alla legge della comunità. È [...] la costruzione di un paradosso che trasforma un innocente in colpevole lungo una catena di assurdità che culmina, in assenza di reato, nella sua stessa esecuzione»³³ chiusasi, non a caso nella totale indifferenza dell'uomo alla finestra, «simbolo di un'indifferenza cosmica: quella stessa che troviamo [in] [...] Rogas [...] ne *Il contesto* di Sciascia».³⁴

Un paradosso, quello kafkiano, che si connette per certi versi al processo per eccellenza, nel quale «non pare definitivamente chiarita quale fosse la contestazione»³⁵ e, nonostante ciò, si procedette alla condanna definitiva: mi riferisco, ovviamente al processo a Gesù, modello imprescindibile anche per Manzoni.

Joseph K. ne *Il processo* viene “tratto a giudizio” “senza che avesse fatto nulla di male”. Il protagonista non conosce il proprio capo di accusa, nemmeno è noto il suo accusatore (“qualcuno doveva aver(lo) calunniato”), non gli è mossa materialmente un'accusa, il suo arresto, confermatogli dall'investigatore, poggia sul biasimo morale della propria esistenza.³⁶

Il processo a Gesù – l'innocente per eccellenza, dunque, resta, a quanto pare, una costante letteraria, poiché se ne trovano tracce – oltre che nel già citato Fabbri – anche in Anatole France (*Il procuratore della Giudea*) e nel ben più noto capolavoro di Michail Bulgakov, *Il Maestro e Margherita*. Tutti questi elementi in Buzzati, però, vengono a mancare di una così forte connotazione simbolica, in favore di accuse, comunque assurde, ma tangibili, cui la protagonista può e deve discolarsi per mezzo di prove concrete, come un biglietto vidimato del treno che la mostra a Vimercate mentre il delitto di cui la si accusa viene compiuto a Roma. Ci troviamo di fronte, in ogni caso, a vittime innocenti, intrappolate in un sistema giudiziario che genera angosce e timori e che diventa metaforica raffigurazione della vita. Sul palco teatrale, però, Buzzati tende a mostrare una società di per sé stessa giudicante e pericolosa,

³³ Forti 2014: 275.

³⁴ Apice 2022: 205.

³⁵ Forti 2023: 42.

³⁶ Ivi: 51.

che diventa ancor più inquietante nell'improvviso ritorno alla normalità: «Latte o limon?».

Un diverso ma, per certi versi, affine caso emblematico di riflessione sul male condotta attraverso un monologo teatrale è quello che coinvolge l'ultimo Camilleri, con l'*Autodifesa di Caino*, un testo d'invenzione – diametralmente opposto, quindi, al lavoro di Weiss – che apre a una profonda riflessione sul male ancestrale e sulle sue origini e, per conseguenza, alla sua inevitabilità per l'umana specie. Camilleri che definisce sé stesso «in fondo un contastorie»,³⁷ avrebbe dovuto rappresentare il testo dell'*Autodifesa*, un «monologo che è un interrogarsi sul male»,³⁸ alle Terme di Caracalla il 15 luglio 2019; sopravvenuta la morte, diventa questo, a detta dello stesso editore, Sellerio: «il primo [libro] che egli non ha potuto vedere stampato». ³⁹ Si tratta, quindi, di una riflessione a tutto tondo, portata avanti dall'autore empedoclo nella sua estrema maturità, che, pur non avendo come sfondo un tribunale vero e proprio, mostra un protagonista alla sbarra di fronte al suo pubblico (e ancora una volta, dimostra in che misura teatro e tribunale vengano a fondersi in un'unica entità). Così, difatti, si apre l'*Autodifesa*:

CAINO Signore e signori della corte ... oddio, che ho detto? Della corte? Scusate, ho avuto un lapsus... Ricomincio.
Signore e signori del pubblico, permettete che mi presenti: sono Caino.
[...].
Sapete qual è stato il mio vero errore? Quello di non essermi mai difeso, di non avere mai esposto le mie ragioni. Ma ora basta! Questa sera ho deciso di pronunciare la mia autodifesa, immaginando che davanti a me ci sia un'aula di tribunale e voi, se vorrete ascoltarmi, siate i giurati.⁴⁰

Caino parla al suo pubblico, identificandolo come un gruppo di giurati, chiamati a decidere della sua condotta, in un atto di autodifesa che comprende essergli necessario. L'arringa di Caino è il fulcro della narrazione e Camilleri, impersonandolo, ne avrebbe fatto le veci, chiudendo il testo così come lo aveva aperto, ancora in un immaginario tribunale, nell'attesa di un verdetto:

³⁷ Camilleri 2019: 7.

³⁸ Ivi: 9.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ Ivi: 13-15.

Ho finito davvero. Non voglio che pronunciate il vostro verdetto ora. Riflettete su quanto vi ho raccontato questa sera e poi decidete voi. Secondo coscienza. Vi auguro la buonanotte.⁴¹

Proprio come una vera giuria, il pubblico è chiamato a non fornire un verdetto immediato, ma a riflettere, a meditare sui grandi temi esposti dal protagonista. Leggendo l'*Autodifesa di Caino*, si nota immediatamente come non sussista una sostanziale differenza tra questo Caino, il primo assassino della storia umana e il più noto assassino letterario al mondo, Raskol'nikov, protagonista di *Delitto e castigo*: entrambi, difatti, escludono tanto la predestinazione al male, quanto la possibilità di una pena di tipo retributivo. Così Provera, sul personaggio russo:

Se si considera l'azione di Raskol'nikov, ogni sua decisione sembra anti-etica rispetto a qualsiasi tipo di razionalità [...]. Si potrebbe quindi concludere affermando che il crimine, in Dostoevskij, sia sempre frutto di irrazionalità, oppure originato dal caso, dall'occasione [...]. L'uomo è dunque vittima del caso? Forse no, come suggerirebbe una delle etimologie del termine "caso", che in russo vuol anche dire "giudizio di Dio" [...]. Così l'offesa e il crimine [...] conducono l'individuo verso una dimensione di significato per la sua esistenza.⁴²

E Caino in Camilleri:

Vedete, non è semplice come può apparire e cioè che io ero condannato al Male perché figlio di un diavolo e Abele destinato al Bene perché figlio di un arcangelo. No, il male è insito in noi nell'attimo stesso in cui veniamo al mondo.⁴³

La pena retributiva, si è detto, è esclusa tanto per Caino, quanto per Raskol'nikov, poiché il pentimento e il perdono devono originare, tanto per Camilleri quanto per Dostoevskij, da un lungo percorso di dolore:

A prescindere dal termine ricorrente "castigo", la pena in Dostoevskij non risponde [...] a una logica puramente retributiva. La conseguenza del delitto è un percorso, che è innanzi tutto un percorso di dolore, finalizzato a ricucire lo strappo che il delitto ha causato nel tessuto sociale, è

⁴¹ Ivi: 79.

⁴² Forti 2012: 85-86.

⁴³ Camilleri 2019: 41.

quindi il modo con cui compiere quel tentativo di razionalizzazione del mondo fallito con la commissione del crimine. Essa sembra volta a soddisfare l'esigenza dell'individuo di ricucire i propri rapporti con la collettività. La necessità di tale percorso non significa, tuttavia, [...] abbandono della pena. Anzi, la pena è strumentale per la rinascita di Raskol'nikov, che giungerà a comprenderne il significato [...]. Pena e riconciliazione sono dunque nella visione dostoevskijana percorsi necessari, coesenziali ma non alternativi tra loro. L'esigenza di riconciliazione non elimina la necessità di una pena che stimoli una domanda di significato del crimine [...]. È arrivato Dio nella vita di Raskol'nikov, e così avviene la riconciliazione e l'attribuzione di senso della propria condizione.⁴⁴

Ancora Caino:

«Qual è la mia pena, Signore?». «Andrai ramingo e fuggiasco per il mondo [...] dovrai spiare la pena vivendo. Nessuno dovrà ucciderti» [...]. Mi tornò in mente che il luogo dove avevo sepolto mio fratello mi era stato amico, e allora mi diressi lì, nella terra di Nod [...] nel luogo dove avevo seppellito Abele c'erano alcune persone in piedi, a capo chino [...] pregavano a fior di labbra [...]. Anch'io mi raccolsi in preghiera e sentii pervadermi l'anima da una gran pace [...]. Allora capii che finalmente ero arrivato alla fine del mio lungo errare e lì, proprio attorno a quel cerchio di pietre, avrei raccolto la prima comunità di umani e che sempre lì avrei fatto sorgere la città che nel lungo peregrinare m'ero ripromesso di costruire. Una vera città con case di pietra.⁴⁵

E, in effetti, a Caino come a Raskol'nikov è aperta quella via di espiazione e redenzione che ai nazisti di Weiss è preclusa dalla loro stessa cecità di fronte al dolore del mondo. Ma Caino e Raskol'nikov sono personaggi di fantasia, che possono e devono sperimentare il pentimento e il dolore fino in fondo e che, soprattutto, hanno goduto del beneficio della razionalizzazione dell'omicidio, sia pure in due momenti differenti dell'atto criminoso:

[Dio] Mi guardò a lungo negli occhi. Non riuscii a sostenere il Suo sguardo, però quello sguardo provocò un cambiamento in me. All'interno della mia testa, dentro il mio cervello qualcosa mutò. Come se degli ingranaggi si fossero messi in movimento. Capii che in me era penetrata la forza della Ragione.⁴⁶

⁴⁴ Forti 2012: 85-89.

⁴⁵ Camilleri 2019: 59 e 66-68.

⁴⁶ Ivi: 58.

Quando Caino commette il primo omicidio della storia, avverte distintamente un senso di colpa e se ne chiede il motivo, poiché, in effetti: «Da nessuna parte stava scritto che non bisognava uccidere»⁴⁷ e, difatti, né la legge divina è ancora stata imposta all'uomo, né quella umana è ancora nata (sarà proprio lui a darvi origine, con Malachia, imponendo il divieto di violenza tra concittadini come prima regola, tra l'altro). Raskol'nikov, invece, è ben consapevole che l'omicidio sia considerato un reato contro gli uomini e contro Dio, ma non per questo il suo atto criminale manca di *ratio*, anzi, diversamente da quanto accade in Caino, in lui questa ragione si manifesta prima ancora di commettere il reato:

Credi tu che io ci sia andato come uno stordito, come un pazzo? Nient'affatto! Ho agito dopo mature riflessioni, e questa è stata la mia rovina! Ora lo vedo... se dovessi rifarlo, forse non ricomincerei [...] il diavolo mi ha condotto in casa della vecchia, e poi mi ha fatto capire che non avevo il diritto di andarci.⁴⁸

Come Caino di fronte a Dio, Raskol'nikov – alla prova del diavolo – ben comprende di non aver diritto alla soppressione della vita umana, di dover espiare una colpa, razionalmente e volontariamente commessa, della quale, però, non aveva alcuna autorità. È, di nuovo, ciò che manca ai gerarchi di Weiss, ovvero la presa di coscienza della totale assenza di un umano diritto di vita e di morte sulle altre persone, che ben si manifesta in Bischof quando afferma candidamente: «Non capisco nemmeno perché il testimone dice 5 o 6. Avesse detto 5 o avesse detto 6, lo capirei». Se il nazista avesse goduto del beneficio di un percorso di espiazione e, soprattutto, di una *ratio* – giunta durante l'atto criminoso o appena dopo la sua esecuzione – al pari di quelle concesse a Caino e a Raskol'nikov, avrebbe ben compreso che anche una sola vita umana soppressa non rientra nei diritti del singolo ed è punibile, tanto dalla legge degli uomini, quanto da quella di Dio. Ma la sua risposta, che contempla una conta di vite umane alla stregua di oggetti, gli preclude ogni possibile via di espiazione.

⁴⁷ Ivi: 45.

⁴⁸ Dostoevskij 2011: 255.

3. IL NOME TACIUTO

3.1. IL DIO CHE NON SI NOMINA

Una caratteristica comune ai testi letterari che trattano di diritto e giustizia (e, quindi, in esteso, di male universale e abuso di potere) è l'assenza – totale o parziale – dei nomi degli aguzzini. Spesso, infatti, “i giudici” restano genericamente intesi, nonostante gli atti dei processi che sovente fungono da fonte agli scrittori riportino, di norma, le indicazioni anagrafiche e onomastiche dei loro esecutori materiali.

Per seguire le fila del nostro ragionamento è bene partire da colui che va a rappresentare l'innominato per eccellenza della nostra letteratura – mi riferisco, è ovvio, proprio al personaggio dei *Promessi sposi* – e che, pur non essendo un giudice vero e proprio ne assume di fatto la funzione, innanzitutto nella decisione (ovvero nella piena assunzione di responsabilità, anche nei confronti di don Rodrigo cui sta prestando un favore) di liberare Lucia, vittima innocente e, al contempo, anche nei propri confronti sia quando grazia sé stesso dalla pena di morte, abbassando la pistola che si è puntato alla testa, sia quando sceglie e, di nuovo, si assume una responsabilità la cui eco andrà a ricadere su altre persone, di operare per il bene. Sull'assenza di un nome per questo personaggio manzoniano così emblematico e significativo, ha argomentato in un noto saggio Angelo Pupino, che spiega come:

[...] Se il nome è un presagio, come pretendeva Tito Maccio Plauto, o se addirittura «rappresenta l'imperativo categorico del personaggio», come a sua volta pretendeva Spitzer, cosa suggerirà la sua assenza? [...]. Che nei *Promessi sposi* il nome manchi spesso [...] è notorio [...] l'Anonimo narra [...] tacendo a sua volta molti nomi di comprimari e comparse: il Principe *** padre di Gertrude e il Vicario delle monache, ad esempio, [...] il Conte zio, il Podestà di Lecco e il Notaio criminale.

1

¹ Pupino 2005: 304-305.

Interrompo qui momentaneamente il ragionamento del critico per evidenziare il noto, ovvero come anche il nome del padre di Gertrude venga volutamente omesso mentre, nel *Fermo*, il marchese Matteo un battesimo l'aveva pur ottenuto. È un altro caso evidente di un personaggio che, pur non essendo un giudice di professione, se ne arroga i diritti e le mansioni, nell'orientare la vita della figlia, infliggerle pene, punizioni e tormenti, la carcerazione e l'isolamento casalingo persino e, infine, la condanna definitiva alla vita claustrale.²

Torno, quindi, all'innominato:

Come è possibile al narratore e ai suoi lettori [...] «chiamare» un «innominato»? Voglio dire «chiamare» qualcuno a cui non si dà il nome? [...]. *Innominato*, nel romanzo sempre con la minuscola, diventa tuttavia il nome del personaggio [...] un ossimoro stupefacente [...]. Eppure il nome, inibito al romanzo – al narratore al pari che ai lettori – non era certo vietato ai personaggi [...] «si proferiva» o «si mormorava».³

Mi fermo di nuovo per notare come, anche nel caso dei giudici delle opere qui in analisi, dalla *Colonna infame* in poi, il nome non è mai interdetto ai personaggi, alle vittime, all'apparato giuridico-burocratico

² Si rinvia, a questo proposito a Luciano Eusebi: «Manzoni presenta [...] una forma di rifiuto estremo: [...] palesemente antitetico, in cui fa emergere gli strascichi drammatici di apertura al male [...]. Ci si riferisce alla condotta assunta dal principe suo padre verso Gertrude dopo la colpa, senza confini chiari, insita nel contenuto d'un biglietto di lei, rivolto a un servitore [...]. Ella rivolgendosi al padre, con la stessa modalità di Lodovico dinnanzi al fratello dell'ucciso, gli si butta “in ginocchioni davanti” per chiedergli perdono: di una colpa che, seppur vi fosse, aveva in quell'uomo il principale responsabile. Ma, diversamente da tale fratello, quel padre – che già l'aveva umiliata relegandola in una camera remota e lasciandole presagire ben ulteriori, oscure punizioni – non *la sollevò*: “le fece” solo “cenno che s'alzasse” (cap. X). Con il che Manzoni prepara attraverso la risposta del principe una denuncia sferzante della nozione classica di giustizia come drammaticamente inadatta, nella sua glacialità, a *ridare vita* e a ricostruire legami: “le rispose che il perdono non bastava desiderarlo né chiederlo; ch'era cosa troppo agevole e troppo naturale a chiunque si sia trovato in colpa, e tema la punizione; che in somma *bisognava meritargli*” [...]. Senza l'aggancio di un'accoglienza, Gertrude, lungi dal poter rendere un'ipotetica soddisfazione liberatoria, non potrà che essere sospinta a perdersi. Ella nel chiostro non troverà, al contrario di fra Cristoforo, lo strumento di un'opzione esistenziale ormai orientata in modo risoluto secondo il bene, dopo la commistione avvertita nella propria vita col male, ma diverrà la *monaca di Monza*» Forti 2014: 64. Corsivi del testo.

³ Pupino 2005: 309. Corsivi del testo.

che li circonda: solo al lettore e al narratore questa informazione viene taciuta. Proseguiamo, sempre con Pupino, che parte dalla collocazione del personaggio, posta più in alto (“lassù”) rispetto a quella di tutti coloro che gli sottostanno; non diversamente, si potrebbe a questo punto avanzare, da come lo sia lo scranno del giudice in relazione alla posizione dei suoi imputati, del pubblico al processo, di chiunque all’interno dell’aula di un tribunale:

Lassù indica allora una grandezza ragguagliabile per quantità, e magari *e contrario* per qualità, a quella celeste [...]. La legge è la sua legge, «lassù»; la legge è lui, che s’è sostituito alle leggi: [...] al di là di ogni morale, al di là del bene e del male [...] egli «non vedeva nessuno al di sopra di sé né più in alto». Policarpo Petrocchi ebbe infatti a commentare «*Né più in alto* certamente l’ha aggiunto per significare Dio; [...]» [...]. Il «selvaggio signore» non [...] ammetteva nessuno, sopra di sé, nemmeno il Signore [...]. L’interdizione ricorda difatti un altro tabù onomastico [...] il tabù del nome proprio di Jahvè nella Scrittura [...] il nome proprio di Dio resta precisamente celato [...]. Nemmeno ora un nome proprio, ma nomi comuni, titoli: *Deus e Dominus* [...].⁴

Al pari dell’innominato, gli stessi giudici della *Colonna infame*, dai loro scranni, non vedono nessuno al di sopra o più in alto di loro e «non vengono mai chiamati per nome, di loro rimangono solo le anafore burocratiche».⁵ Certo, esiste la legge, ma si è già potuto ben vedere come questa venga arbitrariamente elusa e ignorata in casi come quello dell’illecita tortura di Piazza e Mora: Manzoni lo ha denunciato esplicitamente. Quei giudici agiscono, dunque, senza legge e senza Dio, in aperta e consapevole opposizione tanto alla propria coscienza quanto alla vigente normativa sulla tortura, sostituendosi, di fatto, come l’innominato, proprio a Dio nella capacità di giudicare, castigare, condannare. Si tratta di un atteggiamento umanamente diffuso, più frequente quanto più grande sia il potere e la capacità di manovrarlo ma al quale nemmeno l’umile Renzo sfugge, al punto che al lazzaretto il padre Cristoforo, dandogli a più riprese dello sciagurato, dovrà ricordargli «chi è Colui che gastiga! Colui che giudica, e non è giudicato! Colui che

⁴ Ivi: 312-316. Corsivi del testo.

⁵ Lomolino 2019: 177.

flagella e che perdona! Ma tu, verme della terra, tu vuoi far giustizia! Tu lo sai, tu, quale sia la giustizia!».⁶

Tutto questo ragionamento potrebbe, però, valere per il solo Manzoni della *Colonna infame*, che non chiamerebbe quindi mai i giudici per nome seguendo le fila di un percorso consolidato già nel romanzo, che parte dall'innominato per raggiungere Renzo nella visione di chi, trovandosi senza Dio per un attimo più o meno lungo, pensi di poterglisi sostituire. Eppure anche il Caino di Camilleri ci dice chiaramente che:

Dio ti può condannare a morte, ma non ha mai praticato la tortura che è vilipendio del corpo e dell'anima. Io, prima di ucciderlo, ho torturato Abele, ma l'ho fatto inconsapevolmente, solo perché cercavo il modo d'ammazzarlo.⁷

Per Manzoni comunque i giudici (così come accade per il Caino camilleriano) saranno giudicati, la voce che grida «io sono, però» risuonerà per loro come per l'innominato; l'appellativo «sciagurato» rivolto a Renzo, verrà un giorno indirizzato a loro, da un Dio che andrà a chieder conto delle scelleratezze compiute in vita: Dio premierà e castigherà le anime delle vittime e degli aguzzini e chiederà loro conto delle proprie azioni (ovvero della personale responsabilità del singolo acquisita nel compiere quelle azioni), non meno che lo faccia il Dio di Caino nell'*Autodifesa* di Camilleri, in cui dell'unico imputato il nome è ben noto, mentre ancora una volta c'è un primo giudice supremo, ancora prima di Malachia, che – per riprendere Pupino – è privo di «un nome proprio, ma [chiamato con] nomi comuni, titoli: *Deus* e *Dominus* [...]». L'ironia della sorte, poi, risiede tutta nel fatto che il nome comune “giudice” derivi a sua volta da un nome proprio e, per di più, divino, ovvero quello di Dike:

Giudice (*in-dex*, da *ius dicere*): è Dike, figlia di Giove e di Themis, che indica la volontà (in-dicare, giu-dicare) di Themis, che è l'ordine cosmico e religioso, principio arcaico del “giusto”. Si è *index* nella misura in cui si giudica ciò che è Diritto; si è giudice nella stessa dimensione in cui Dike, con la sua autorità e inconfutabilità, trova la sua ragion d'essere nell'indicare Themis.⁸

⁶ Manzoni 2014: 1031.

⁷ Camilleri 2019: 62.

⁸ Apice 2022: 61.

Il giudice, insomma, porta in sé il nome della divinità e se ne assume la responsabilità, ne fa le veci proprio in quell'atto che è il giudicare delle vite altrui in terra; ciò non lo esime, però, a sua volta, da un giudizio altro, quello divino, cui pure la sua stessa natura di uomo deve ricondurlo.

3.2. L'ASSENZA DI PROVE E IL NOME COME SIMBOLO

Eppure anche Sciascia, stavolta mosso dall' assenza di prove certe, nelle sue denunce al potere costituito e con la sola eccezione dell'*Affaire Moro*, di norma:

non fa i nomi. Mostra di sapere, ci racconta le cose che sa, e che forse anche noi abbiamo sempre saputo, con la libertà dell'intellettuale, che può raccontare ciò che sa ma che non può fare i nomi, perché non ha né le prove né gli indizi; così alla fine anche noi, senza prove né indizi, possiamo sapere, ragionare, criticare.⁹

Sciascia, spiega Tincani, «non rivolge le sue critiche al potere in sé ma al potere così come ha avuto modo di sperimentarlo, cioè al potere democristiano che ha conosciuto in Sicilia e in Italia».¹⁰

D'altronde, il nome, spesso, non serve nemmeno, poiché, dirà (e lo dirà non a caso «con accenti manzoniani»¹¹) lo stesso scrittore di Racalmuto, in *Morte dell'inquisitore*: «Appena si dà di tocco al tema dell'inquisizione molti galantuomini si sentono chiamare per nome, cognome e numero di tessera del partito cui sono iscritti».¹²

Ci si apre, dunque, una seconda possibilità legata all'assenza del vero nome dei giudici (in favore di un nome fittizio o di una totale cancellazione dello stesso) – o di chi detiene un potere penale – ovvero, insieme all'estrema riconoscibilità malcelata dietro chiavi varie ed eventuali, non insolite nel romanzo otto-novecentesco, l'assenza di un nome è figlia di un'altra assenza, quella di prove certe che permettano di de-

⁹ Tincani 2022: 3.

¹⁰ Ivi: 1.

¹¹ Apice 2022: 277.

¹² Sciascia 1992: prefazione.

nunciare un fatto nella sua totalità; d'altronde già Pasolini così si esprimeva nel 1974:

Probabilmente i giornalisti e i politici hanno anche delle prove o, almeno, degli indizi. Ora il problema è questo: i giornalisti e i politici, pur avendo forse delle prove e certamente degli indizi, non fanno i nomi. A chi dunque compete fare questi nomi? Evidentemente a chi non solo ha il necessario coraggio, ma, insieme, non è compromesso nella pratica col potere, e, inoltre, non ha, per definizione, niente da perdere: cioè un intellettuale. Un intellettuale dunque potrebbe benissimo fare pubblicamente quei nomi: ma egli non ha né prove né indizi.¹⁵

E, ancora, Weiss, nell'*Istruttoria*, chiama i suoi personaggi semplicemente “giudice”, “imputato”, “testimone” nominando, invece, stavolta (o, per meglio dire, facendoli nominare dalle loro vittime, che in tal modo li accusano descrivendone le nefandezze) gli aguzzini a processo e mostrando, dunque, dove l'attenzione del lettore debba andare a porsi.

GIUDICE

Signora testimone
sa chi era quell'ufficiale

TESTIMONE 5

Seppi in seguito
che si chiamava dottor Capesius

GIUDICE

Signora testimone
Può indicarci l'imputato dottor Capesius

[...]

TESTIMONE 6

Consocevo il dottor Capesius

[...]

lo salutai e gli chiesi
cosa sarebbe stato di noi

Disse

Andrà tutto bene

[...]

GIUDICE

Imputato Capesius
conosce questo testimone

IMPUTATO 3

¹⁵ Pasolini 1974.

No

[...]

TESTIMONE 6

Quell'imputato

Posso dire anche il suo nome

Si chiama Hofmann

GIUDICE

Imputato Hofman

cosa faceva sulla banchina

IMPUTATO 8

Dovevo stare attento che tutto si svolgesse in ordine

nella calma

GIUDICE

Che succedeva a quelli

esonerati dal lavoro

IMPUTATO 8

Andavano in gas

[...]

TESTIMONE 8

Tutti i medici erano sulla banchina

Le selezioni

rientravano nel loro lavoro

C'erano il dottor Frank

il dottor Schatz e il dottor Lucas

[...]

GIUDICE

Imputato dottor Frank

partecipò alle selezioni

IMPUTATO 4

[...]

Il mio compito era

togliere ai dentisti in arrivo i loro strumenti

[...]

GIUDICE

Imputato dottor Schatz

partecipò alle selezioni

IMPUTATO 5

Mai avuto niente a che fare

[...]

Vorrei far rilevare

che i miei rapporti con gli Häftlinge

erano cordialissimi

GIUDICE

Imputato dottor Lucas

cosa aveva da fare sulla banchina

IMPUTATO 6

Non vi ebbi la minima parte attiva
[...]¹⁴

Ancora nella nota di chiusura al testo, l'autore conferma:

Ognuno dei diciotto imputati [...] impersona una figura determinata. Portano nomi desunti dal processo reale. Che abbiano qui il loro nome è importante, perché portarono lo stesso nome durante il periodo considerato nel processo, mentre gli Häftlinge avevano perso il loro. Le persone designate con quei nomi nel dramma non debbono, tuttavia, essere messe di nuovo sotto accusa. Allo scrittore esse prestano soltanto i loro nomi, presi come simboli di un sistema che rese colpevoli molti altri, mai comparsi davanti a quel tribunale.¹⁵

Con Weiss, quei nomi diventano un simbolo, il simbolo dell'intera generazione di nazisti partecipi alle nefandezze del Lager e il simbolo di identità negata alle vittime, agli Häftlinge spersonalizzati e depredati persino del più importante segno di identificazione che la società attribuisce all'uomo. D'altro canto, nominare le cose e gli animali è il primo gesto che compie Adamo dopo la creazione, donando ad ogni forma, vivente e non, esistente intorno a lui, un'identità. Il netto contrasto tra l'evidenza di quei nomi dichiarati a processo e l'assenza totale degli altri, in Weiss, non può che divenire simbolo dell'essenza stessa dello sterminio perpetrato da nazisti: quella disumanizzazione che tanto bene conosce anche il lettore di Primo Levi. Primo Levi, sopravvissuto all'esperienza diretta del campo di concentramento e, quindi, reduce da una situazione ben differente da quella di Weiss, tenderà, per contro, a ricordare, elencare, trascrivere più nomi possibili, tra quelli delle vittime che restano nella sua memoria – anche se sovente lo farà sotto pseudonimo, quale massima forma di rispetto – proprio a beneficio del ricordo di volti, vite, vittime, che diversamente verrebbero inghiottite dall'oblio. Si tratta di due soluzioni affini, benché diametralmente opposte e dettate anche da evenienze biografiche distinte, volte entrambe a ripristinare ed evidenziare il peso di un'identità che i nazisti tentarono di cancellare.

C'è, insomma, anche una volontà narrativa dei singoli autori di evidenziare agli occhi del lettore – che, non dimentichiamolo, resta il vero giudice della Storia e, con essa della propria coscienza e responsa-

¹⁴ Weiss 1966: 22-35. Maiuscole e minuscole del testo.

¹⁵ Ivi: 253.

bilità – quelli che sono, di volta in volta e caso per caso, i nomi delle vittime (Piazza e Mora) o degli imputati (Capesius, Hofmann, Frank, Schatz, Lucas ...) poiché i giudici, spersonalizzati nel loro ruolo di pubblici ufficiali perdono totalmente la propria individualità di fronte alla legge e alla giustizia. I giudici, per bene o male che agiscano, rappresentano il potere, un potere universale e precostituito che tende nel tempo a reiterarsi. L'autore, insomma, non giudica i giudici – lo farà Dio o la Storia, per lui – ma condanna l'atteggiamento che questi hanno adottato nelle varie situazioni in cui si sono trovati coinvolti, la loro fuga dalle responsabilità, che è un fatto collettivo e cronico nella storia.

Neanche Calvino, in *Coscienza* (eppure qui siamo in una storia di totale finzione), nominerà il governo che manda alla guerra Luigi o i giudici che lo condanneranno per l'omicidio di Alberto:

Quelli gli fecero capire che doveva ammazzare dei nemici di una data qualità [...]. *Loro* dissero che sì, che andava bene [...]. *Loro* dissero che non ne sapevano [...]. *Quelli* gli dissero che non si poteva, che lui doveva fare la guerra dove lo mettevano *loro*, e ammazzare chi capitava, [...]. Fu la volta che *lo arrestarono, lo processarono per omicidio e lo impiccarono*.¹⁶

È dunque questo, mi sembra, il nucleo centrale che giustifica, *mutatis mutandis*, tutte le omissioni onomastiche, ogniqualvolta queste si verificano: l'universalità dei casi rappresentati. Se, difatti, la scelta autoriale di cassare i nomi di chi detiene il potere generasse da mera paura o reticenza, il testo stesso non avrebbe alcun senso né motivo di esistere: se gli autori non avessero voluto denunciare i fatti così come si sono svolti nel tempo e nello spazio, avrebbero potuto semplicemente evitare quella scrittura e dedicarsi ad altri temi d'indagine. Né avrebbe senso quel generico "loro" utilizzato da Calvino in un racconto d'invenzione che, di fatto, non lo espone ad alcun pericolo tangibile. È, invece, l'universalità del male, del potere mal gestito, dell'arbitrarietà giudiziale e dell'umana fallacia della giustizia a spingere questi autori da un lato a evidenziare unicamente i nomi di vittime e aguzzini nei casi specifici, dall'altro a evitare di precisare chi fosse il giudice o il potente di turno a perpetrare un male universale e costantemente reiterato. Ciò che accade a Piazza e Mora, si è già detto altrove e in maniera più estesa, è ciò che accadrà – Manzoni non può saperlo, ma da profondo conoscitore della

¹⁶ Calvino 2014: 18-20. Corsivi miei.

Storia e dell'animo umano lo intuisce e non a torto – a Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti in America, a Patrick Zaki in Egitto, a Cecilia Sala in Iran (questi ultimi due casi con esiti, fortunatamente, più fausti dei precedenti).

Di fronte ai grandi problemi del mondo in cui viviamo – afferma Barenghi – sconvolgimenti sociali, drammi storici, dilemmi etici, perversioni del linguaggio, deliri collettivi – capita infatti spesso di pensare che il Manzoni, eh sì, il vecchio Manzoni aveva proprio colto nel segno [...] nel segno di un'idea di letteratura intesa a svolgere anche un'alta missione civile.¹⁷

Ed è sempre questo il motivo per cui Leonardo Sciascia si troverà, nell'*Affaire Moro*, ad attuare proprio la scelta inversa a quella usata; ovvero fare i nomi, tutti i nomi (non di giudici nel caso specifico, ma degli organi di governo preposti alle trattative) nessuno escluso: non solo perché ne ha le prove, che sono evidenti e sotto gli occhi di tutti gli italiani, ma anche e soprattutto perché quel caso specifico è talmente particolare, connaturato ad un tempo e una situazione storico-politica cristallizzati all'epoca in cui accadono che difficilmente si troverà a ripetersi. Laddove, invece, il messaggio si fa universale, il nome non serve, poiché il pensiero dell'intellettuale resta valido nel tempo: il male perpetrato dal potere costituito, che evita di assumersi una diretta responsabilità nell'azione illecita e nocuementosa, c'era prima di Piazza e Mora, prima di Caterina Medici e non si feremerà con loro.

3.3. MALACHIA: IL PRIMO GIUDICE

Non si attiva, questo male, che pure esiste in potenza, soltanto prima di Caino:

[...] sempre dipingendomi come il creatore del Male [...]. Io fui semplicemente colui che mise per primo in atto il male. Che compì l'azione del male. Tramutando ciò che era in potenza, in atto.¹⁸

¹⁷ Natoli 2018: 8-9.

¹⁸ Camilleri 2019: 56

Ed è proprio questo il motivo che spinge Camilleri a indagare su di lui, quel voler tentare di raggiungere l'origine del male, poiché è solo con Caino che la civiltà umana vede la luce e con essa nasce anche la prima legge degli uomini insieme con il senso di responsabilità individuale e collettiva, con la possibilità della realizzazione del male inflitto e, ovviamente, la prima figura di giudice della Storia, Malachia:

[...] eravamo un centinaio di persone. Così cominciammo, con molta fatica, a scegliere e a trasportare le pietre che sarebbero servite per costruire le nostre case. Impiegammo tre mesi e alla fine la città di Enoch [...] cominciò a vivere.

Assieme al vecchio che per primo m'aveva parlato e il cui nome era Malachia stabilimmo la prima legge a cui tutti si sarebbero dovuti attenere: il rispetto reciproco.

Nessuno e per nessun motivo poteva alzare la mano su un fratello, pena l'esilio dalla città. Le eventuali liti si dovevano esporre a Malachia, il quale sarebbe stato giudice unico e le cui decisioni erano inoppugnabili. [...]. L'accoglienza era un imperativo categorico, assoluto. E questa fu la seconda legge [...] inventai la moneta [...] ma si sa, l'uomo è ladro, e quindi ci furono molti casi di truffe. Con Malachia stabilimmo una regola assoluta, contro le frodi ma fummo più clementi con chi peccava d'astuzia, indispensabile negli affari [...]. Ecco, cominciai a creare, e questo mi fu riconosciuto da tutti, le basi della società moderna, quella che sarebbe diventata la vostra civiltà.¹⁹

C'è, dunque, un lungo lasso di tempo – che va da Caino a Mosé – in cui Dio non impone in maniera diretta, scritta, leggi agli uomini e gli uomini che approvano e si impongono leggi all'origine della civiltà,²⁰ lo fanno già riscontrando delle possibili e dovute eccezioni alla norma: chi froda giocando d'astuzia, subisce pene meno gravi di chi commetta il medesimo reato senza quella specifica attenuante e per un motivo che proprio agli uomini, a quegli uomini, appare valido e giustificato. È, ancora una volta, l'eterno e irrisolto problema letterario dell'eccezione alla

¹⁹ Ivi: 69-73. Una panoramica di confronto tra giudici reali e letterari si trova in Conte 2024.

²⁰ Beccaria 2024: 11-12: «Le leggi sono le condizioni, colle quali uomini indipendenti ed isolati si unirono in società, stanchi di vivere in un continuo stato di guerra e di godere una libertà resa inutile dall'incertezza di conservarla. Essi ne sacrificarono una parte per goderne il restante con sicurezza e tranquillità [...] motivi sensibili sono le pene stabilite contro gl'infrattori della legge».

regola giuridica, della machiavellica possibilità che il fine giustifichi i mezzi, solo quando questo fine si ponga una scusabile attenuante; attenuante che, però, non riesce mai a mostrare un netto limite, un definito e definibile orizzonte di pensiero e d'azione. E c'è, soprattutto, un giudice, il primo giudice della moderna civiltà, che Camilleri, lungi dal lasciare innominato, chiama per nome – più volte, tra l'altro – e che un nome deve necessariamente avere, poiché, Malachia, ed è questo un punto centrale, nell'*Autodifesa*, è il primo, tra gli uomini che piangono Abele nel suo luogo di sepoltura, che rivolga la parola a Caino. Significativamente, questo personaggio porterà il nome del profeta Malachia, colui che scrisse: «Forse non ci ha creati un unico Dio? Perché dunque agire con perfidia un fratello contro l'altro?». ²¹ Ma non solo, il *Libro di Malachia* (scritto orientativamente tra il 515 a.C. e il 430 a.C.) è un testo suddiviso in sei unità, a struttura dialogica, chiamate *controversie* che seguono proprio l'impostazione della controversia bilaterale di tipo giuridico. Non c'è, dunque, altra possibile soluzione nella scelta onomastica del primo giudice della Storia e Camilleri, che sceglie di dargli questo nome e di farlo collaborare all'atto giudiziario proprio con Caino – il primo assassino dell'umanità, colui che, per sua stessa ammissione, per primo realizza il male – dimostra come il binomio bene-male, giusto-ingiusto coesista e collabori sin dall'alba dei tempi, poiché «il male è insito in noi nell'attimo stesso in cui veniamo al mondo» ²², non meno che lo sia il bene.

²¹ MI 2,10.

²² Camilleri 2019: 41.

4. ASPIRAZIONE ALLA GIUSTIZIA, MEMORIA, VERITÀ

4.1. LA GIUSTIZIA COME ASPIRAZIONE

Al netto delle considerazioni fin qui riportate, si potrebbe affermare che, tra gli scrittori che si preoccupano del problema giudiziario, serpeggi una sostanziale forma di generalizzata sfiducia nei confronti della giustizia; ovvero che costoro non credano alla possibilità di una “giustizia giusta”, che assolva gli innocenti e condanni i colpevoli di reati a giuste pene, equamente somministrate in ragione dell’entità del reato commesso, senza necessariamente dover ricorrere alla tortura o alla pena di morte

¹.

In Goethe, ad esempio, sostiene Müller-Dietz:

Soprattutto negli ultimi anni emerge un evidente scetticismo, sia nel giudizio sulla giustizia penale del tempo, sia più in generale nella visione dei rapporti tra gli uomini.²

Eppure, si è già visto, egli stesso ammorbidirà drasticamente la propria posizione in merito alla pena di morte, cominciando a ritenerla iniqua, persino in virtù di reati più gravi. Nonostante il serpeggiante scetticismo, dunque, l’idea di fondo di una giustizia che non contempi un atto vendicativo da parte del governo, che non si appelli alla Legge del Taglione per gli assassini, si fa pure strada nello scrittore tedesco.

È certo un dato di fatto che, a seguito delle delusioni conseguite a eventi storici forieri di grandi aspettative – dalla Rivoluzione francese, all’Unità d’Italia, alla Liberazione alleata – si susseguano periodi di generalizzata sfiducia nei confronti della Storia e delle possibilità di una migliore gestione della legge e della *res* sociale. Ciò, però, non implica in

¹ Sul tema della richiesta di abolizione della pena di morte in letteratura ha di recente argomentato Umberto Apice. Si veda Apice 2022: 278-294.

² Marra 2013: 75.

automatico una forma di scetticismo nei confronti della Giustizia *tout court*, anzi, semmai il contrario: scrivere delle falle della giurisprudenza, contemporanee o trascorse ma ancora universalmente riconoscibili, implica una volontà di riaggiustamento che è di per sé stessa aspirazione al bene.

In Sciascia, infatti:

[...] la parola «giustizia» non è mai scritta con la «g» maiuscola. E non perché Sciascia voglia mostrarsi irriverente nei confronti delle istituzioni giudiziarie fino a disconoscerne la funzione di pilastro del vivere civile. Al contrario, egli non perde occasione per far capire come la giustizia sia un bene primario, ossigeno indispensabile il cui effettivo afflusso nelle arterie dei cittadini va sempre monitorato per garantire la libertà e l'uguaglianza. Questa linfa naturale viene però continuamente a disperdersi non riuscendo ad imboccare i canali della quotidianità di inchieste e processi. Da qui l'impulso dello scrittore a scavare nel presente e nel passato dei casi giudiziari più noti e controversi per comprendere come e perché la ragione finisce spesso per cedere il passo all'arbitrio.³

In tal modo, con Sciascia, la letteratura diventa «la leva da usare per aprire porte e finestre di una giustizia tradita»⁴ cui restituire la giusta dignità e il giusto valore. Se, difatti, questi scrittori ritenessero immutabile il corso degli eventi e della Storia, lasciare una testimonianza scritta dell'abuso e del sopruso non avrebbe alcun senso. E proprio in colui che potrebbe apparire come il più disilluso e scoraggiato degli intellettuali di fronte al potere alla fallacia dell'umana giustizia, si apre, con il personaggio di Candido, la possibilità di non comprometersi col linguaggio del potere.

Udienza è la fase dibattimentale di un processo: l'ascoltare, da parte di un giudice, gli imputati, le parti offese, i testimoni, gli avvocati; e ne risulta poi la sentenza. Ma il chiedere udienza, il chiedere ascolto, è anche istanza di giudizio, a chi sta in alto, sui propri bisogni: per vivere, per sopravvivere. Dall'udienza, dall'ascoltare, dal capire – dal saper ascoltare, dal saper capire – il sentimento popolare aspetta giustizia o misericordia, giustizia e misericordia insieme.⁵

³ Amodio, Catalano 2022: 25.

⁴ *Ibid.*

⁵ Sciascia 1989: 507

Così Astorina Marino:

E qui abbiamo l'idea che l'ultimo Sciascia ci consegna. L'idea che il diritto di ciascuno a comprendere ed essere compresi debba realizzarsi attraverso la legge, attraverso il processo [...]. Giustizia e misericordia insieme: come istanza di comprensione di sé stessi e delle logiche che ci governano, del delitto che comunque ci appartiene, pur non appartenendo al delitto e per questo "incomprensibili". Un'utopia, in fondo, ma un'utopia mite e "candida". La stessa, [...], che sostiene, in Sciascia, l'avversione per la pena di morte – paradigma di ogni altro diritto umano [...] – che riassume e conclude un percorso letterario forse poco catalogabile nella letteratura italiana, ma decisamente esemplare per la sua chiarezza e per l'assenza di qualsiasi cedimento all'ideologia e alle mode del momento.⁶

E la parola "misericordia" altro non può aprire, nella mente del lettore sciasciano, che al testo cardine del "fratello maggiore"⁷ Manzoni, in cui compare ben quarantadue volte.⁸

In significato proprio, è la parola che ricorre in bocca agli ecclesiastici. Fa eccezione don Abbondio, s'intende, il quale la usa o in quanto esclamazione [...] o in una accezione riduttiva [...]. Padre Cristoforo è il primo a usarla nell'accezione sua propria, nel colloquio del cap. VI con don Rodrigo: «quel Dio le usa ora un tratto di misericordia, mandando un suo ministro, indegno e miserabile, ma un suo ministro, a pregar per una innocente» (VI 9). Il cardinal Federigo la usa solo due volte, una nel colloquio con l'innominato e una in quello con Lucia: «Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde in esse [le anime del popolo] una gioia di cui non sentono ancora la cagione!» (XXIII 21); Dio «s'è servito di voi [Lucia] per una grand'opera, per fare una gran misericordia a uno, e per sollevar molti nello stesso tempo» (XXIV 69). Anche il narratore usa la parola con molta parsimonia.⁹

Chi, invece la utilizzerà con costanza («ben nove volte», conta ancora Frare, «e quasi sempre nel suo significato più pieno») è proprio

⁶ Forti 2023: 89-90.

⁷ «Non era certo per vezzo o per fatua civetteria che Sciascia amava esibire una sorta di certificato di nascita letteraria con due significative annotazioni in grassetto: *paternità*, Luigi Pirandello; *altre parentele*, Alessandro Manzoni, fratello maggiore» Amadio, Catalano 2022: 29. Corsivo del testo.

⁸ Cfr. Frare, Salvioli 2016: 109.

⁹ Ivi: 109-110.

Lucia, colei che nel Nibbio, susciterà un irrefrenabile moto di compassione, concetto che «in quei decenni aveva subito una sorta di laicizzazione (pochi anni prima Foscolo aveva dichiarato la compassione unica virtù “non usuraia”».¹⁰

Emerge la *compassione* come elemento cardine, tante volte negletto, di rapporti umani secondo giustizia: la *compassione* quale capacità del reciproco riconoscimento, cioè di percepire l'altro come un *tu*. Una capacità che sovverte scelte apparentemente incancrenite, come accade per il Nibbio (egli torna a vedere in Lucia un essere umano, e non più soltanto l'oggetto contingente su cui si esplica il suo genere di attività); [...]. La via d'uscita, per Lucia, è solo quella conforme a giustizia.¹¹

Dunque, Lucia, che suscita “comunanza di dolore” (questa l'etimologia della parola, dal latino cristiano, con calco dal greco), permette al carnefice un momento di dubbio, di esitazione; la stessa che susciterà nell'innominato, preso da sconcerto poiché: «non è abituato a sentirsi dire parole così chiare, a sentir chiamare male il male che sta compiendo».¹²

L'innominato giunge a *chiedere* il perdono. Ma ciò avviene in un modo singolare. Egli inizia il suo dire con una risposta, senza che vi sia stata domanda, premettendola all'invocazione stessa del perdono [...]. L'innominato non aveva mai saputo dire a se stesso, prima di allora, che quanto aveva compiuto era *male*. E tale ammissione è resa possibile proprio dal perdono: una simile sincerità – la disponibilità di chi ha sbagliato a giudicare la sua vita – non può essere l'effetto della minaccia di una ritorsione.¹³

La chiarezza espositiva, la misericordia che Lucia realizza nei confronti dell'innominato (affermando di voler pregare per lui, fino alla fine), la compassione che questa genera nei suoi aguzzini, rendono il “giudice supremo” – ovvero, l'innominato: colui che su di lei ha decisione ultima di vita e di morte – un uomo come tanti, che inizia a ragionare sul proprio e altrui destino.

Possiamo vedere quindi ancora, come nei *Promessi sposi*:

¹⁰ Frare, Salvioli 2016: 111.

¹¹ Così Eusebi in Forti 2014: 65. Corsivi del testo.

¹² Frare, Salvioli 2016: 111.

¹³ Ancora Eusebi in Forti 2014: 67.

ne succedono di tutti i colori: banditi, ladri, malaffare, calunnia, prevaricazione, distruzione, guerra, fame e qui sono proprio i piccoli a mostrare la loro forza, la loro tenacia e, anche se pur duramente provati, non escono vinti. E i cosiddetti «grandi» qui appaiono nella loro miseria.¹⁴

Manzoni, difatti, «da cristiano, è persuaso che, *tanto per comunicare*, l'unico contrasto possibile è la mutazione delle coscienze»¹⁵ e proprio in virtù di ciò egli parte dall'assunto che chiunque possa, in qualunque momento della sua vita, redimersi, ragionare, imparare dai propri errori; persino don Rodrigo ormai moribondo e «immoto» al lazzaretto gode di una possibilità di riscatto dal male perpetrato ai danni di tanti innocenti. Dirà, infatti, fra Cristoforo – tornando ancora sulla centralità della misericordia, tra l'altro e di nuovo espressa nei confronti di don Rodrigo, come già al capitolo VI, segno che la misericordia divina non è un *unicum*, ma può essere perpetrata all'infinito (e tale dovrebbe dimostrarsi quella umana, verso il prossimo) –:

Può esser gastigo, può esser misericordia. Il sentimento che tu proverai ora per quest'uomo che t'ha offeso, sì; lo stesso sentimento, il Dio, che tu pure hai offeso, avrà per te in quel giorno. Benedicilo, e sei benedetto. Da quattro giorni è qui come tu lo vedi, senza dar segno di sentimento. Forse il Signore è pronto a concedergli un'ora di ravvedimento; ma voleva esserne pregato da te: forse vuole che tu ne lo preghi con quella innocente; forse serba la grazia alla tua sola preghiera, alla preghiera d'un cuore afflitto e rassegnato. Forse la salvezza di quest'uomo e la tua dipende ora da te, da un tuo sentimento di perdono, di compassione... d'amore!¹⁶

E se una tale possibilità è concessa all'antagonista della storia, al peggior nemico di Renzo, a colui che è stato causa primaria – ma certamente non l'unica, poiché, è bene ricordarlo, la responsabilità di Renzo inizia dove quella di Rodrigo termina – dell'origine di tutte le sue turbolente vicissitudini per due lunghi anni, non si può escludere che sia aperta anche ai terribili e ciechi giudici della *Colonna infame*: dopo il processo a Piazza e Mora non sappiamo cosa sia stato di loro, se abbiano potuto redimersi nell'espletamento di nuove cause giudiziarie, te-

¹⁴ Natoli 2018: 39.

¹⁵ Ivi: 87. Corsivo del testo.

¹⁶ Manzoni 2014: 1037.

nendo a mente quanto accaduto o in punto di morte, persino; se mai si siano resi conto di aver agito contro Dio e contro l'umanità, mandando a morte, da colpevoli, due innocenti. Né si esclude a priori che quei giudici, indipendentemente dalla loro sorte terrena, possano servire da monito per altri giudici, nel corso della Storia, possano, cioè, solo con il loro scellerato esempio, far aprire gli occhi ad altri ciechi.

E ancora nella *Colonna infame*, come si è potuto già dimostrare, l'esempio del Migliavacca figlio apre alla speranza di un mondo più giusto, in cui esiste la possibilità – pur nell'estremo sacrificio – di non perpetrare una inutile catena di violenza con la delazione dettata da un'illusoria promessa di libertà. È pur vero, infatti, che l'uomo è un animale insoddisfatto, per sua stessa natura ed è lo stesso Manzoni che, in una delle sue stringenti metafore, lo esplicita nel romanzo:

[...] l'uomo, fin che sta in questo mondo, è un infermo che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sé altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello: e si figura che ci si deve star benone. Ma se gli riesce di cambiare, appena s'è accomodato nel nuovo, comincia, pigiando, a sentire, qui una lisca che lo punge, lì un bernoccolo che lo preme: siamo in somma, a un di presso, alla storia di prima.¹⁷

Eppure, anche dove manca la fede cristiana, questi autori mostrano di credere nell'uomo e nella sua capacità di automigliorarsi; lo dimostrano la stessa esistenza di personaggi – reali o d'invenzione che siano – quali il boia de *La chimera*, che ha pietà della sua giovane vittima, i giudici civili che assolvono Dreyfus dalle ingiuste accuse del tribunale militare, la possibilità di un percorso di riparazione al male causato che attende Caino tanto quanto Raskol'nikov. Ovunque si pensi «più a far bene, che a star bene»,¹⁸ il mondo diventa un posto migliore e la giustizia avanza di un piccolo passo, a scapito del sopruso e dell'iniquità. È, certo una conclusione, quella dell'Anonimo «tirata un po' con gli argani [...]»; ma in fondo ha ragione.¹⁹

La conclusione di Manzoni, come spesso accade per le riflessioni più profonde e universalmente valide dell'autore, sia pur trovata da uno

¹⁷ Manzoni 2014: 1114.

¹⁸ *Ibid.*: «E per questo, soggiunge l'anonimo, si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio».

¹⁹ *Ibid.*

scrittore fortemente e convintamente cattolico, resta valida e validabile anche per l'intellettuale non credente. Spiega Natoli, difatti:

La vita impegna a nuove sfide che bisogna sapere affrontare con sano realismo senza pensare ad un indeterminato altrove migliore [...]. Ciò non vuol dire che l'uomo non possa trasformare lo stato delle cose e con esso le sue condizioni di vita, ma con l'atteggiamento di chi pensa «più a far bene, che a star bene» [...]. Lo «stare bene» inteso come pretesa d'attingere una perfezione qui impossibile, o peggio come fuga in avanti verso mondi immaginari, alla fine fa stare peggio. Quel che c'è da fare è operare con rettitudine e secondo giustizia, nella persuasione che, agendo così, si possa seminare per un mondo e un futuro migliore. A questo non c'è alternativa, e anche nell'ipotesi che tutto precipiti nel peggio e finisca male, non resta che provarci.²⁰

Crederci o meno nella Provvidenza, a questo punto, non fa alcuna differenza, poiché anche in assenza di un Dio – riparatore o, semplicemente, consolatore nella miseria – il bene agire permette comunque l'evitamento del male che, invece, a sua volta, come in ogni testo viene dimostrato, senza la giusta redenzione e consapevolezza, altro non porta che a una ininterrotta catena di altrettanti mali: l'aggressione di Abele conduce Caino all'omicidio; l'ingiusta sentenza di colpevolezza di Antonia riduce la sua famiglia sul lastrico; l'accusa di correttezza di Piazza porta unicamente alla tortura e alla condanna (anche di Mora) ma non alla salvezza del delatore, e così via.

Così come, per la *Colonna infame* «non è la religione a spingere il fanatismo di questi eventi, ma la psicosi persecutoria collettiva che s'impadronisce di tutti»,²¹ allo stesso modo non è la Provvidenza, Manzoni lo sa bene, che aggiusta i mali del mondo: è la rinuncia alla vendetta (se ne parlerà in dettaglio più avanti), la buona azione, l'azione ragionata, la pietà, al più anche la possibilità di espiazione di una colpa commessa in preda alle passioni – poiché non vi è azione malvagia che possa essere compiuta in totale saggezza e presenza di tranquilla razionalità – che apre alla possibilità di un mondo giusto; e tutto questo è l'uomo a realizzarlo, non certo Dio poiché altrimenti anche la fiducia nel libero arbitrio, comune all'ateo e al cristiano, verrebbe a cadere inesorabilmente.

²⁰ Natoli 2018: 89-90.

²¹ Marra 2018: 95.

Anche in Kafka la legge esiste, sia pure nella sua inaccessibilità e nell'idea di una «prevaricazione dell'Autorità sull'individuo che incide in maniera ineluttabile in quanto trae la propria legittimazione da fonti sovra-naturali»,²² eppure ciò non esclude aprioristicamente:

la riflessione [comune anche a Geroge Orwell in 1984] sul senso e la portata di garanzia sostanziale del diritto e, in particolare, del diritto penale, quale espressione afflittiva del *nomos* di un ordinamento, che ponga al centro del suo esistere la persona. Il modello relazionale autorità-individuo, nella visione illuministica a matrice liberale, si basava sulla fiducia riposta nel legislatore e nella capacità ordinante della norma di essere in grado di cogliere la complessità del reale e di prevederene la sua mutevolezza. A partire dall'illuminismo, la conoscibilità e la comprensibilità della normativa da parte dei destinatari primi, i consociati, assurge a valore primario per dare effettiva attuazione al principio della riserva di legge in materia penale.²³

Difatti, già Cesare Beccaria aveva contestato l'oscurità e l'incomprensibilità del testo normativo, quale forma di un male:

[...] grandissimo se le leggi sieno scritte in una lingua straniera al popolo, che lo ponga nella dipendenza di alcuni pochi, non potendo giudicar da se stesso qual sarebbe l'esito della sua libertà, o dei suoi membri, in una lingua che formi di un libro solenne e pubblico un quasi privato e domestico.²⁴

Il processo, dunque, in Kafka, non è solo il luogo fisico in cui viene accertata «la responsabilità penale dell'individuo, ma un procedimento in senso logico-consequenziale di accadimenti dell'apparato burocratico»²⁵ ed è in questo apparato burocratico, che pone K. nel ruolo del condannato ignaro dell'accusa che gli simuove, la vera falla per Kafka, non nella giustizia in sé, né tantomeno nel diritto, che per conto suo «non è mai autonomo e distaccato dalla società, ma ne è espressione sia costitutiva che dimostrativa. Il diritto [...] può essere indirizzato a con-

²² Forti 2023: 55.

²³ *Ibid.*

²⁴ Beccaria 2024: 18

²⁵ Forti 2023: 51.

solidare un assetto di equilibrio, oppure a rimarcarne lo squilibrio, generando fratture sociali». ²⁶ Così Forti:

La narrazione kafkiana, descrivendo situazioni nelle quali la colpa non è scoperta ma è *prodotta* dall'apparato legale, ha del resto una straordinaria capacità di mostrare quanto le forme giuridiche, e specialmente processuali, una volta persa di vista la finalizzazione a far luce sulla verità (o almeno su una qualche verità), tendano a trasformarsi in meri orpelli di un potere rispetto al quale l'individuo si trova costantemente in balia, anche per l'inconoscibilità delle logiche e dei meccanismi generativi dei suoi verdetti. In questa prospettiva, l'opera dello scrittore praghese è parsa preconizzare gli stermini che sarebbero stati perpetrati negli anni successivi. ²⁷

Il problema, dunque, anche in questo caso, non risiede nella giustizia, in sé sempre imperfetta e perfettibile certo, ma è tutto nella burocrazia che la sovrasta e la rende inaccessibile, incomprensibile e fonte di errore, a scapito degli imputati che vi si presentano di fronte. E la fumosa e incomprensibile burocrazia si annulla proprio nella mancanza di chiarezza, quella chiarezza che, invece, rende possibile la compassione, la capacità di ascoltare e comprendere l'altro; quella capacità cara a Sciascia e Manzoni. È, insomma, quello kafkiano, il medesimo problema che Lucia aveva risolto, *mutatis mutandis*, al castello dell'innominato, parlando con chiarezza, di misericordia; “sburocratizzando” – ci si permetta il termine – quella consuetudine di prestar favore al male in cui l'innominato restava fino a quel momento impigliato:

[...] gli parve un sollievo il tornare alla prima immagine di Lucia, contro la quale aveva cercato di rinfrancare il suo coraggio. – È viva costei, – pensava, – è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi; posso veder quel viso cambiarsi, le posso anche dire: perdonatemi... Perdonatemi? io domandar perdono? a una donna? io...! Ah, eppure! se una parola, una parola tale mi potesse far bene, levarmi d'addosso un po' di questa diavoleria, la direi; eh! sento che la direi. A che cosa son ridotto! Non son più uomo, non son più uomo [...] andò cercando col pensiero qualche cosa importante, qualcheduna di quelle che solevano occuparlo fortemente, onde applicarvelo tutto; ma non ne trovò nessuna. Tutto gli appariva cambiato [...]. Pensando all'impresie avviate e non finite, in vece d'animarsi al compimento, in vece d'irritarsi degli ostacoli (che l'ira in

²⁶ Ivi: 58.

²⁷ Forti 2014: 293. Corsivo del testo.

quel momento gli sarebbe parsa soave), sentiva una tristezza, quasi uno spavento de' passi già fatti. [...]. – La libererò, sì; appena spunta il giorno, correrò da lei, e le dirò: andate, andate. La farò accompagnare... E la promessa? e l'impegno? e don Rodrigo? ... Chi è don Rodrigo? – A guisa di chi è colto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante d'un superiore [...] andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d'esser pregato, s'era potuto risolvere a prender l'impegno di far tanto patire, senz'odio, senza timore, un'infelice sconosciuta, per servire colui; ma [...] non sapeva quasi spiegare a sé stesso come ci si fosse indotto [...]. Indietro, indietro, d'anno in anno, [...] di scelleratezza in scelleratezza [...]. Eran tutte sue, eran lui: l'orrore di quel pensiero [...] crebbe fino alla disperazione. S'alzò in furia a sedere, gettò in furia le mani alla parete accanto al letto, afferò una pistola, la staccò, e... al momento di finire una vita insopportabile, il suo pensiero [...] si slanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine.²⁸

Uscendo dalla consuetudine materiale del male, dall'intrico "burocratico" e abitudinario che non ha di per sé senso («Chi è don Rodrigo?»), l'innominato comprende finalmente ciò che è giusto e ciò che non lo è; solo così da giudice supremo autoincaricato, – e, in tal modo, autonomamente spintosi fino alla contemplazione suicidiaria, che però non risolverebbe il male perpetrato in anni di scelleratezze, non condurrebbe, cioè, alla *satisfactio operis* che è parte centrale del cristiano ravvedimento (un'operazione, peraltro, socialmente funzionale, al di là del mero valore religioso con cui la si può intendere) – potrà divenire un giudicato penitente («le posso anche dire: perdonatemi...[...] se una parola, una parola tale mi potesse far bene, levarmi d'addosso un po' di questa diavoleria, la direi; eh! sento che la direi») e operare al bene, donando così un nuovo senso alla propria e alle altrui vite. Mi sembra, questo, un atto di estrema fiducia nei confronti della possibilità della giustizia di rifarsi a più riprese sul male: l'innominato compie nei fatti quell'atto di giustizia che i giudici della *Colonna infame* si negano (e negano ai loro imputati), nella totale assenza di compassione e capacità di ascolto, ovvero: «tornare indietro, fin ch'erano a tempo».²⁹

Vi è, in definitiva, negli autori che si occupano di giustizia una comune idea di fondo, ovvero quella che dimostra come se la scoperta della colpa e del pentimento del reo debba necessariamente passare at-

²⁸ Manzoni 2014: 651-655.

²⁹ Manzoni 2014a: 1234.

traverso un viaggio di espiatione – da Manzoni, a Camilleri, a Dostoevskij se ne sono riportati vari esempi – allora anche il processo dovrà rappresentare un viaggio, un percorso a tappe (Cecchi parla espressamente di «viaggio processuale»³⁰), che contempra, per dirla con Donati, «la partecipazione attiva di tutti i soggetti al procedimento che impedisce l'appiattimento su moduli asettici, che non possono che essere, dopo un'eventuale approvazione iniziale, rigettati».³¹

4.2. LA CENTRALITÀ DELLA MEMORIAE LA RICERCA DELLA VERITÀ

Saldamente connessa alla coscienza di una giustizia perfettibile, è l'idea di un ruolo preponderante della memoria, votata al riscatto delle ingiustizie da un lato e alla trasmissione ai posteri di quanto è stato, dall'altro; ma anche – come in parte accade nel caso Dreyfus – a far sì che la lungaggine giudiziaria non lasci cadere nell'oblio le sorti di una vittima innocente, impigliata per anni nelle maglie delle varie tappe dei processi a suo carico. Non si tratta, dunque, solo di un atto di denuncia dell'illecito, passato o contingente: per questi autori – consci del fatto che la giustizia resti un'aspirazione e che le loro possibilità di cambiare le cose restano limitate al risveglio delle coscienze e della pubblica opinione (azione che pure, in alcuni casi, dà i suoi frutti prima di quanto si possa sperare) – ricordare, riavvolgere le fila del tempo, riscrivere i fatti riportando a galla quella verità taciuta è anche e soprattutto, oltre che un dovere morale e civile, un contributo ai posteri, a coloro che quel mondo più giusto devono e dovranno costruire. In ciò è maestro Primo Levi, che proprio della memoria fa un baluardo per la sua attività testimoniale.

Ma, tornando alla questione giudiziaria più strettamente intesa, si veda come Giuliana Benevenuti, ad esempio, identifica proprio questa predominanza del ruolo della memoria, nell'avvicinamento di Sciascia al pensiero manzoniano:

³⁰ Cecchi 2021: 4175.

³¹ Forti 2023: 79.

La memoria, dunque, si configura in prima istanza quale luogo del recupero – e più ancora del riscatto – di ciò che dal passato chiede giustizia. Essa è pertanto inscindibile dall'inchiesta, dall'analisi e dall'interpretazione dei documenti e, di conseguenza, dalla loro messa in scena attraverso l'atto della riscrittura, che si colloca così al crocevia tra narrazione e documentazione.³²

In più, diversamente da Manzoni, ma in comune con Camilleri, lo scrittore di Racalmuto possiede una «consapevolezza della tradizione»³³ tutta siciliana, che lo rende parte di un comune sentire con i suoi predecessori e, ancor più, conscio di una missione di trasmissione verso coloro che verranno dopo. Proprio il recupero della memoria rientra, tra l'altro, in quella ricerca di verità che è propria della letteratura impegnata in senso giuridico. Sciascia dimostra in ciò un vero e proprio «attaccamento alla concretezza degli episodi della quotidianità come un cultore del vero giudiziario, un cronista del sociale».³⁴

Ecco quello che di Manzoni resta sovrimpresso alla pagina di Sciascia: l'idea che il romanzo può convertirsi nella ricerca della verità, così come la ricerca della verità (proprio in quanto oggettivamente vera) non si oppone all'invenzione romanzesca.³⁵

³² Benevenuti 2017: 925. In più: «Nei *Promessi sposi* Manzoni ricostruisce il ritratto di una Italia dominata da padrini e padroni che praticano il metodo mafioso come un metodo ordinario di gestione del potere [...]. A saperlo leggere quel romanzo fa comprendere come il metodo mafioso non sia stato affatto inventato da personaggi come Riina e Provenzano, ma come sia, invece, una creatura delle classi dirigenti del Paese [...]. Il potere illegale deriva dall'avere al proprio comando specialisti della violenza, manovalanza di estrazione popolare, i bravi, quelli che oggi si chiamano mafiosi dell'ala militare, i quali in cambio dei loro servizi ottengono protezione e libertà di grassazione sul territorio ai danni dei gradini più bassi della piramide sociale [...]. La lezione di Sciascia è che don Rodrigo non è un parto della fantasia letteraria di Manzoni, ma il prototipo del potente e del prepotente italiano che, riproducendosi generazione dopo generazione, ha attraversato i secoli ed è giunto sino ai nostri giorni, assumendo nel tempo varie sembianze: ora quella dei baroni siciliani, ora quella del gerarca fascista, ora quella del borghese mafioso, ora quella del politico cinico e corrotto» Forti 2014: 234-236. Di come ciò travalichi i rapporti tra Sciascia e Manzoni e vada a coincidere anche con le intenzioni di autori e testi più recenti, come l'opera più nota di Giancarlo De Cataldo, *Romanzo criminale*, si è già avuto modo di parlare in un diverso volume.

³³ Lo Castro 2018: 5.

³⁴ Amodio, Catalano 2022: 47.

³⁵ Benvenuti 2017: 927.

In Sciascia (in cui pure, di norma, compaiono in qualità di personaggi più forze dell'ordine che non giudici e magistrati³⁶) è «l'attenzione per una microstoria o un microcosmo che funge da leva conoscitiva per approdare a verità più grandi proprio in base al metodo sperimentale induttivo».³⁷

Il compito che Sciascia assegna a se stesso come intellettuale e come scrittore è appunto quello di smascherare le imposture del potere in tutte le sue declinazioni: potere politico, economico, ecclesiastico, mafioso. Imposture che ci impediscono di comprendere la realtà, di vedere la vita nella sua nudità, e che fanno di noi dei cittadini senza potere, marionette i cui fili sono tirati da occulti pupari.

[...].

Sciascia mette in scena questa verità sociale attestata dagli studi storici e dalle centinaia di sentenze definitive che hanno inequivocabilmente dimostrato come la mafia sia un mix micidiale di cervello borghese e di lupara proletaria, una storia di don Rodrigo e di bravi al suo servizio [...]. La storia del potere in Sicilia infatti non era solo una storia locale e particolare, ma al contrario una storia paradigmatica della formazione del potere in Italia.³⁸

E mi riferisco, in questa intima e sentita tendenza alla ricerca della verità, non solo allo Sciascia de *La strega e il capitano* – che indaga in direzione di un passato molto lontano – o dell'*Affaire Moro*, che tratta un caso contingente di responsabilità (respinte) del potere costituito, ma anche all'autore che ben prima di queste opere, indaga la mafia e l'inchiesta che ne consegue, come ne *Il giorno della civetta* constatando come un delitto mafioso, coperto da un apparente delitto passionale, possa godere di una pena infinitamente più lieve:

[...] motivi passionali [...] che per la mafia e la polizia sono, in eguale misura una grande risorsa [...] nelle statistiche criminali relative alla Sicilia e nelle combinazioni del giuoco del lotto, tra corna e morti ammazzati si è istituito un più frequente rapporto. L'omicidio passionale si scopre

³⁶ Amodio, Catalano 2022: 73: «si potrebbe dire che Leonardo Sciascia vede gli uomini di legge cui è riservato il potere di pronunciare le sentenze in una luce un po' sfocata, quasi non meritassero tutta l'attenzione che viene invece riservata, [...], agli investigatori». Sul tema specifico cfr. Governale 2024.

³⁷ Amodio, Catalano 2022: 47.

³⁸ Forti 2014: 219 e 232.

subito: ed entra dunque nell'indice attivo della polizia; l'omicidio passionale si paga poco: ed entra perciò nell'indice attivo della mafia.³⁹

«Qui da noi, si muore solo di corna» chioserà Camilleri, quasi vent'anni dopo, ne *Il corso delle cose*. Così Lo Castro in merito a questa affermazione sciasciana:

A Sciascia interessa la messa in scacco dell'indagine mafiosa e il funzionamento dell'artificio privilegiato per mettere in ombra la natura del delitto. E lo stesso giallo non agisce tanto sul terreno della scoperta del colpevole, quanto sulla difficoltà per il lettore, una volta compresa la dinamica del delitto, di vedere soddisfatte e vittoriose le ragioni dell'inchiesta. Ostacoli e depistaggio assumono allora valore emblematico di un contesto sociale e di un universo anche politico che opera con successo per mantenere un regime di sopraffazione a detrimento dell'affermazione della verità.⁴⁰

Ne *Il contesto*, poi, diventerà centrale la figura di Rogas, ancora un poliziotto – si può dire unica figura realmente onesta del romanzo – che si troverà ancora in presenza della «collusione dei poteri del potere», come ebbe a dire Camon (e finirà per soccombervi, come è ovvio); quanto ai giudici, rappresentanti della magistratura:

in un mondo in cui è difficile, impossibile, acclarare le responsabilità individuali, [essi] accettano di diventare una componente del potere e filosoficamente, religiosamente, acquietano le loro coscienze nella fede in una ritualità astratta e transustanziale della giustizia.⁴¹

Ed è sempre Leonardo Sciascia, fautore di una resistenza al potere costituito, a commentare e pubblicare fatti di cronaca legati agli Anni di Piombo e alle uccisioni di mafia in un volume («che possiamo considerare un testamento letterario vero e proprio»⁴²) significativamente intitolato *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, affermando sin nell'incipit: «Questo libro raccoglie quel che negli ultimi dieci anni io ho

³⁹ Sciascia 2002: 37-38.

⁴⁰ Lo Castro 2018: 174. Nello specifico, per un discorso più ampio sulla questione direttamente legata al rapporto tra delitto passionale e mafia in Sciascia e Camilleri, si rinvia al testo citato.

⁴¹ Apice 2022: 227.

⁴² Ivi: 232.

scritto su certi delitti, certa amministrazione della giustizia e sulla mafia. Spero venga letto con serenità», con la serenità di un futuro che non debba più trovarsi ad affrontare casi tanto gravi e aberranti, in cui, come nel *Contesto* e in gran parte delle sue opere, a dir la verità:

il potere e ciò che si oppone al potere fanno lo stesso gioco. È di questo che bisogna tener conto quando si discute di mafia, pentitismo, cadaveri eccellenti ed errori giudiziari: esiste in Italia, non solo in Sicilia, un groviglio di forze apparentemente contrastanti che in realtà impiegano le loro energie unicamente nella ricerca di un punto di equilibrio. Il che rende le une e le altre investite di un'unica e indivisibile potestà soprafattrice.⁴³

Una denuncia che è memoria e speranza. Una posizione peraltro non molto diversa, se ci si ferma un attimo a pensare, da quella che aveva già assunto un riconosciuto lungimirante come Manzoni – ben prima che la mafia avesse questo nome e la relativa organizzazione che conosciamo oggi – accomodando, alla tavola di don Rodrigo «circondato d'amici, d'omaggi, di tanti segni della sua potenza»,⁴⁴ il podestà «quel medesimo a cui, in teoria, sarebbe toccato a far giustizia a Renzo Tramaglino» e, proprio «in faccia» a lui, l'Azzecca-garbugli, che il lettore ha già avuto modo d'incontrare nell'esercizio viziato della sua professione legale, atteggiato «d'un rispetto il più puro, il più sviscerato».⁴⁵

L'accertamento della verità quale scopo ultimo della letteratura è, infine, quel dato che accomuna Sciascia – che in *Nero su nero*, alla domanda di Pilato su cosa sia la verità, risponde «Si sarebbe tentati di rispondere che è la letteratura» – anche a Italo Calvino,⁴⁶ che così si esprime nel noto scritto intitolato *Il midollo del leone*:

In ogni poesia vera esiste un midollo del leone, un nutrimento per una morale rigorosa, per una padronanza della storia. Il rigore di linguaggio, il rifiuto di ogni compiacenza romantica, il senso della realtà scontata e difficile, la non adesione alle apparenze più vistose, l'avara presenza del bello e del bene, questo è il midollo del leone [...]. Noi consideriamo questa sua operazione [di Pintor] [...] una lezione di forza, non di rassegnazione alla condanna. Ma questo senza cercare d'edulcorare nulla, d'adattare al proprio gioco chi non vuol starci: perché quel che ci serve di questa lette-

⁴³ Ivi: 228.

⁴⁴ Manzoni 2014: 201.

⁴⁵ Ivi: 202.

⁴⁶ Cfr. Velania La Mendola in Forti 2014: 198-215.

ratura è proprio quel tanto di agrume che ancora contiene, quei granelli di sabbia che ci lascia tra i denti.⁴⁷

E ad Antonio Tabucchi, quando nelle prime pagine di *Sostiene Pereira*, farà pensare al suo significativo personaggio che: «la filosofia sembra che si occupi solo di verità, ma forse dice solo fantasie, e la letteratura sembra che si occupi solo di fantasie, ma forse dice la verità».⁴⁸

4.3. IL RIFIUTO DELLA GIUSTIZIA PRIVATA

Un tratto comune a tutti gli scrittori che si interessano di giustizia e azioni legali di vario genere, pare essere anche il totale e netto rifiuto dell'idea di vendetta e, per conseguenza, di una giustizia privata, non affidata all'istituzione. Ciò proprio in virtù tanto del principio di responsabilità individuale di fronte alla Legge – quella ufficiale, della comunità costituita – quanto in relazione all'idea di una giustizia istituzionale intesa come qualcosa di perfettibile, a beneficio dell'intera collettività.

In nessun caso, dunque, l'idea del farsi giustizia da sé viene contemplata come alternativa valida alla possibilità di un processo, per quanto viziato esso possa essere. Si è già visto come Goethe, su tutti, rifiutasse nettamente questa posizione, convinto che fosse appannaggio dello Stato dover garantire un'equa distribuzione delle pene ai rei.

Ma penso anche al melodramma, tanto diffuso tra il pubblico del secolo XIX, in cui il concetto di vendetta e quello di giustizia sovente vanno a sovrapporsi, in scene d'invenzione, più o meno verosimili o ispirate a fatti realmente accaduti. Una sovrapposizione impossibile, poiché la vendetta è sempre figlia dell'ira e non sana la giustizia nel mondo, non riporta le cose allo stato in cui si trovavano fino al momento dell'evento scatenante l'atto ingiusto. Opere come *Ernani*, di Giuseppe Verdi (su libretto di Francesco Maria Piave) o come la *Cavalleria rusticana* di Pietro Mascagni (libretto di Giovanni Targioni-Tozzetti e Guido Menasci) – e scelgo volutamente ad esempio due melodrammi tratti da altrettanti testi letterari: di Hugo il primo, di Verga il secondo –

⁴⁷ Calvino 1955: 30.

⁴⁸ Tabucchi 2003: 28.

illustrano appieno come il ricorso alla vendetta sia completamente disfunzionale nell'idea di ripristino di un onore ferito, sia pure socialmente accettato e accettabile in forme quali quella del duello (che un autore come Fontane, si vedrà, tende invece a smontare di ogni valenza eroica). Alfio che uccide Turiddu, pur riabilitando il suo nome di fronte alla comunità, non cancella il fatto che l'amore di questi per sua moglie esista e sia esistito fino a quel momento; qualcosa di simile, in assenza di duello, accadrà in *Ernani*, in cui amore e vendetta finiranno per scatenare una serie di morti inutili. Lo stesso dicasi per il romanzo d'appendice – il cui pubblico, in pieno Ottocento, spesso va a coincidere proprio con quello del teatro d'opera – e per il suo più degno rappresentante sul tema della vendetta, ovvero *Il conte di Montecristo*, scritto da Dumas padre con Auguste Maquet e uscito per la prima volta a puntate sul «Journal des Débats», tra l'agosto del 1844 e il gennaio del 1846. Ebbene, anche in quel caso, il protagonista, Dantès, finirà col perdonare un Danglars sinceramente pentito, rendendosi conto che non solo la sua vendetta sta iniziando a colpire anche persone del tutto innocenti ed estranee alla vicenda che lo ha visto ingiustamente incarcerare vent'anni prima (come i figli dei suoi nemici, all'epoca nemmeno nati) ma anche e soprattutto, che una rivalsea tanto a lungo meditata, non gli giova come aveva sperato nella sua lunga e angosciante prigionia.⁴⁹ Insomma, anche i generi più narrativi, meno letterari e maggiormente accessibili al grande pubblico, già in pieno Ottocento, in Italia come all'estero, sembrano sconfessare la possibilità di una portata vendicatrice della giustizia e l'idea che la vendetta autogenerata possa condurre a una qualche forma di sollievo dell'anima. È un dato fondamentale, se si pensa a quanto tali opere fossero considerate in grado di influenzare i giovani dell'aristocrazia del tempo⁵⁰ (al pari che lo siano oggi le serie televisive a puntate).

Un tipo di sovrapposizione, quello tra giustizia e vendetta, che già Manzoni aveva scardinato e sconfessato nei *Promessi sposi*. È evidente come, nel romanzo, il perno del sentimento di rifiuto della giustizia privata e della relativa vendetta sia fissato nella figura del padre Cristoforo.

Il giovane Lodovico, dall'«indole, onesta insieme e violenta» sente già un orrore spontaneo verso il sopruso, specie se perpetrato ai danni

⁴⁹ Su Dumas cfr. Eusebi e Orlandi in Forti 2016: 260-276 e 313-327.

⁵⁰ Basti pensare che solo in Italia, il romanzo di Dumas ha visto quasi ottanta edizioni consecutive, solo nel 1846 e già dal 1922 venne riadattato per la televisione.

degli indifesi da parte dei potenti e si rende conto di dover «vivere co' birboni per amor della giustizia», cioè di doversi circondare di bravi a salvaguardia della sua incolumità verso i nemici. L'omicidio stesso che egli, suo malgrado, mette in atto nasce da un doppio atto di furia cieca, quella del signore che ha «rivolta tutta la sua ira» verso Cristoforo, lanciandosi in difesa del padrone e quella di Lodovico «come fuor di sé» quando vendica il servo colpito, trapassando a sua volta l'assassino con la propria spada. A questo punto, la catena di sangue viene interrotta proprio dalla conversione di Lodovico, che riesce a comprendere solo dopo una tale sciagura quanto ira e vendetta non conducano mai alla giustizia: poiché anche il fratello dell'ucciso, prima di vederselo davanti vestito del saio e in atto da penitente, è intenzionato a «ricevere una soddisfazione», una soddisfazione talmente grande da spingerlo a invitare l'intera famiglia a prenderne parte. Sarà solo il contegno, nato da sincera contrizione, di Lodovico appena rinato in Cristoforo, a fermare la lunga e inutile scia di sangue che quell'evento avrebbe inevitabilmente avviato.⁵¹

Lodovico è caratterizzato anch'egli dallo stesso amore per la giustizia che segna Renzo; e si trova a usare la violenza per far vincere la giustizia, proprio come vorrebbe fare anche Renzo. Ma è giustizia quella che usa la violenza per imporsi? Si può fare giustizia commettendo l'ingiustizia? È Lodovico stesso a rispondere a questa domanda, con il seguito delle sue vicende.⁵²

⁵¹ Frare: «può apparire paradossale, ma fra Cristoforo può chiedere perdono – e ottenerlo – perché è già stato perdonato; ed è stato perdonato dal suo nemico, divenuto nel frattempo sua vittima. L'imitazione mimetica che era all'origine del duello (e quindi dell'omicidio) continua a funzionare, ma si è rovesciata da negativa in positiva [...]. Qui Manzoni mostra in atto, con la sua consueta apparente semplicità, un dato teologico fondamentale: fra Cristoforo può chiedere perdono perché è già stato perdonato; e perdonato, con un atto gratuito e paradossale, dall'uomo che ha ucciso. Il perdono di Dio precede la richiesta di perdono dell'uomo; anzi, fonda la possibilità della richiesta. Lo snodo è importante perché fra Cristoforo diventerà, nel romanzo, l'uomo del perdono: egli è passato dal desiderio di giustizia alla vendetta, fino all'uccisione del nemico, e infine al perdono. È per questo motivo che egli potrà insegnare a Renzo a perdonare al suo nemico, a don Rodrigo» Forti 2014: 49-50. Su Lodovico cfr. anche Luciano Eusebi in Ivi: 58-60.

⁵² Ivi: 47.

E proprio l'idea di quanto ingiusta e inefficace sia all'atto pratico una tale sovrapposizione tra giustizia e vendetta, egli dovrà trasmettere a Renzo, ogniqualvolta l'ira non gli consenta di ragionare, poiché in Manzoni il trinomio: "ira-assenza di ragione-proposito di vendetta" è sempre strettamente interconnesso e inscindibile. Quando, difatti, al capitolo III, Renzo esce dallo studio dell'Azzecca-garbuglidappima pronuncia le sue «strane parole»: «a questo mondo c'è giustizia, finalmente!» cui segue il commento esplicito del narratore: «Tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica»; cui aggiunge, poi, in casa di Lucia, in chiusura di capitolo «se il padre [...] non ci trova un ripiego, lo troverò io in un modo o nell'altro». Così commenta la stranezza di quelle prime parole Pierantonio Frare:

quando dice giustizia [Renzo] ha in mente vendetta [...] non sembra rendersi conto che, invocando la giustizia, la invocherebbe pure contro sé stesso [...] se non fosse sopraffatto dal dolore, Renzo si renderebbe conto che tra le vittime dell'invocata giustizia ci sarebbe pure lui.⁵³

E ancora al capitolo XXXV, dopo un'intera serie di traversie che dovrebbero avergli ormai fatto comprendere come l'ira e il desiderio di vendetta conducano solo a una ininterrotta catena di mali; Renzo, accecato dalla rabbia nata dalla possibilità di non trovare ancora in vita Lucia, sembrerà non aver compreso appieno una tale evidente verità, poiché avrà ancora modo di affermare, di nuovo (e non a caso) davanti al padre Cristoforo, che se troverà don Rodrigo vorrà vendicare – in maniera anche abbastanza indefinita, a segnalare come il giovane, che in fondo è di buon animo, non sia nemmeno capace di contemplarla, una vera vendetta – il torto subito, dopo due anni che hanno pur visto trascorrere una carestia e una guerra che gli hanno devastato persino la casa e, peggio ancora, un'epidemia che, nella sua cieca atrocità, gli ha fatto scoprire anche la pietà di fronte alla madre di Cecilia e alla visione di Tonio morente. Renzo appena giunto al lazzeretto, dunque, ha appreso appieno la pietà verso gli innocenti ma non ha ancora imparato a ragionare (ovvero a smorzare la collera accecante) sul peso che la pietà verso l'oppressore possa avere nella sua vita, al punto da ritenere responsabile don Rodrigo persino di una eventuale morte di peste della promessa sposa; colpa che, ovviamente, questi non potrebbe in alcun modo avere:

⁵³ Frare 2017: 86.

quel «se eravamo destinati a morire, almeno saremmo morti insieme», è un evento che Renzo non può prevedere in alcun modo e, difatti, lui stesso, pur essendosi contagiato, è ancora vivo né alcun inidizio gli conferma in questo momento della narrazione, che avrebbe potuto avere ancora al suo fianco Lucia, in una circostanza come quella da lui paventata, cioè nulla gli può confermare che, in caso di contagio di entrambi, non sarebbe comunque potuta morire solo lei. Solo con il definitivo e sincero perdono di don Rodrigo, mediato dall'aiuto del padre Cristoforo, che proprio ciò che egli ha appreso dopo un errore tanto grande, come l'omicidio, tenta di trasmettere al giovane, Renzo giungerà a una piena consapevolezza dell'idea di giustizia (e, conseguentemente, di Provvidenza, così come Manzoni e il padre Cristoforo la intendono):

«Vo: guarderò, cercherò, in un luogo, nell'altro, e poi ancora, per tutto il lazzeretto, in lungo e in largo... e se non la trovo!...»

«Se non la trovi?» disse il frate con un'aria di serietà e d'aspettativa, e con lo sguardo che ammoniva.

Ma Renzo, a cui la rabbia riaccesa dall'idea di quel dubbio aveva fatto perdere il lume degli occhi, ripeté e sguittò: «e se non la trovo, vedrò di trovare qualchedun altro. O in Milano, o nel suo scellerato palazzo, o in capo al mondo, o a casa del diavolo, lo troverò quel furfante che ci ha separati; quel birbone che, se non fosse stato lui, Lucia sarebbe mia, da venti mesi; e se eravamo destinati a morire, almeno saremmo morti insieme. Se c'è ancora colui, lo troverò...»

«Renzo!» disse il frate, afferrandolo per un braccio, e guardandolo ancor più severamente.

«E se lo trovo,» continuò Renzo, cieco affatto dalla collera, «se la peste non ha già fatto giustizia... Non è più il tempo che un poltrone, co' suoi bravi d'intorno, possa metter la gente alla disperazione, e ridersene: è venuto un tempo che gli uomini s'incontrino a viso a viso: e... la farò io la giustizia!»⁵⁴

Qui Renzo sta evidentemente ancora sovrapponendo il concetto di giustizia a quello di vendetta, esattamente come aveva fatto ai capitoli II e III⁵⁵ e, quel concetto confuso e sfuocato, lo sta attribuendo tanto a sé

⁵⁴ Manzoni 2014: 1030-1031.

⁵⁵ Una panoramica completa del percorso di Renzo dalla vendetta al perdono è stata fornita da Pierantonio Frare in Forti 2014: 43-46. Se ne riportano le parti salienti: «*I promessi sposi* si aprono e si chiudono nel segno della giustizia. Già nell'*Introduzione*, l'anonimo non si capacita di come sia possibile che, nonostante il gran lavorio e la continua sorveglianza di [...] Filippo IV, del [...] Governatore di Milano don Gonzalo

stesso quanto – ed è ancor più grave, tanto per il narratore, quanto per il frate che lo sta ad ascoltare – alla Provvidenza, assimilandosi in questo ragionamento all’idea della peste come una “scopa” che porterà avanti, in fine di romanzo, il solo don Abbondio, colui che nulla ha imparato dall’intera vicenda né dai terribili eventi trascorsi, né, tantomeno, dal colloquio con Borromeo (che pure gli aveva concesso un lampo improvviso di comprensione, subito spentosi nella sua mente).

L’intenzione omicidiaria di Renzo, a questo punto è ancora la medesima che egli provava al capitolo II, quando:

Avrebbe voluto correre alla casa di don Rodrigo, afferrarlo per il collo, e... [...]. Si figurava allora di prendere il suo schioppo, d’appiattarsi dietro una siepe, aspettando se mai, se colui venisse a passar solo; e, internandosi, con feroce compiacenza, in quell’immaginazione, si figurava di sentire una pedata, quella pedata, d’alzar chetamente la testa; riconosceva lo scellerato, spianava lo schioppo, prendeva la mira, sparava, lo vedeva cadere e dare i tratti, gli lanciava una maledizione, e correva sulla strada del confine per mettersi in salvo.⁵⁶

Fernández de Córdoba, di [...] “Amplissimi Senatori” e, infine, [...] “Spettabili Magistrati” – come sia possibile, dicevo, che nonostante le cure prodigate da tanti illustri personaggi ogni giorno si moltiplichino “atti tenebrosi, malvagità e sevitie” [...]: ingiustizia, insomma. [...]. La parola *giustizia*, compare fin dalle primissime pagine, ma fa la propria irruzione nel terzo capitolo [con Renzo e l’Azzecca-garbugli] [...]. Strapato al pavido curato il nome di don Rodrigo [Renzo] [...] immagina [...] di tendere un agguato a don Rodrigo e di ucciderlo [...]. Ciò che trattiene Renzo dal realizzare quello che si va configurando come un vero e proprio omicidio premeditato è l’immagine di Lucia: la quale dunque, fin da principio, si presenta come colei che porta la salvezza [...]: il pensiero di Lucia [...] distoglie Renzo dal suo “sogno di sangue” [...]. Renzo, cioè, continua ad essere impigliato tra due sentimenti opposti: il desiderio della vendetta (che era stato il primo a nascere nel suo cuore, appena saputo per quale motivo don Abbondio si rifiutava di sposarlo) e il desiderio del perdono, che gli è suggerito da Lucia e da padre Cristoforo. Renzo è dunque un uomo diviso, una personalità scissa [...]. [Nel suo] discorso all’osteria [...] Renzo parte, ovviamente, dalla sua limitata esperienza individuale – di uomo che ha subito l’ingiustizia e che cerca la giustizia –, ma arriva a proporre una vera e propria riforma sociale [l’alleanza tra la povera gente e il governatore Ferrer]. È un progetto, ovviamente, del tutto ingenuo [...]. Il giorno dopo [...], Renzo si troverà appunto nelle mani della giustizia (intesa nel senso che al termine dava l’Azzecca-garbugli) [...]: la folla aiuta Renzo a fuggire. *Giustizia* si conferma, ancora una volta, la parola di Renzo. Dunque, Renzo, [al capitolo XXXV], nonostante tutte le esperienze che ha attraversato, non ha ancora imparato nulla di realmente decisivo».

⁵⁶ Manzoni 2014: 133-134.

È dunque lecita la reazione del padre Cristoforo, anch'egli, non dimentichiamolo, ammalato di peste, atterrito e sgomento nel sentirlo ancora ragionare in quei termini, che proprio le parole "rabbia" e "vendetta" userà per spiegarsi con il giovane:

«Sciagurato!» gridò il padre Cristoforo, con una voce che aveva ripresa tutta l'antica pienezza e sonorità: «sciagurato!» e la sua testa cadente sul petto s'era sollevata; le gote si colorivano dell'antica vita; e il fuoco degli occhi aveva un non so che di terribile «Guarda, sciagurato! [...] Tu lo sai, tu, quale sia la giustizia! Va, sciagurato, vattene! Io speravo... sì ho sperato che, prima della mia morte, Dio m'avrebbe data questa consolazione di sentir che la mia povera Lucia fosse viva; [...]. Va, tu m'hai levata ogni speranza. Dio non l'ha lasciata in terra per te; e tu certo non hai l'ardire di crederci degno che Dio pensi a consolarti [...] non ho più tempo di darti retta. [...] Ardresti tu di pretendere ch'io rubassi il tempo a questi afflitti, i quali aspettano ch'io parli loro del perdono di Dio, per ascoltare le tue voci di *rabbia*, i tuoi proponimenti di *vendetta*? T'ho ascoltato quando tu chiedevi consolazione e aiuto; ho lasciata la carità per la carità; ma ora tu hai la tua *vendetta* in cuore: che vuoi da me? Ne ho visti morire qui degli offesi che perdonavano; degli offensori che gemevano di non potersi umiliare davanti all'offeso: ho pianto con gli uni e con gli altri; ma con te che ho da fare?»

[...].

[...] disse Renzo, tutto commosso e tutto confuso «[...] capisco che ho parlato da bestia, e non da cristiano: e ora con la grazia del Signore, sì, gli perdono proprio di cuore». ⁵⁷

Si veda anche (e mi pare non sia stata finora evidenziata altrove) quell'assonanza tra lo "scellerato" – che Renzo attribuisce a don Rodrigo – e lo "sciagurato" a lui diretto dal padre Cristoforo. Il primo termine, dal latino *sceleratus*, participio passato di *scelerare*, ovvero «macchiare con un delitto», indica colui che è capace di commettere azioni malvagie, atroci, violente. È proprio per descrivere l'animo di don Rodrigo il narratore lo riproporrà – due volte nella medesima frase – al capitolo XI: «Don Rodrigo provò una scellerata allegrezza di quella separazione, e sentì rinascere un po' di quella scellerata speranza d'arrivare al suo intento». ⁵⁸ Sciagurato, invece, deriva da *exauguratus*, un altro participio passato, ma di un verbo (*exaugurare*) che induce a un'idea ben più grave: quella di sconsecrare o maledire. A differenza di don Rodrigo, dunque,

⁵⁷ Ivi: 1031-1033. Corsivi miei.

⁵⁸ Ivi: 392.

che è a tutti gli effetti un criminale ma ha sempre una via aperta al perdono (fino all'ultima preghiera per lui al lazzaretto) e che, soprattutto, è cresciuto nel culto di sé e del proprio potere e non ha avuto modo, almeno fino a quel momento cruciale, del quale non è dato sapere, di imparare alcunché; Renzo, in questo preciso momento, è, per fra Cristoforo, fuori dalla grazia di Dio, letteralmente un maledetto; poiché non solo egli ha avuto già modo di sperimentare, grazie a Lucia che sempre porta salvezza, l'inconsistenza dell'atto omicidiario – ella, infatti, gli ha chiaramente detto, già in apertura di romanzo, che se diventasse un assassino⁵⁹ non lo vorrebbe più al suo fianco – ma anche perché, dopo due anni in cui avrebbe dovuto assimilare a fondo sentimenti d'amore, quali la pietà e la compassione, Renzo ha ancora incredibilmente sete di vendetta. Una climax perfetta, che mostra quanto le parole di Renzo, a questo punto della narrazione, risultino ancor più gravi (e ingiuste) di quanto non lo fossero le intenzioni criminali di Rodrigo all'inizio del romanzo.

È bene ancora evidenziare come sia questa la seconda volta in assoluto, nel romanzo, in cui proprio il padre Cristoforo, emblema della ragione che non cede alle passioni, viene accecato dall'ira. La prima occasione si era verificata al palazzotto di don Rodrigo, quando questi gli aveva proposto di lasciare Lucia nelle sue mani, per tenerla "al sicuro". Nemmeno di fronte all'insinuazione di Rodrigo che il frate la volesse per sé, come amante, è sottinteso, il frate si fa prendere dalla collera, ma l'idea di lasciare una giovane innocente nelle grinfie di un prepotente di quel calibro, lo fa uscire di senno. La collera del padre Cristoforo, dunque, dall'omicidio in poi, sollevatasi unicamente in due occasioni, sembra rivolta sempre e solo a salvaguardia di chi non può difendersi da solo, indipendentemente che questi sia una giovane innocente come Lucia o un persecutore in fin di vita, come Rodrigo al lazzaretto. È questa un'ira – della quale pure il frate si pente subito – che però non contempla la vendetta poiché è volta unicamente a tentare di far rinsavire un animo che devia dalla giusta via e, difatti, avrà i suoi effetti tanto sul sogno del signorotto appena prima di scoprirsi ammalato, quanto sul per-

⁵⁹ Così Frare: «se Renzo uccidesse don Rodrigo diventerebbe del tutto simile a lui. Passerebbe dal ruolo di perseguitato e di innocente a quello di persecutore e di colpevole: passerebbe dal ruolo di colui che cerca la giustizia al ruolo di colui che commette l'ingiustizia» Forti 2014: 43.

dono definitivo di Renzo,⁶⁰ che avviene ben prima che egli sappia che il persecutore è stato reso innocuo proprio dalla tremenda malattia.

Una diversa espressione di vendetta privata – pur parzialmente legalizzata ma che conduce a un esito fortemente affine a quello della vendetta privata – nasce dall’istituzione del duello; un fatto da sempre socialmente accettato⁶¹ ma fortemente ripudiato dagli scrittori che si interessino di giustizia, primo fra tutti Theodor Fontane che, nei suoi romanzi più noti dimostra questa sua spiccata avversione.

Il duello «inteso come scontro armato tra due contendenti (*singulare certamen*) che si battono per definire una vertenza interpersonale», spiega Corrado Santoro, ha origini molto antiche e una fine relativamente recente, poiché:

nasce nell’Antichità come espressione di uno scontro tra due comunità con l’intenzione di evitare una guerra (duello guerresco). [...] – [Giunge, dunque, in Occidente con le popolazioni barbariche] – come istituzione giudiziaria delle legislazioni germaniche che vedono nello scontro armato tra due individui uno strumento probatorio la cui validità è garantita dall’intervento della divina provvidenza [...]. Una concezione, questa, che sopravvivrà per buona parte del Medioevo [...]. Nel basso Medioevo

⁶⁰ «Il colloquio tra Renzo e padre Cristoforo costituisce dunque uno snodo decisivo non solo per la maturazione cristiana del personaggio di Renzo, ma anche, e soprattutto, per il romanzo: sarà solo da questo punto in poi che le vicende di Renzo precipiteranno rapidamente alla loro conclusione [...]. Il perdono consente alla narrazione, che rischiava di rimanere bloccata, di rimettersi in moto [...]. Ciò significa che il narratore collega strettamente il perdono e la narrazione [...]. Manzoni intende dunque sottolineare almeno due aspetti: in primo luogo, che il perdono non è in conflitto con la giustizia [...] ma anzi è ciò che permette il raggiungimento di una forma più alta di giustizia [...]. In secondo luogo, a Manzoni interessa anche, e forse soprattutto, ricordarci che il perdono ha una rilevanza non solo individuale, ma anche sociale: non è una faccenda privata, ma una scelta esistenziale che investe la vita collettiva, consentendole di continuare» Ivi: 51-52.

⁶¹ Si pensi che in Italia viene formalmente abolita la legge relativa al duello – già significativamente inserito nella schiera dei reati minori – solo nel recente 1999: «Con legge emanata il 28 giugno 1999 n. 205 il Parlamento delegava al Governo il compito di approntare la “depenalizzazione dei reati minori”, disponendo al tempo stesso l’abrogazione degli articoli compresi tra il 394 ed il 410 del codice penale, concernenti il duello ed i reati connessi. Scomparivano così dal codice stesso norme storicamente importanti, che avevano per lungo tempo disciplinato aspetti di rilevante interesse del vivere sociale, già da tempo inapplicate per desuetudine e tuttavia ancora presenti nel testo codificato» Santoro 2012: 13.

la riscoperta del diritto romano e la codificazione del diritto canonico [...] determinano la condanna del duello come comportamento contrario alle leggi divine e a quelle umane.⁶²

È in questo modo che il duello «esce [...] dal novero dei comportamenti giudiziari e diventa strumento privato di riparazione [...] per tutelare l'onore di chi si vede diffamato».⁶³ Ancora con il Concilio di Trento, però, si avvertirà il bisogno di una ferma condanna alla pratica del duello – segno di come questa attività fosse ben lungi dal cessare –; e solo con la decadenza della classe nobiliare, in favore di una società borghese, il duello verrà piano piano a estinguersi, anche a livello penale: «ridotto a delitto, di volta in volta inteso come reato contro l'integrità fisica della persona, come reato contro l'amministrazione della giustizia o come comportamento che può provocare un altro tipo di reato (omicidio, lesioni)».⁶⁴

Al tempo di Fontane, dunque, la pratica del duellare è «la condotta d'un ceto sociale che si percepisce come un'élite»⁶⁵ una condotta ormai quasi praticamente estinta, vietata dalla legge ma accettata ancora a livello sociale, nelle classi nobiliari che la vedono come una possibilità di riscatto dell'onore (tutto maschile, poiché «il duello tra donne è ignoto come istituzione sociale»⁶⁶). Fontane, però, nei suoi scritti, non ha mai l'intenzione di «illustrare le conseguenze normative di determinate condotte», semmai quello di spiegare «i contesti nei quali esse hanno avuto origine».⁶⁷ In *Effi Briest*, ad esempio, sarà l'adeguamento alla convenzione sociale a condurre Innstetten al duello contro Crampas. Non solo Innstetten non odia la moglie né il di lei amante, neppure dopo aver scoperto il tradimento, né con lei ne è adirato, ma nemmeno prova un sentimento tale da condurlo al desiderio di vendetta (anche qui, infatti, come in Manzoni, i due elementi sono strettamente collegati):

⁶² Ivi: 9.

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ Ivi: 10.

⁶⁵ Marra 2013: 116.

⁶⁶ Ivi: 99. Fontane chioserà a questa verità con un diretto: «le donne sono subito pronte a chiamar le guardie, ma della legge non vogliono saperne» Fontane 1998: 115, che, messo in bocca a Innstetten ne rivela tutta la formalità sociale e la generalizzazione di pensiero di un'epoca.

⁶⁷ Ivi: 103.

Sì, se fossi stato saturo d'odio mortale, assetato di vendetta... La vendetta... La vendetta non è bella, ma almeno è umana, e come tale ha dei diritti [...]. E ora devo continuare a recitare questa commedia, e mandar via Effi, e rovinarla, e rovinare anche me insieme a lei... Avrei dovuto bruciare le lettere, e il mondo non ne avrebbe saputo più nulla.⁶⁸

A ciò si aggiunge la consapevolezza che «se avessi trovato le lettere venticinque anni dopo, ne avrei settanta. E allora Wüllersdorf avrebbe detto: “Innstetten non fate sciocchezze!” [...] me lo sarei detto io stesso, questo è chiaro».⁶⁹ La vendetta, riscattata per mezzo del duello, è necessaria, dunque, per Innsetten solo in virtù di unica possibile riparazione sociale (non personale) a un torto socialmente inaccettabile, quale il tradimento della moglie che, per giunta, è frutto di una storia ormai finita da tempo. Il problema di Innsetten, in fondo, non è quello di essere stato tradito da una donna tanto più giovane – era, egli, un vecchio pretendente della madre di lei e proprio la madre aveva obbligato Effi a sposarlo – ma che a conoscenza di questo tradimento siano almeno quattro persone, ovvero i due amanti, egli stesso e l'amico Wüllersdorf, cui dirà:

[...] il silenzio non esiste. E se anche manteneste la vostra parola e non ne parlaste ad anima viva, *voi* però lo sapreste, e io non sarei salvo da voi, che or ora mi avete espresso la vostra approvazione, e mi avete detto persino: posso comprendervi. Da questo momento io sono e resto oggetto della vostra commiserazione (il che già non è molto piacevole), e ogni parola che mi udireste scambiare con mia moglie, sarebbe esposta al vostro controllo, anche contro la vostra stessa volontà, e quando lei parlasse di fedeltà coniugale, e, come si usa, tenesse giudizio sulle altre, io non saprei dove guardare. E se su qualche comunissima questione d'offese io consigliassi la mitigazione “perché manca il dolus”, o qualcosa del genere, sulla vostra faccia passerebbe un sorriso, o almeno un moto delle labbra, e pensereste: “Quel buon Innsetten! Ha proprio la passione di analizzare ogni offesa sul suo contenuto offensivo. Ma la quantità esatta di veleno non la trova mai. Nessuna ingiuria l'ha mai avvelenato...”. Ho ragione, Wüllersdorf, o no?⁷⁰

⁶⁸ Fontane 1998: 221.

⁶⁹ Ivi: 220.

⁷⁰ Ivi: 213-214. Corsivo del testo. Il corsivo pare volutamente inserito a sottolineare proprio quel peso sociale che schiaccia Innsetten nella decisione di uccidere il rivale in amore in duello.

Con queste parole, Innstetten riesce a convincere dell'inevitabilità del duello persino lo stesso Wüllersdorf, che fino a quel momento aveva continuato a chiedergli se fosse davvero necessario ricorrervi. Il peso del giudizio sociale (lo stesso che Pirandello avrà a indagare a più riprese nella sua scrittura) che tanto rende paranoico Innstetten – poiché di ovvia ed evidente paranoia qui si tratta, ben visibile nella sua elencazione di tutti i futuri scenari possibili ma ancora mai verificatisi, persino nella previsione dei probabili futuri pensieri di Wüllersdorf –, non differisce poi molto, nella sostanza, da quello che aveva ingiustamente condannato la contessa Delormes di buzzatiana memoria. Il duello, in quanto atto di vendetta privata, libera l'offeso dal giudizio sociale e lo riscatta agli occhi degli altri, pur rendendolo, di fatto un omicida. Paradossalmente, Innstetten deve lavare un'offesa da cui egli stesso offeso non si sente, si potrebbe dire “per poter tornare in salotto a chiedersi liberamente «Latte o limon?»”, finché una nuova condanna sociale non arriverà di nuovo a pesare su di lui. È, d'altro canto, il medesimo motivo che aveva condotto all'omicidio Tararà ne *Il berretto a sonagli*: «uxoricida non per vendicare il tradimento, ma per sottrarsi all'onta dello scandalo che ha inflitto la pena di “farsi beccare in faccia dalla gente”»;⁷¹ e, difatti, il contadino resterà poi «smarrito» di fronte a chi semplicemente «vuol godersi lo spettacolo del suo martirio».⁷²

E, ancor più paradossalmente, Innstetten di tutto ciò è anche pienamente consapevole, poiché al ritorno da Kessin proverà un forte senso di colpa e rimorso: «non nel senso d'una auto riprovazione morale, ma per l'impressione sempre più forte dell'assurdità di tutta la vicenda».⁷³

A differenza di Innstetten, Crampas possiede invece «la giusta cognizione di ciò che è davvero importante»,⁷⁴ si adegua alla sfida lanciata dal vecchio rivale in amore, ma ne considera risibile il comportamento, comprendendone la paranoia sociale ma non condividendola fino alla fine.

Quanto poi le questioni d'onore pesino sulla scelta di ricorrere alla giustizia privata, lo sanno bene gli scrittori siciliani, primo fra tutti anco-

⁷¹ Amodio, Catalano 2022: 31.

⁷² *Ibid.*

⁷³ Marra 2013: 104.

⁷⁴ Ivi: 110.

ra Leonardo Sciascia che sulle questioni di mafia – la più truce ed estesa forma di vendetta privata, non solo parastatale ma organizzata, addirittura – giuridicamente intese (e non), fonda gran parte del suo ragionamento di scrittore. Come i delitti di mafia vengano, convenzionalmente, nascosti sotto il velo dei delitti d'onore, si è già accennato nel paragrafo precedente: si tratta di due forme di giustizia privata, di vendetta autonoma fuori della legge vigente, eppure trattate con diverse misure cautelari. Che il duello, come forma di riscatto dell'onore, venga certamente meglio tollerato di qualunque altro genere di omicidio – e, in ciò, condannato dagli intellettuali – si è già visto nel secolo XIX; ma ciò che ne *Il giorno della civetta* fa riflettere è l'idea che persino «l'omicidio passionale si paga poco: ed entra perciò nell'indice attivo della mafia». Ricordando che il giovane Sciascia ha potuto assistere in qualità di testimone a due processi identici, dibattuti sul medesimo reato, con differenti esiti variati unicamente dal peso sociale degli imputati – e che il delitto d'onore in Italia verrà abolito solo vent'anni dopo la stesura del romanzo sciasciano – è d'obbligo una piccola riflessione anche sull'omicidio, inteso come forma di vendetta privata, fuori dall'ambito duellesco. Due reati identici, difatti, che contemplano la soppressione della vita umana (omicidio di mafia e omicidio passionale) vengono soggetti a pene di variabile natura e gravità, unicamente in base allo scopo – reale o finzionale che sia – per il quale vengono commessi. È già di per sé un assurdo, che tenderebbe ancora a condurre sulla machiavelliana via del fine che giustifica il mezzo, ma lo diventa ancor di più quando la scusante serve addirittura a coprire un attentato di tipo criminale. Sciascia, insomma, pur tenendosi a una certa distanza dai togati e preferendo di gran lunga gli uomini di legge in divisa (che pure spesso agiscono ai confini del lecito) tende a rifiutare la giustizia privata e l'abuso della vendetta personale, includendovi, però, anche la collusione dei giudici, dei quali a giusta ragione, egli diffida, poiché proprio con la collusione,⁷⁵ essi si fanno latore

⁷⁵ Dell'aspra polemica su Sebastiano Vassalli, generatasi all'uscita de *Il cigno*, nel 1993 ha ampiamente trattato Velania La Mendola in Forti 2014: 210-214. Se ne riporta qui solo un breve estratto: «Nel raccontare la nascita dei legami tra mafia e Stato, Vassalli non lascia niente all'immaginazione ed esplicita la violenza, l'egoismo, la volgarità e l'opportunismo del cigno, protagonista dell'omonima opera, per restituire al lettore un'immagine, dal suo punto di vista, corretta sul fenomeno mafioso [...]. Alla vigilia dell'uscita del *Cigno*, in pieno clima Tangentopoli, in un'intervista rilasciata a Paolo Di Stefano, Vassalli accusa gli scrittori siciliani, in particolare Pirandello [...], Sciascia e

di un appoggio legale alla vendetta privata. Fingendo di punire un evidente reato di mafia alla stregua di un delitto passionale, essi cioè perpetrano l'abuso della giustizia "fai da te", donandole una legittimità, persino. In più:

Essi sono portatori di un dogma dell'accertamento giudiziario inteso come atto sociale, come atto sacrale. Si potrebbe parlare di un *misticismo-giudiziario* che la vocazione laica ed empirista di Sciascia non può condividere. Alla giustizia dei sacerdoti infallibili lo scrittore contrappone la realtà di uomini di legge che esercitano una discrezionalità non lontana dall'arbitrio.⁷⁶

Prova ne sia, quanto affermato in *Todo modo* in merito al pubblico ministero Scalambri: «tutti così, questi magistrati: oracoli sono, oracoli... Ma mi creda non fanno gli oracoli perché sanno e non vogliono dire; fanno gli oracoli come da sempre si è fatto il mestiere dell'oracolo»,⁷⁷ ovvero con la licenza di poter dichiarare qualunque cosa, persino la più assurda, in assenza di prove certe e verificabili.

Durante le prove generali del suo ultimo spettacolo, nel dicembre del 1990, il regista polacco Tadeusz Kantor ebbe un infarto in scena, come successe a Molière. Le sue ultime parole alla compagnia, prima di andare in ospedale dove morì, furono: "*Lasciate accese le luci?*". Si può pensare che questa frase, questa barricata, sia l'estrema resistenza che ognuno di noi può opporre al Male? Resistere a oltranza; barricarsi contro l'orrore; lasciare accesa la luce della speranza, nonostante i gulag e i lager, le guerre e le torture, nonostante gli eccidi terroristici e le stragi di Stato. Lasciare accese le luci: affinché siano illuminati i recessi più nascosti dell'anima; affinché le vicende umane non scompaiano nell'oscurità; affinché chiunque possa guardare il mondo e scegliere il modo giusto di abitarlo. I libri di Sciascia sono ognuno come l'ultima frase di Tadeusz Kantor. Che non

Tomasi di Lampedusa, di essere omertosi "avrebbero potuto impugnare il bisturi, ma la loro cultura, gli ha sempre impedito di parlare in modo concreto". La dichiarazione provoca una serie di repliche [...] Massimo Onofri [...] Gesualdo Bufalino [...] Vincenzo Consolo [...]; in merito alla dichiarazione di Sciascia in risposta a queste parole, La Mendola riporta quanto dallo scrittore affermato nello stesso 1993: «Mi interessò alla Sicilia perché ho una conoscenza più diretta della realtà, dei problemi, dei bisogni dell'Isola. Uno può scrivere bene delle cose che conosce. Non saprei scrivere un libro sull'alienazione, sul neocapitalismo o su certe realtà che già si verificano al Nord d'Italia perché non li conosco».

⁷⁶ Amodio, Catalano 2022: 75. Corsivi del testo.

⁷⁷ Sciascia 1974: 96.

si spengano le luci, ci supplica Sciascia ogni volta. In questo senso si può dire che le sue opere lo collocano idealmente in una sorta di appendice della grande letteratura francese dei “j’accuse”.⁷⁸

Insomma, se in ogni autore che si accosta al panorama giudiziario l’idea di vendetta privata viene aborrita a prescindere da come si pretenda di realizzarla, la collusione dei togati a questa pratica diviene, con Sciascia, scoperta, manifesta e, quindi, ancor più esecrabile, condotta sino all’estremo delle sue nefaste possibilità e smascherata sotto il velo della finzione romanzesca, che pure memoria e verità restituisce al lettore e alla pubblica opinione. È con quest’ultima considerazione, che possiamo tornare al principio di questo capitolo, poiché è proprio il comune rifiuto per la giustizia privata in ogni sua forma – dalla vendetta, al duello, alla collusione mafiosa dei giudici – la prova dell’assoluta fiducia nell’umana giustizia e della centralità della memoria nella ricostruzione della verità, che sta alla base di questa aspirazione, di tutti gli autori che ne scrivono. Stante, cioè, il fatto che non tutti gli scrittori confidano nella possibilità di un giudizio divino e che, quand’anche ciò accada, le questioni terrene da dirimere non possono attendere la fine dei tempi, se la soluzione privata al male è inammissibile in ogni sua forma, poiché conduce unicamente a un’infinita catena di sangue, allora resta solo la giustizia istituzionale e istituzionalizzata, quale forma di riparazione ai mali sulla Terra. In questo senso, data la fallacia che anch’essa dimostra, è bene denunciarne ogni pecca, onde poter aspirare a esiti giuridici e legali che operino sempre nell’interesse delle vittime, rifiutando, contestualmente, ai carnefici pene come la tortura o la condanna capitale e concedendo loro fino alla fine, una possibilità di riscatto e redenzione in vita.

⁷⁸ Apice 2022: 179. Corsivo del testo.

INDICE DEI NOMI

- Addison, Joseph 22
Alighieri, Dante 70
Améry, Jean 36
Amodio, Ennio 32 e n, 77n, 98n,
108n, 109n, 123n, 125n
Apice, Umberto 12n, 30n, 32n, 50n,
53 e n, 54n, 55n, 57n, 58n, 64n,
68, 69 e n, 70n, 75n, 78n, 80n,
88n, 89n, 97n, 110n, 126n
Arendt, Hanna 79n
Arouet, François-Marie (Voltaire) 22
Astorina Marino, Piepaolo 14, 99
Baldi, Guido 39n
Barengi, Mario 16n, 36, 56n
Baretti, Giuseppe 22
Bauer, Fritz 68, 69
Beccaria, Cesare 19, 22, 25 e n, 26 e n,
27, 51n, 52 e n, 53 e n, 95n, 104
e n
Benjamin, Walter 79
Benda, Julien 24, 61 e n, 62 e n
Benvenuti, Giuliana 108n
Betti, Ugo 15, 24, 30, 75, 76 e n
Bisi, Monica 26n
Boccardo, Girolamo 26
Bosisio, Paolo 75n
Brandt, Susanna Margaretha 27, 28
Brecht, Bertolt 20n
Bufalino, Gesualdo 125n
Bulgakov, Michail Afanas'evič 80
Buzzati, Dino 15, 24, 30 e n, 78-80
Calvino, Italo 16, 17n, 23 e n, 45, 93 e
n, 111, 112n
Camilleri, Andrea 11, 19, 21-24, 31,
41, 42n, 43, 44, 81 e n, 82 e n,
83, 88 e n, 94n, 95, 96 e n, 107,
108, 110 e n
Camon, Ferdinando 110
Camus, Albert 22
Capaci, Bruno 63n
Capote, Truman 46
Caputo, Matteo 61n, 64
Catalano, Elena Maria 32 e n, 77n,
98n, 108n, 109n, 123n, 125n
Cattaneo, Arturo 63n
Cavallaro, Felice 32n
Cecchi, Marco 107 e n
Cézanne, Paul 30
Chiailly, Luciano 78n
Chiaromonte, Nicola 22
Cicerone, Marco Tullio 64, 66, 74
Collura, Matteo 32n
Consolo, Vincenzo 31, 125n
Conte, Augusto 95n
Danovi, Remo 60
De Roberto, Federico 31
de Riquer, Martín 20n
Di Lello Finuoli, Marina 33
Di Stefano, Paolo 124n
Donati, Gaia 107
Dostoevskij, Fëdor Michajlovič 23,
24, 82, 84n, 107
D'Ovidio, Francesco 47
Dreyfus, Alfred 60, 61 e n, 62, 64,
102, 107
Dumas, Alexandre (padre) 113 e n
Eichmann, Adolf 29
Eusebi, Luciano 43n, 86n, 100n, 113n,
114n
Fabbri, Diego 75, 76, 80
Filangieri, Gaetano 26, 27
Fontane, Theodor 113, 120, 121 e n,
122n
Forti, Gabrio 12n, 14n, 16n, 20n, 25n,
26n, 30, 31n, 34n, 40n, 43n, 50n,
54n, 56n, 60-64n, 79-80n, 82-
83n, 86n, 99-100n, 104n, 105 e

- n, 107-109n, 111n, 113-114n, 116n, 119n, 124n
- Foscolo, Ugo 100
- Francia, Adolfo 13, 14n
- Frare, Pierantonio 25 e n, 26, 39, 40 e n, 41, 59n, 99 e n, 100n, 114 e n, 115n, 116n, 119n
- Mohāndās Karamchand Gāndhī (Gandhi) 22
- Gide, André 46
- Goethe (von), Johann Wolfgang 11, 15, 19, e n, 23, 26 e n, 27 e n, 28, 44 e n, 59, 66-67, 68 e n, 97, 112
- Governale, Giuseppe 109n
- Grossi, Tommaso 25
- Guicciardini, Francesco 58
- Hochhuth, Rolf 70n
- Hugo, Victor 112
- Italia, Paola 47n
- Jowett Benjamin 11
- Kafka, Franz 20n, 23, 24n, 30, 31, 79, 104
- Kantor, Tadeusz 125
- King, Martin Luther 22
- Kipphardt, Heinar 71n
- La Mendola, Velania 111n, 124n, 125n
- La Porta, Filippo 16n, 22 e n, 25n, 32n, 46n, 58n
- Leggiardi-Laura, Cesare 13, 14
- Levi, Primo 16n, 20, 29, 36-38 e n, 43, 56n, 79n, 92, 107
- Lo Castro, Giuseppe 31 e n, 108n, 110 e n
- Lomolino, Simona 46 e n, 47n, 87n
- Lubello, Sergio 15n
- Lüderssen, Klaus 15
- Mancini, Mario 20n
- Manzoni, Alessandro 11, 13, 14n, 15-18 e n, 19, 21, 22n, 23-26 e n, 35, 36, 38 e n, 39n, 40, 41, 43n, 44, 45n, 46-47, 48 e n, 49 e n, 50-51, 52 e n, 54 e n, 56, 58 e n, 59-60, 66-67, 77n, 78, 80, 86n, 87, 88 e n, 93-94, 99 e n, 101-102 e n, 103, 105, 106n, 107, 108 e n, 111 e n, 113, 114n, 115, 116 e n, 117n, 120n, 121
- Marra, Realino 14n, 16n, 26-27n, 44n, 53n, 59n, 67n, 97n, 103n, 121n, 123n
- Maquet, Auguste 113
- Mascagni, Pietro 112
- Mastrominico, Giuseppe 45n
- Mauri, Achille 49
- Mazzini, Giuseppe 46n
- Melville, Herman 41
- Menasci, Guido 112
- Mittner, Ladislao 71
- Montesquieu (de), Charles 52n
- Moscato, Alessandra 26n
- Müller-Dietz, Heinz 28, 44, 67, 97
- Muratori, Ludovico Antonio 15n
- Murgia, Michela 20, 21n
- Musil, Robert 20 e n
- Natoli, Salvatore 36n, 39n, 51n, 58n, 60n, 94n, 101n, 103 e n
- Naumann, Bernd 74
- Negri, Renzo 46 e n, 47
- Onofri, Massimo 32n
- Oppenheimer, Julius Robert 71n
- Orwell, George 22, 104
- Pasolini, Pier Paolo 23, 32n, 90 e n
- Pegorari, Daniele Maria 70n
- Piave, Francesco Maria 112
- Pirandello, Luigi 20n, 24n, 31, 77 e n, 99n, 123, 124n
- Platone 12
- Plauto (Tito Maccio Plauto) 85n
- Propp, Vladimir Jakovlevič 65
- Provera, Alessandro 14n, 82
- Pugliese, Giuseppe 13
- Pupino, Angelo Raffaele 85 e n, 86n, 87, 88
- Raboni, Giulia 47n
- Raimondi, Ezio 47n
- Ripellino, Angelo Maria 30
- Robins, Robert H. 11n
- Rotolo, Giuseppe 25n
- Salvioli, Marco 99n, 100n
- Santoro, Corrado 120 e n
- Seregni, Fabio Gino 79

- Sciascia, Leonardo 14, 19, 22, 23 e n,
24n, 31, 32 e n, 33 e n, 42, 46-49
e n, 50, 54 e n, 56 e n, 57, 60 e n,
80, 89 e n, 94, 98 e n, 99 e n,
105, 107-110 e n, 111, 124 e n,
125 e n, 126
- Sighele, Scipio 13
- Silone, Ignazio 22, 58n
- Spillane, Mickey 20n
- Spitzer, Leo 85
- Socrate 22
- Solženicyn, Aleksandr Isaevič 46
- Tabucchi, Antonio 112 e n
- Targioni-Tozzetti, Giovanni 112
- Thibault, Jacques François-Anatole
(Anatole France) 80
- Tincani, Persio 12n, 20n, 89 e n
- Tolstoj, Lev 22 e n
- Tomasi di Lampedusa, Giuseppe 125
- Tomizza, Fulvio 58
- Ubertis, Giulio 12n
- Vassalli, Sebastiano 19, 22-23, 46-47,
49, 50 e n, 54-56 e n, 124n
- Venturi, Francesco 25n
- Verdi, Giuseppe 112
- Verna, Marisa 60n
- Verga, Giovanni 31, 112
- Verri, Giovanni 24
- Verri, Pietro 19, 22, 24, 26n, 51, 52 e
n, 56
- Vigorelli, Giancarlo 41
- Visconti, Arianna 54n
- Vitale, Vincenzo 13n, 45n, 78n
- Vittorini, Elio 41-42
- Weiss, Peter 11, 19, 23-24, 28, 29 e n,
68, 70 e n, 71, 73n, 74-76, 78, 81,
83-84, 90, 92 e n,
- Zampa, Giorgio 29, 69
- Zola, Émile 23, 29, 60, 64

BIBLIOGRAFIA

OPERE CITATE

- Beccaria 2024 = Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, Milano, Mondadori, 2024.
- Benda 1898 = Julien Benda, *Notes d'un Byzantin*, «La Revue Blanche», 15 febbraio 1898.
- Betti 1949 = Ugo Betti, *Corruzione al palazzo di giustizia*, «Sipario», marzo 1949.
- Buzzati 1959 = Dino Buzzati, *Procedura penale*, Milano, Ricordi, 1959.
- Calvino 1955 = Italo Calvino, *Il midollo del leone*, «Paragone», 66, 1955.
- Calvino 2014 = Italo Calvino, *Coscienza*, in *Prima che tu dica «Pronto»*, Milano, Mondadori, 2014.
- Camilleri 2019 = Andrea Camilleri, *Autodifesa di Caino*, Palermo, Sellerio, 2019.
- Camilleri 2005 = Andrea Camilleri, *Io, la "Colonna" e la vera infamia*, «Il Messaggero», 24 febbraio 2005.
- Dostoevskij 2011 = Fëdor Michajlovič Dostoevskij, *Delitto e castigo*, Milano, Newton Compton, 2011.
- Fontane 1998 = Theodor Fontane, *Effi Briest*, Milano, Garzanti, 1998.
- Goethe 1943 = Johann Wolfgang Goethe, *Le affinità elettive*, Torino, Einaudi, 1943.
- Goethe 1956 = Johann Wolfgang Goethe, *Poesia e verità*, in ID., *Opere*, Firenze, Sansoni, 1956.
- Goethe 2006 = Johann Wolfgang Goethe, *La vocazione teatrale di Wilhelm Meister*, in ID., *Romanzi*, Milano, Mondadori, 2006.
- Kafka 1973 = Franz Kafka, *Il processo*, Milano, Adelphi, 1973.
- Levi 2016 = Primo Levi, *Opere complete I-III*, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 2016.
- Manzoni 2014 = Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, a cura di Francesco de Cristofaro, Giancarlo Alfano, Matteo Palumbo, Marco Viscardi, saggio linguistico di Nicola De Blasi, Milano, BUR, 2014.
- Manzoni 2014a = Alessandro Manzoni, *Storia della colonna infame*, in ID., *I promessi sposi*, a cura di Francesco de Cristofaro, Giancarlo Alfano, Matteo Palumbo, Marco Viscardi, saggio linguistico di Nicola De Blasi, Milano, BUR, 2014.
- Murgia 2014 = Michela Murgia, *Accabadora*, Torino, Einaudi, 2014.

- Musil 1992 = Robert Musil, *L'uomo senza qualità*, I, a cura di Ada Vigliani, Milano, Mondadori, 1992.
- Pasolini 1974 = Pier Paolo Pasolini, *Io so*, «Corriere della Sera», 14 novembre 1974.
- Sciascia 1974 = Leonardo Sciascia, *Todo modo*, Torino, Einaudi, 1974.
- Sciascia 1979 = Leonardo Sciascia, *La Sicilia come metafora*, intervista di Marcelle Padovani, Milano, Mondadori, 1979.
- Sciascia 1985 = Leonardo Sciascia, *Introduzione*, in Alessandro Manzoni, *Storia della colonna infame*, Milano, Bompiani, 1985.
- Sciascia 1989 = Leonardo Sciascia, *Candido ovvero un sogno fatto in Sicilia*, in ID. «Opere», Milano, Bompiani, 1989.
- Sciascia 1990 = Leonardo Sciascia, *La strega e il capitano*, Milano, Bompiani, 1990.
- Sciascia 1992 = Leonardo Sciascia, *Morte dell'Inquisitore*, Milano, Adelphi, 1992.
- Sciascia 1994 = Leonardo Sciascia, *L'Affaire Moro*, Milano, Adelphi, 1994.
- Sciascia 2002 = Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta*, Milano, Adelphi, 2002.
- Sciascia 2006 = Leonardo Sciascia, *Il contesto*, Milano, Adelphi, 2006.
- Tabucchi 2003 = Antonio Tabucchi, *Sostiene Pereira*, Milano, Feltrinelli, 2003.
- Vassalli 2014 = Sebastiano Vassalli, *La chimera*, Milano, Rizzoli, 2014.
- Verri 1993 = Pietro Verri, *Osservazioni sulla tortura*, a cura di Gennaro Barbarisi, Milano, Istituto di propaganda Libreria, 1993.
- Weiss 1966 = Peter Weiss, *L'istruttoria*, trad. ita. di Giorgio Zampa, Torino, Einaudi, 1966.
- Zola 1898 = Émile Zola, *J'accuse...!*, «L'Aurore», 13 gennaio 1898.

TESTI CRITICI

- Amodio, Catalano 2022 = Ennio Amodio, Elena Maria Catalano, *La sconfitta della ragione. Leonardo Sciascia e la giustizia penale*, Palermo, Sellerio, 2022.
- Apice 2022 = Umberto Apice, *Una musa per temi. Diritto e processi in letteratura*, Roma, Lastaria edizioni, 2022.
- Arendt 2001 = Hannah Arendt, *Ripensando a Franz Kafka. In occasione del ventesimo anniversario della morte*, «Archivio Arendt», Milano, Feltrinelli, 2001.
- Baldi 2004 = Guido Baldi, *L'Eden e la storia. Lettura dei Promessi sposi*, Milano, Mursia, 2004.
- Benvenuti 2017 = Giuliana Benevenuti, «Un solo nome». *Manzoni in Sciascia*, «Studium», novembre-dicembre 2017, n. 6: 925-938.
- Bisi 2017 = Monica Bisi, *Manzoni e la cultura tedesca. Goethe, l'dillio, l'estetica europea*, Pisa, ETS, 2017.

- Bosisio 2006 = Paolo Bosisio, *Teatro dell'occidente. Elementi di storia della drammaturgia e dello spettacolo teatrale*, II, Milano, LED, 2006.
- Camon 1972 = Ferdinando Camon, *Il contesto di Leonardo Sciascia*, «Nuovi Argomenti», 26, marzo-aprile, 1972.
- Capaci 2022 = Bruno Capaci, Chiara Festa, Paola Licheri, Valentina Sgroi (a cura di), *Nata per difendere. Manualetto di retorica*, Città di Castello, I libri di Emil editore, 2022.
- Cecchi 2021 = Marco Cecchi, *Sfogliando «Justice Machines»: evocazioni antesignane su diritto e intelligenza artificiale*, «Cassazione Penale», 12, 2021: 4172-4175.
- Conte 2024 = Augusto Conte, *Il giudice di carta*, Lecce, Edizioni Grifo, 2024.
- Forti 2012 = Gabrio Forti, Claudia Mazzucato, Arianna Visconti (a cura di), *Giustizia e Letteratura*, vol. I, Milano, Vita e Pensiero, 2012.
- Forti 2014 = Gabrio Forti, Claudia Mazzucato, Arianna Visconti (a cura di), *Giustizia e Letteratura*, vol. II, Milano, Vita e Pensiero, 2014.
- Forti 2016 = Gabrio Forti, Claudia Mazzucato, Arianna Visconti (a cura di), *Giustizia e Letteratura*, vol. III, Milano, Vita e Pensiero, 2016.
- Forti 2022 = Gabrio Forti, Claudia Mazzucato, Alessandro Provera, Arianna Visconti (a cura di), *L'ombra delle "colonne infami". La letteratura e l'ingiustizia del capro espiatorio*, Milano, Vita e Pensiero, 2022.
- Forti 2023 = Gabrio Forti, Giuseppe Rotolo, Arianna Visconti (a cura di), *Tra giustizia e letteratura. Un'avventura nel pensiero*, Milano, Vita e Pensiero, 2023.
- Frare, Salvioli 2016 = Pierantonio Frare, Marco Salvioli, *Prodigi di misericordia e la forza del linguaggio. Sui capitoli XXI e XXIII dei Promessi sposi*, «Munera», 3, 2016: 109-119.
- Frare 2017 = Pierantonio Frare, «*Me ne lavo le mani*». *La giustizia e il suo rovescio nel capitolo III dei «Promessi sposi»*, «Rivista di studi manzoniani», 1, 2017: 77-88.
- Governale 2024 = Giuseppe Governale, *Gli sbirri di Sciascia. Investigatori e letteratura, tra arbitrio e giustizia*, Milano, Zolfo editore, 2024.
- Italia 2020 = Paola Italia (a cura di), *Manzoni*, Roma, Carocci, 2020.
- La Porta 2023 = Filippo La Porta, *Splendori e miserie dell'impegno. L'impegno civile degli scrittori, da Manzoni a Murgia*, Roma, Castelveccchi, 2023.
- Lo Castro 2018 = Giuseppe Lo Castro, *Costellazioni siciliane. Undici visioni da Verga a Camilleri*, Pisa, ETS, 2018.
- Lomolino 2019 = Simona Lomolino, «*Un trasporto uguale a tanta gente diversa*». *La critica manzoniana in Università cattolica*, Canterano, Aracne, 2019.
- Lubello 2021 = Sergio Lubello, *L'italiano del diritto*, Roma, Carocci, 2021.
- Lubello 2025 = Sergio Lubello, *Il diritto dal basso. Il grado zero della scrittura giuridico-amministrativa*, Firenze, Cesati, 2025.

- Malinconico 2008 = Alfonso Malinconico, *Diritto e letteratura. Manzoni e Pirandello*, Roma, Empiria, 2008.
- Marra 2013 = Realino Marra (a cura di), *Diritto e castigo. Immagini della giustizia penale: Goethe, Manzoni, Fontane, Gadda*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Mastrominico 2017 = Giuseppe Mastrominico, *Diritto e letteratura. Dissapori medievali e moderni*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2017.
- Moscato 2017 = Alessandra Moscato, *Alessandro Manzoni «avvocato». La causa contro Le Monnier e le origini del diritto d'autore in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2017.
- Natoli 2018 = Salvatore Natoli, *L'animo degli offesi e il contagio del male*, Milano, Il Saggiatore, 2018.
- Negri 1972 = Renzo Negri, *Il romanzo-inchiesta del Manzoni*, «Italianistica», I, I, 1972.
- Pegorari 2014 = L'«Inferno» concentrazionario di Peter Weiss, in Stella Castellaneta, Monia De Bernardis, Francesco S. Minervini (a cura di), *Accoglienza e rifiuto nella tradizione letteraria e nel teatro antico e moderno*, Lecce, Pensa Multimedia, 2014, pp. 301-315.
- Propp 2000 = Vladimir Propp, *Morfologia della fiaba*, Torino, Einaudi, 2000.
- Pupino 2005 = Angelo Raffaele Pupino, *Manzoni religione e romanzo*, Roma, Salerno editrice, 2005.
- Raimondi 2000 = Ezio Raimondi, *La dissimulazione romanzesca. Antropologia manzoniana*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Robins 1997 = Robert H. Robins, *Storia della linguistica*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Santoro 2012 = Corrado Santoro, *Il duello. Storia, diritto, costume, legislazione*, Roma, Scienze e lettere, 2012.
- Tincani 2020 = Persio Tincani, *Identità e meraviglia. Cinque scritti brevi di diritto, politica e letteratura*, Milano, Edizioni l'Ornitorinco, 2020.
- Tincani 2022 = Persio Tincani, *Leonardo Sciascia e il potere. Su L'affaire Moro*, «Teoria e storia del diritto privato», NS 2022, *Il lato oscuro della legge*, a cura di F. Mancuso e V. Giordano: 1-30.
- Vitale 2012 = Vincenzo Vitale, *Diritto e letteratura. La giustizia narrata*, Milano, Sugarco edizioni, 2012.